

perCorsi

di cittadinanza attiva e di formazione

A cura di Teresa Martino - Andrea Morinelli - Anna Paola Pati



perCorsi di cittadinanza attiva e di formazione

A cura di Teresa Martino - Andrea Morinelli - Anna Paola Pati



Editing e redazione: Teresa Martino, Andrea Morinelli e Anna Paola Pati

In copertina *volontari di ASC Roma durante la formazione*,
foto di *Giuditta Martinicchio*.

Volume realizzato e pubblicato da Arci Servizio Civile Roma con il contributo della
Fondazione Roma Terzo Settore.

Per comunicazioni e informazioni:
Arci Servizio Civile Roma
Via Acciaresi 7, 00157 Roma
Tel-fax 06 41735120
www.arciserviziocivileroma.net

Finito di stampare nel mese di agosto 2013 presso Arti Grafiche Nobili Sud, Rieti.

Indice

- 7 **Prefazione**
- 8 **Introduzione**

PARTE PRIMA – LA TEORIA

- 11 **I temi della formazione alla cittadinanza attiva**

- 13 **1. Il Gruppo**
- 13 *1.1. Che cos'è un gruppo?*
- 15 *1.2. Gli elementi fondamentali*
- 19 *1.3. La fasi del gruppo*

- 26 **2. Gestione nonviolenta dei conflitti e comunicazione
interpersonale**
- 26 *Introduzione*
- 26 *2.1. Cos'è e come nasce un conflitto?*
- 29 *2.2. La gestione nonviolenta del conflitto*
- 33 *2.3. Cenni sulla nonviolenza*
- 35 *2.4. La comunicazione interpersonale per la prevenzione
nonviolenta dei conflitti*

- 43 **3. Dall'esclusione alla partecipazione: obiezione di coscienza
e servizio civile in Italia**
- 43 *Introduzione*
- 44 *3.1. Che cos'è l'obiezione di coscienza?*
- 45 *3.2. I primi obiettori e la Costituzione*
- 51 *3.3. Gli anni '60: il fenomeno si allarga e diventa azione
politica*
- 56 *3.4. Gli anni '70: dalle obiezioni collettive al riconoscimento di
un beneficio*
- 60 *3.5. Gli anni'80: gli interventi della Corta Costituzionale e del
Consiglio di Stato sbloccano il servizio civile*
- 61 *3.6. Gli anni'90: la riforma e il riconoscimento di un diritto*
- 64 *3.7. Gli anni 2000: dall'obiettore al volontario*
- 69 *3.8. Ultimi sviluppi: il servizio civile sull'orlo di una crisi di
nervi*

72	4. La difesa non armata della Patria
72	<i>Introduzione</i>
73	<i>4.1. Un poco di storia</i>
75	<i>4.2. La difesa civile non armata e nonviolenta e la difesa popolare nonviolenta</i>
78	5. La Protezione Civile e i rischi sul territorio
78	<i>Introduzione</i>
79	<i>5.1. Che cos'è la protezione civile?</i>
80	<i>5.2. Un po' di storia</i>
85	<i>5.3. Il Servizio Nazionale di Protezione Civile</i>
91	<i>5.4. Da cosa dobbiamo difenderci?</i>
95	<i>5.5. Come ci difendiamo dai rischi?</i>
98	<i>5.5. I comportamenti in emergenza</i>
99	6. Lavoro per progetti
99	<i>Introduzione</i>
104	<i>6.1. Pensare in modo progettuale (o del pensare ordinato fuori da una scatola)</i>
111	<i>6.2. Agire in modo progettuale (o della messa in scena del piano)</i>
114	<i>6.3. Lavorare in un progetto (o della forza del gruppo)</i>
117	Appendice. La Costituzione: Principi, Diritti e Doveri
PARTE SECONDA – LA PRATICA	
125	Esperienze di formazione alla cittadinanza attiva
130	7. Il Progetto PerCorsi di cittadinanza attiva e formazione partecipata
130	<i>7.1 Gli obiettivi del progetto</i>
131	<i>7.2. Le attività realizzate</i>
141	Bibliografia
144	Gli autori

Prefazione

La formazione è da sempre una delle chiavi tramite le quali Arci Servizio Civile persegue i suoi obiettivi di educazione alla pace, alla cittadinanza ed alla nonviolenza, sin dal tempo del servizio civile degli obiettori di coscienza.

Nel 2001 l'istituzione del Servizio Civile Nazionale, volontario, aperto a ragazzi e ragazze, ci vede da subito partecipi, e la sede locale Arci Servizio Civile Roma, propone presto una integrazione ai temi previsti dalla normativa, intuendo l'importanza di un collegamento fattivo tra i concetti di cittadinanza attiva, partecipazione, educazione alla pace ed alla nonviolenza (previsti nella formazione generale), e quelli più pratici di articolazione e conoscenza del mondo del lavoro, dei diritti sindacali, del nascente precariato, delle conoscenze di base sulla Unione europea, le sue opportunità, la progettazione.

Questa esperienza perviene ad una svolta nell'incontro tra Arci Servizio Civile Roma e Fondazione Roma Terzo Settore che, sostenendo il progetto "PerCorsi di Cittadinanza attiva e di formazione", permette di integrare i temi della formazione generale ed aggiuntiva predetta con esperienze laboratoriali e residenziali mirate a rafforzare quelle competenze, conoscenze e capacità dei ragazzi non solo come cittadini tout court, ma anche nel sempre più difficile mercato del lavoro.

Una importante connessione tra teoria e pratica, come si dirà oltre, che mostra una volta di più come la formazione nel servizio civile possa essere un formidabile strumento di cittadinanza, integrazione, preparazione al futuro delle persone. Questa pubblicazione ne racconta l'esperienza.

Andrea Morinelli

Responsabile Nazionale Formazione ASC

Introduzione

Questa pubblicazione è frutto dell'esperienza, ormai decennale, di Arci Servizio Civile Roma nella promozione e nella gestione del Servizio Civile Nazionale (SCN d'ora in avanti), un'esperienza di formazione e di impegno dei giovani e per i giovani. Il SCN nasce infatti nel 2001 e trova nel mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale, così come negli enti pubblici e locali, i luoghi eletti dove si pensano e si agiscono esperienze di cittadinanza attiva. Esse sono intese come impegno a difesa della patria (nel senso di "comunità e collettività"), con mezzi e iniziative non armate e nonviolente e volte a promuovere un benessere diffuso a livello sociale, culturale, ambientale, di protezione civile, in Italia e all'estero.

I temi trattati sono quelli indicati nelle Linee guida alla formazione generale al SCN perché riteniamo che la formazione al servizio civile sia formazione alla cittadinanza attiva, alla partecipazione, alla condivisione, alla crescita responsabile, alla cultura e alla cura del bene comune. È una forma di resistenza attiva e propositiva per contenere e neutralizzare un processo, in atto ormai da molto tempo, di sistematica erosione dell'essere parte di una comunità coesa e, insieme, aperta.

La pubblicazione si compone di due parti.

La prima è costituita dai primi 6 capitoli e racconta la *teoria*, cioè i contenuti della formazione alla cittadinanza attiva. L'idea è quella di fornire le *conoscenze* di base di tali concetti, insieme a suggerimenti sulle relative *competenze* necessarie a metterli in pratica. I *comportamenti* ottimali che ne potranno derivare richiedono di essere approfonditi e "testati" concretamente attraverso una formazione in presenza, con dinamiche formali e non formali.

Il percorso parte dalla focalizzazione sul concetto di gruppo come luogo eletto di relazione e di cittadinanza attiva. La conoscenza e il rafforzamento di competenze e capacità sul *gruppo* e sulla prevenzione e *gestione nonviolenta dei conflitti* sono un fatto non più trascurabile

affinché una *patria* possa affrontare in modo più strutturato gli eventi cui va incontro.

Comunicazione interpersonale ed ecologica, intelligenza emotiva, empatia, sono competenze indispensabili per discutere di responsabilità, compiti, prevenzione e gestione dei conflitti.

La *storia del servizio civile e dell'obiezione di coscienza* in Italia rappresenta un esempio concreto di impegno e lotta per il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali e di partecipazione attiva al miglioramento della società. Inoltre, è proprio attraverso questa esperienza che in Italia si è fatta strada l'idea e successivamente la consapevolezza che la difesa della patria non è un compito delegato e assolto dalle sole forze armate, ma che vi sono importanti e fondamentali esperienze, attività e mezzi non militari che concorrono alla difesa civile e alla coesione sociale in forma non armata e nonviolenta. Un esempio importante tra le declinazioni pratiche della difesa non armata e nonviolenta della patria (DCNAN) è la *protezione civile*, in cui, infatti, si trovano importanti concetti, informazioni e comportamenti indispensabili in un'ottica di cittadinanza attiva, di solidarietà sociale e di impegno civile.

Infine, viene proposto un approfondimento su uno strumento, un metodo, un modo di pensare e di agire, utile in numerosi e diversificati contesti, ma funzionale anche alla cittadinanza attiva, che è il *lavoro per progetti*, inteso come lavoro di rete, di partecipazione, di gruppo, di collettività. Si chiude il cerchio in questo modo, ritornando al punto di partenza, il gruppo appunto, la comunità che “agisce” in un campo di pensieri ed esperienze che tendono a un obiettivo comune (pur mantenendo l'individualità dei percorsi). La pubblicazione ha perciò un andamento circolare: comincia e si chiude tenendo focalizzata l'attenzione sull'attore/protagonista di ciò che è cittadinanza, partecipazione.

La seconda parte di questa pubblicazione racconta l'*esperienza pratica* di un anno, e più, di servizio civile in Arci Servizio Civile Roma, quello tra maggio 2012 e luglio 2013 in cui si sono attuati i *PerCorsi di cittadinanza attiva e formazione* (generale sulla cittadinanza attiva, specifica in base al progetto, partecipata sotto forma di temi aggiuntivi rispetto a quanto previsto nel SCN e di laboratori, campo con esperienza di formazione residenziale e autogestita) con il coinvolgimento di oltre 50 giovani in servizio civile.

PARTE PRIMA – LA TEORIA

I temi della formazione alla cittadinanza attiva

Una società complessa come quella moderna, intendendo per complessità l'interagire di numerosi fattori e parametri antropici, naturali, sociali, culturali, ambientali, e l'aumento esponenziale degli effetti di tali interazioni, rendono sempre più evidente la necessità di una alfabetizzazione allo "stare insieme".

La cooperazione, che fu alla base del successo evolutivo umano (e non solo umano), risulta sempre più una modalità evidente e necessaria per affrontare i problemi prevedibili e non prevedibili che vengono a porsi sul nostro cammino, sia come singoli che come gruppi. Questo allo scopo di rafforzare quel "capitale sociale" che decenni di paradigmi liberisti e competitivi hanno messo a dura prova, quando non del tutto devastato, rendendo i gruppi sociali più forti e "resilienti"¹.

Di conseguenza la conoscenza o il rafforzamento di competenze e capacità provenienti da discipline quali la sociologia, la psicologia, la comunicazione, con le loro acquisizioni sul **Gruppo**, la prevenzione e gestione nonviolenta dei **Conflitti**, sono conoscenze indispensabili per la gestione del **bene comune Patria**.

Solo attraverso una consapevolezza delle modalità di corretta e proficua interazione ed integrazione tra i vari e numerosi soggetti coinvolti nella comunità essa potrà funzionare.

Dunque la **comunicazione interpersonale**, l'intelligenza emotiva (con la consapevolezza di sé e degli altri), l'empatia, l'ascolto attivo, la comunicazione ecologica, sono gli indispensabili pilastri di un ponte su

¹ Capacità di ogni comunità di convivere con i rischi, di reagire in modo attivo ed integrato, e di tornare in condizioni simili a quelle precedenti l'evento o comunque sostenibili.

cui, poi, far passare più efficacemente procedure, responsabilità, compiti, prevenendo e gestendo i possibili conflitti in modo positivo.

In aggiunta a questi argomenti generali, in un percorso di formazione alla cittadinanza attiva non possono mancare tematiche più specifiche legate alla **progettazione sociale**, al **servizio civile** e alla protezione e difesa del territorio e della comunità così come si sviluppa nel concetto e nella storia della **protezione civile**.

1. Il Gruppo

1.1. Che cos'è un gruppo?



Gruppo di volontari in servizio civile – campo di formazione ASC Roma

Il gruppo è uno strumento con cui l'organizzazione e l'individuo membro cercano di raggiungere i propri obiettivi.

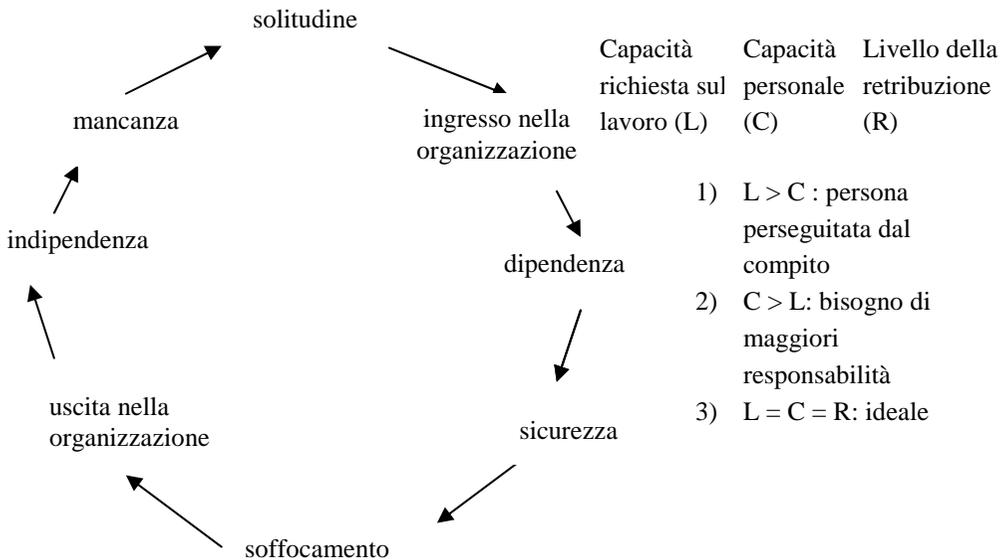
Un gruppo ha tre caratteristiche fondamentali:

pluralità: il gruppo è un insieme ridotto in termini numerici. Ciò permette l'identificazione del soggetto sociale "piccolo gruppo" e garantisce i livelli d'interazione e legame;

interazione: è l'azione reciproca tra gli individui del gruppo. Si riconoscono tre livelli: influenzamento reciproco, fare insieme, agire contingente;

legame: è il vincolo che si instaura tra gli individui che compongono un gruppo e che ne definisce i sentimenti di appartenenza (*Figura 1*).

Figura 1- Circolo delle azioni e sentimenti nella relazione tra una persona ed una organizzazione (da “Corso di Formazione per operatori di servizio civile, EFA 2001).



Un insieme di persone che interagiscono per portare avanti degli obiettivi, con competenze personali e ruoli specifici, non costituisce un gruppo. Non è la semplice compresenza di individui con contesto ed obiettivi comuni a fare un gruppo. Più numerosi sono gli elementi che debbono essere presenti affinché possa dirsi tale.

Non ci occuperemo qui del gruppo dal punto di vista sociologico, cioè del *gruppo secondario*, composto da un numero grande di persone che interagiscono su basi temporanee, anonime e impersonali. In questo caso i membri non si conoscono personalmente o si conoscono in relazione a particolari ruoli formali, anziché come persone nella loro completezza.

Parliamo invece di gruppo dal punto di vista psicologico, cioè un *gruppo primario*, composto da almeno tre persone che interagiscono

per un periodo di tempo relativamente lungo, sulla base di rapporti intimi faccia a faccia.

Un gruppo primario è meglio definito come un insieme dinamico composto da individui che interagiscono e si percepiscono interdipendenti per qualche aspetto.

1.2. Gli elementi fondamentali

Definiamo ora brevemente gli elementi base, che debbono essere tutti presenti all'interno di un gruppo.

Insieme di persone

Per parlare di gruppo sono necessari un minimo di tre individui, in modo tale che si instauri la dinamica “*io e gli altri*”. Infatti, nel caso di due individui, la “*diade*”, manca la fondamentale dinamica del rapporto di sé con una molteplicità “*altra*”.

Il gruppo è infatti un aggregato che mostra “comportamenti emergenti” e caratteristiche superiori alla somma dei singoli individui che lo compongono. Per esempio un comportamento imitativo, il carisma di un leader, sono fattispecie che non hanno molto senso su insiemi inferiori a tre individui. Alcuni pensano che forse sia addirittura di quattro il numero minimo per discutere di gruppo: non io e “la coppia”, come potrebbe accadere nel caso di tre individui, di cui due legati da rapporto di coppia, ma io e gli altri.

Il numero massimo di persone che possono far parte di un gruppo, dipende da diverse variabili: gli obiettivi del gruppo, i tempi, le risorse e le procedure per raggiungere gli obiettivi, il contesto comune per cui decidiamo di stare nel gruppo, la profondità con cui condividiamo gli obiettivi comuni. In linea di principio, possiamo comunque indicare che il numero di persone di cui noi riusciamo e tener di conto, ad interagire con una certa frequenza in un certo lasso di tempo, su obiettivi

condivisi, va dai 25 circa, e qui siamo sul gruppo psicologico, ai 150 circa secondo l'antropologo evoluzionista Robin Dunbar. Quest'ultimo ha mostrato come il numero di individui con cui si hanno relazioni significative, in un certo lasso di tempo non breve né troppo esteso, varia dai 150 ai 230 (Numero di Dunbar).

In questo contesto si intende per relazioni significative la presenza contemporanea di elementi che denotano un'attiva relazione sociale, come ad esempio ricordare il nome degli altri membri del gruppo, mangiare insieme, relazionarsi con una certa frequenza, ricordare eventi particolari della vita dell'altro, condividere cibo, riparo, sesso, emozioni. Questo numero può dunque essere un limite superiore alla classificazione che segue.

Il **Piccolo Gruppo** è un gruppo costituito solitamente da 4 a 10-12 membri. È uno dei modelli di interazione sociale fondamentali; molte attività sociali e funzionali avvengono *in* o *attraverso* gruppi di tali dimensioni. Gruppi più ampi tendono a dare luogo alla formazione spontanea di sottogruppi di questa dimensione, sia in ambito socio-relazionale che lavorativo.

Il **Gruppo Mediano** è un gruppo costituito di solito da 10-12 a 25-30 membri. Col passaggio dal piccolo gruppo al gruppo mediano le relazioni personali divengono meno strette, ed in caso di interazione prolungata quest'ultimo tende a segmentarsi informalmente in piccoli gruppi.

Il **Grande gruppo**, o *Large group*, conta dai 30 membri in su. In tali tipi di gruppo le interazioni sono meno dirette e personali e l'individuo è più soggetto alla dialettica di polarizzazione tra fenomeni di massificazione/individuazione. In linea teorica, le comunità, le organizzazioni sociali e le collettività sono forme particolari di *very large group*.

Contesto comune

L'essere nello stesso contesto fisico (es. un quartiere, un borgo, una frazione, un ufficio), culturale (es. gli amanti del cinema espressionista tedesco, gli appassionati di bridge) ed emotivo (es. vogliamo cambiare le cose in questo quartiere, evitare la costruzione di un'opera impattante, accogliere nuovi cittadini) sono elementi anch'essi basilari.

Non siamo un gruppo se, pur abitando nello stesso condominio, condividendo l'obiettivo di vivere in decoro e sicurezza, non abbiamo nessun minimo comun denominatore e magari nemmeno relazioni profonde, limitandoci ad un superficiale "buongiorno" o "buonasera".

Obiettivo comune e condiviso

Anche i passeggeri sulla carrozza di un treno sono un insieme di persone, nello stesso luogo fisico, che magari si scambiano relazioni e comunicano in modo non superficiale, e hanno l'obiettivo comune di arrivare alla destinazione prefissata. Ma questo obiettivo, pur essendo comune, non è condiviso, nel senso specifico di cercato, discusso, portato all'attenzione di tutti, messo a critica e ridefinito tutti insieme. Non sono un gruppo di amici che decidono tutti insieme di andare al mare e di prendere il treno per arrivarci. Sono un assortimento casuale, dovuto all'algoritmo del software che assegna i posti all'atto della prenotazione.

Relazione e comunicazione tra i membri

Senza di essi il gruppo come concetto non esiste. Gli operai di una fabbrica di veicoli sono un insieme di persone, con l'obiettivo comune di produrre un'automobile, con un contesto fisico e concettuale comune, con ruoli e procedure molto ben definite, ma non sono un gruppo, non hanno relazioni condivise, ricercate. Operai di reparti differenti possono addirittura non incontrarsi mai o solo sfiorarsi in sala

mensa. Il fare insieme, l'influenzamento reciproco, l'agire contingente, sono elementi centrali di tale interazione.

Ruoli

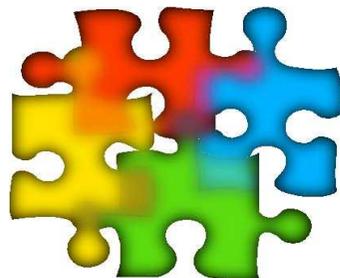
È indispensabile definire il proprio *ruolo* rispetto a quello degli altri in modo dinamico, in un continuo posizionamento di equilibrio, anche tramite discussioni conflittuali, nel rispetto di sé e degli altri. L'importanza, in un gruppo, di avere ruoli funzionali ben definiti, ben assegnati, con le necessarie conoscenze, competenze e capacità, risulta non minore della importanza di porre attenzione ai ruoli "naturali" che ognuno di noi tende ad agire nei rapporti con gli altri.

Le personalità aggressive, remissive, i bastian contrario, i *dannati della terra*, i pacieri, i giullari di corte, i vecchi saggi, i gregari, sono aspetti di cui tener conto, nella attribuzione di ruoli funzionali, non meno delle abilità meramente connesse all'obiettivo.

Per fare un esempio, un comportamento marginale mal si armonizza con un ruolo di leadership, un dannato della terra avrà grosse difficoltà ad agire comportamenti di grossa responsabilità.

È inoltre fondamentale, nei gruppi, **costruire sulle differenze**, che vanno valorizzate e sviluppate, stabilendo quali sono i compiti, le aree, i settori cui tutti debbono portare un comune contributo (tutti remano, nella metafora della barca) e quelli in cui prevale la specializzazione di qualcuno (chi traccia la rotta, chi pesca, chi cura i malati, ecc), senza che questa divenga elemento di superiorità di status rispetto agli altri (*Figura 2*).

Figura 2 – Integrazione



1.3. La fasi del gruppo

Date queste premesse, dovremmo noi per primi chiederci se, stando in un insieme di persone, ne condividiamo gli obiettivi profondi, le modalità operative interne, i ruoli e le procedure di negoziazione.

Posta la presenza degli elementi predetti, un gruppo non è comunque un'entità aritmetica, un puzzle che si ottiene sommando in modo opportuno i pezzi, ma il risultato di un processo dinamico e continuo nel tempo, differenziato anche nei tempi di maturazione da soggetto a soggetto componente. È una "cosa" dinamica, che vive ed evolve nel tempo, con i suoi costituenti, ed ha delle precise fasi che scandiscono la vita.

Fase costituente

A livello individuale prevale l'insicurezza, in quanto nelle nuove condizioni in cui ci si viene a trovare non si ha più la conoscenza/controllo/presidio dei fattori ambientali e di contesto abituali. In questa fase iniziale gli individui tendono, a seconda dell'inclinazione, ad assumere comportamenti "attivistici" o "passivistici". I primi si possono esplicitare in atteggiamenti di spavalderia per mostrare sicurezza, "aggressività" nelle relazioni e negli interventi, invasione dello spazio prossemico, ecc. I comportamenti passivistici, invece, sono quelli di attesa, analisi e reperimento informazioni, senza azioni o esposizioni non attentamente considerate.

Definiscono spazi "sicuri" intorno a sé, ridotta è la frequenza di interventi. In pratica si utilizza la strategia comportamentale che la propria esperienza ha mostrato come funzionale.

È questa una fase in cui ha senso parlare di gruppo non in senso psicologico, ma solo in senso sociologico, cioè come compresenza di individui con contesto ed obiettivi comuni.

Definiamo questa fase come di “appropriazione del territorio”, dal punto di vista logistico e sociale. Questo viene riflesso sia dalle posture raccolte, non rilassate, che dal linguaggio maggiormente formale, informativo e non valutativo.

Qui è particolarmente importante una modalità relazionale assertiva, che eviti comportamenti aggressivi o passivi deleteri.

A livello formativo, in questa fase è necessario che il gruppo assuma informazioni, comprenda la situazione, stabilisca un “contratto psicologico” rispetto all’obiettivo preposto. Sono utili la condivisione del “contratto di formazione”, lezioni ed esposizioni per fornire informazioni, un giro di tavolo per presentarsi e condividere esperienze relative al tema in oggetto. Il tutto può durare una giornata.

Fase di identificazione

In questa fase, soprattutto se preceduta da una corretta fase costituente, prevale una voglia di conoscenza, relazioni, socializzazione con gli altri membri. In particolare si cercano rapporti interpersonali con altri membri del gruppo, non con il gruppo tutto. Nascono sottogruppi e alleanze, il linguaggio e la postura si fanno più confidenziali e aperti, gli argomenti di discussione sono meno formali e neutri. Il gruppo inizia a misurare le risorse presenti, il loro contributo potenziale, l’autorevolezza, le conoscenze e capacità. Siamo in fase di “censimento delle risorse”, di “esposizione” dell’individuo.

Sono utili qui in fase di formazione attività di tipo elaborativo e valutativo (esercitazioni nozionistiche ed addestrative, casi), che portano contributi addizionabili, utili ed accettabili, che instradano il gruppo verso dinamiche potenzialmente conflittuali, lo allenano al conflitto. Mentre è bene evitare attività di tipo decisionale o di costruzione di un progetto, le quali richiedono selezione, discussione ed eliminazione di alcuni contributi proposti. Il gruppo non è ancora pronto a questo.

Per questa fase possono essere necessarie una, due giornate.

Fase di coagulo

Qui prevale la tensione al confronto, anche vibrante, sulle proprie idee e proposte. Se sono state superate le fasi precedenti, tale confronto sarà di tipo emulativo/risolutivo, ossia un confronto dialettico per raggiungere tutti insieme gli obiettivi. Oppure è possibile che si verifichi un confronto competitivo/selettivo, cioè uno scontro retorico con lo scatenarsi di dinamiche di leadership autoritaria, selvaggia, di prevaricazione e non ascolto.

Ci si mette in gioco se si è accettati e riconosciuti come appartenenti al gruppo, e il confliggere, discutere, confrontarsi, non mettono a repentaglio l'appartenenza ad esso. Si discute la posizione, la proposta, l'opinione, la strategia, non la persona. Possiamo definire questa la fase di "gestione delle risorse".

Qui sono particolarmente importanti tutte quelle tecniche di prevenzione, gestione e mediazione dei conflitti, di comunicazione ecologica, di ascolto attivo, che consentono la corretta costruzione di un dialogo-confronto, orientato all'obiettivo e non alla competizione tra i membri del gruppo. È una fase in cui si cerca di creare un equilibrio tra i ruoli (e conflitti) funzionali all'obiettivo di gruppo ed i ruoli (e conflitti) disfunzionali ad esso. Questi possono essere originati da un mancato o scorretto utilizzo di quelle tecniche di comunicazione ed ascolto predette, che portano nell'individuo il prevalere di azioni dettate dal ruolo "naturale" cui tende, in modo magari persino inconscio, più che da quello funzionale.

Entra in gioco ovviamente anche la conoscenza delle emozioni, del sé, del sé rispetto agli altri, l'intelligenza emotiva e l'empatia, che affronteremo meglio più avanti parlando di leadership. È inoltre la fase in cui si negoziano, definiscono, ridiscutono quelle regole interne, utili a stabilire procedure efficienti ed efficaci tese all'obiettivo, che risulteranno indispensabili nella seguente fase performativa, di

maturità. Regole interne che dovranno armonizzarsi con le regole esterne date al gruppo, derivanti da altri gruppi più ampi che definiscono compiti specifici, soprattutto in condizioni di emergenza e di sistema di protezione civile.

In formazione, sono ora affrontabili attività di tipo decisionale, selettivo e di progettazione, che richiedono la selezione, discussione ed eliminazione di alcuni contributi proposti. Il gruppo ora è pronto a questo. Esercitazioni di problem solving, casi, giochi di simulazione sono consigliati e proficui. Possono essere necessarie fino a sette giornate.

Fase di maturità

Siamo arrivati alla fase in cui prevale il senso di appartenenza, ci si percepisce come un organismo, il gruppo, con proprietà sovraindividuali. Il gruppo è un riferimento psicologico piacevole ed anelato. Si è attaccati alla maglia, non solo ai compagni di squadra, e della “maglia” si condividono, conoscono, apprezzano la storia, gli obiettivi, gli aspetti, i diritti ed i doveri.

Non è una semplice e superficiale “gruppite”, in cui ci si sente meno soli condividendo con altri alcuni aspetti superficiali (persino estetici), tipica di molti falsi gruppi, che altro non sono che insiemi di persone in cui se l’individuo non condivide tali aspetti non fa parte del “gruppo”. Al contrario, la vera motivazione alla appartenenza ad un gruppo si sviluppa quanto più esso ci lascia liberi anche di non appartenervi.

La richiesta di soluzione di situazioni difficili, in ambito formativo, con compiti progettuali che richiedono analisi, valutazione e decisione è qui proponibile e, anzi, necessaria. Compiti che prevedono la presa di una o più decisioni, connesse in modo causale e temporale, a vari livelli di difficoltà, che possono coinvolgere altri gruppi, come nella estesa rete di compiti e responsabilità cui ogni comunità fa ormai riferimento.

Eseguire tale “compito di progetto” è possibile solo in un gruppo che abbia raggiunto la fase di maturità, di “gestione del potere del gruppo” e che agisce come gruppo, con continue integrazioni e condivisioni, partecipazione, e non come semplice insieme di ruoli funzionali che elaborano step logici e temporali, in base alle proprie competenze, miranti all’obiettivo. Non si tratta di eseguire bene il compito per casa.

Arrivare a questa fase richiede evidentemente tempi dilatati rispetto alle precedenti e ridiscussioni, ripensamenti, riapertura di conflitti. Ciò va fatto in modo assertivo e con ascolto attivo, soprattutto se si deve operare per obiettivi particolarmente delicati, in tempi operativi ridotti, (si pensi ai vari tipi di squadre di emergenza, tipo vigili del fuoco e simili).

Fase di crisi abbandonica

È una fase in cui il gruppo, percependo l’avvicinarsi del termine della propria esistenza (per aver raggiunto l’obiettivo, che può essere elaborare un documento scritto, fare una vacanza insieme, scrivere un progetto vincente, ecc) vede prevalere negli individui il sentimento di separazione: si è tristi, poco disposti ad attività proiettate al futuro e razionali.

Bisognerà tener presenti quegli elementi, individuali e di gruppo, che possono deteriorare un gruppo pur ben sviluppato e performante, quali la stanchezza, il logoramento, l’avvicinarsi di una prospettiva negativa, il non riconoscimento del proprio operato da parte delle istituzioni/collettività, la voglia di cambiare, che comunque su archi temporali ampi si presentano sempre. Attività conviviali, emozionali, di relax, sono dunque sempre indicate in questi casi.

Per un gruppo in formazione si consigliano attività quali lezioni riepilogative, ricerche e discussioni di gruppo, collettive, simulazioni comportamentali “post aula”.

Tabella 1- Le fasi di un gruppo (da M. Castagna, *Progettare la formazione*)

Fase di sviluppo	Stadi soggettivi prevalenti	Tensioni nel gruppo
Costituente	Insicurezza	Appropriazione del "territorio"
Identificazione	Esposizione	Censimento delle risorse
Coagulo	Confronto	Gestione di risorse e conflitti
Maturità	Appartenenza	Gestione del potere
Crisi abbandonica	Separazione	Convivialità

In conclusione, bisogna dunque tener conto degli elementi base, della fase di sviluppo di un gruppo e dei relativi compiti che ad esso vengono richiesti per comprenderne la potenziale efficacia. Dovremmo dunque chiederci, come singoli, come gruppi, come organizzazioni:

nei nostri gruppi *sono presenti tutti gli elementi base* perché essi possano essere effettivamente dei gruppi (team), e non insieme di persone con obiettivi eterodiretti (task force)?

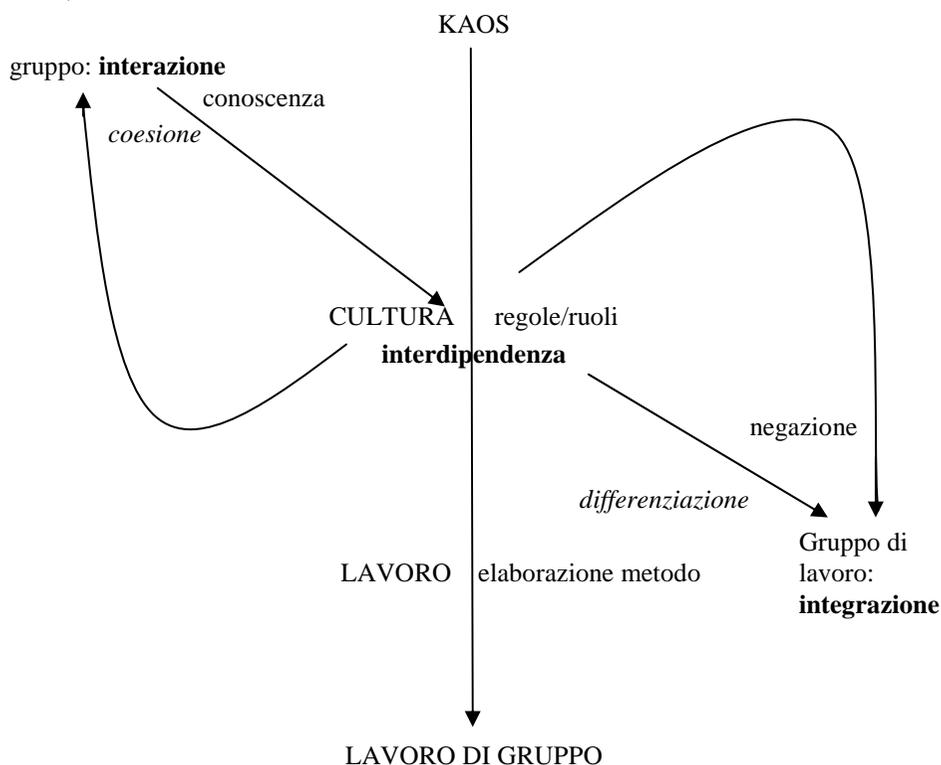
Siamo tutti a conoscenza, partecipiamo, *condividiamo gli obiettivi del gruppo? In che fase del gruppo siamo?* Costituente, di maturità, di crisi abbandonica?

In pratica, chiediamoci chi siamo, cosa facciamo, dove stiamo andando?! Solo così riusciremo a passare dalla semplice *interazione* tra soggetti, alla *interdipendenza*, fino alla *integrazione*, che caratterizza un vero gruppo (vedi *Tabella 2*).

Tabella 2- Dall'interazione all'integrazione (da M. Castagna, *Progettare la formazione*)

Fase di sviluppo	Stadi soggettivi prevalenti	Attività prevalente
Costituente	Insicurezza	Interazione
Identificazione	Esposizione	Interazione e interdipendenza
Coagulo	Confronto	Interdipendenza e integrazione
Maturità	Appartenenza	Integrazione e lavoro di gruppo
Crisi abbandonica	Separazione	Integrazione e separazione

Figura 3 - Il gruppo vive decidendo (da "Corso di Formazione OLP SCN, EFA 2001)



A cura di Andrea Morinelli

2. Gestione nonviolenta dei conflitti e comunicazione interpersonale

Introduzione

Ripartendo dal concetto di *gruppo* come insieme di persone accomunate da un obiettivo che comporta la condivisione di spazi culturali, normativi e fisici, appare chiaro che nel passaggio dalla *fase costituente* al *lavoro di gruppo* attraverso l'elaborazione di regole, possono sorgere (e sorgeranno) situazioni conflittuali che vanno gestite in *tempi e modi* precisi e studiati, onde evitare una loro degenerazione negativa.

Già da questa premessa appare evidente che un conflitto non è qualcosa di negativo di per sé, ma qualcosa che, se gestito per tempo, può portare ad un arricchimento dei soggetti coinvolti, ad un rafforzamento della loro integrazione, motivazione, mutuo riconoscimento. Semmai è la negazione o la cattiva gestione dello stesso che porta conseguenze negative.

2.1. Cos'è e come nasce un conflitto?

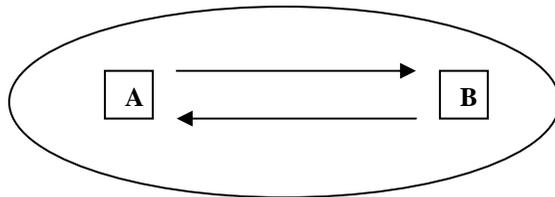
“In termini generali, il conflitto è un particolare tipo di interazione sociale in cui uno o più attori coinvolti fanno esperienza di un'incompatibilità negli scopi o nei comportamenti. Il conflitto è un'esperienza universale dell'essere umano e della società: a variare nel tempo e nello spazio sono le modalità con cui gli esseri umani e la società agiscono e gestiscono questo fenomeno. Le differenti forme di violenza e la guerra sono esempi di modalità distruttive di gestione del conflitto. Di notevole interesse sono gli approcci costruttivi alla

gestione del conflitto, come la mediazione, la negoziazione integrativa, e - nel campo dei conflitti politici e sociali – la nonviolenza”².

Partendo da questa definizione possiamo vedere come la teoria dei conflitti di matrice eto-biologica di Pat Patfoort³ mostra che per avere un conflitto servono tre elementi fondamentali:

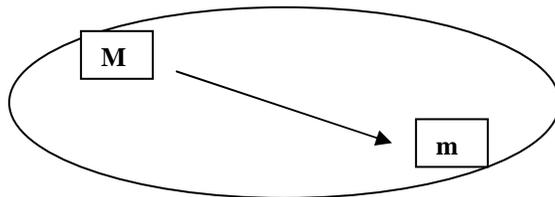
1. la presenza di almeno 2 soggetti distinti (A e B) portatori di differenze;
2. la presenza di un comune campo di interesse in cui queste differenze si confrontano (*Figura 1*);

Figura 1 - Il Sistema E



3. il tentativo di uno od entrambi di prevaricare l'altro.

Figura 2 - Il Sistema M/m



È quando subentra quest'ultimo fattore che il passaggio dal *Sistema E* (Equilibrio) al *Sistema M/m* (si legge M maggiore m minore, *Figura*

² Tratto dalla voce Wikipedia “*conflitto*”, licenza CC-BY-SA.

³ Antropologa fiamminga belga, docente, trainer e mediatrice a livello internazionale nel campo della Trasformazione e della Gestione Nonviolenta del Conflitto. Tra i suoi lavori segnaliamo in particolare *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, 1997 e “*Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*”, Edizioni PLUS, Pisa University Press, 2011.

2) reca in nuce tutte le caratteristiche perché quello che può essere un positivo elemento di scambio divenga un conflitto nell'accezione negativa del termine.

Il *Sistema E* è infatti caratterizzato da ascolto, empatia, condivisione, comunicazione ecologica, riconoscimento dei diritti e delle differenze.

Al contrario il *Sistema M/m* vede quali elementi fondanti prevaricazione, non ascolto, comunicazione violenta, giudizi di valore attribuiti all'altro, pregiudizio, creazione di stereotipi, mentalità vincente/perdente.

Sul piano terminologico si passa da quello che può essere un positivo elemento di scambio (possiamo qui usare termini quali confronto, conoscenza, costruzione, condivisione, raffronto) al conflitto nell'accezione negativa del termine (parole come diverbio, contrasto, conflitto, scontro possono essere qui indicative).

Una analisi mostra come, al di là delle cause scatenanti (una affermazione, una risorsa, una richiesta di riconoscimento di diritti, una religione) e indipendentemente dalle dimensioni e dalla scala del gruppo umano che stiamo considerando, sia la mentalità M/m che porta in sé la radice della genesi del conflitto e della sua gestione negativa. Quella mentalità che mi porta a credere che se non sono vincente sarò perdente, che se non ho ragione ho torto, che se non sto con te sono contro di te, e che è culturalmente radicata in moltissime persone, nonostante non abbia nessuna base genetica, evolutiva e biologica, porta con sé la degenerazione, appunto, del conflitto.

Essa ha dunque una forte base culturale e consuetudinaria, per cambiare la quale è necessario un cambio di rotta grande e importante. Un cambio di paradigma. Una *rivoluzione nonviolenta*? È qui che entra in gioco l'importanza della nonviolenza come elemento di gestione dei conflitti.

2.2. *La gestione nonviolenta del conflitto*

Iniziando a parlare di *gestione del conflitto* un elemento importante è il concetto di soglia. Molto spesso ci accorgiamo di un conflitto quando esso si presenta con l'emissione di violenza fisica, senza far caso ai livelli di violenza verbale e psicologica che sicuramente sono stati presenti tra i due soggetti in questione. L'uso di violenza verbale, psicologica e fisica nella gestione di un conflitto va di pari passo con la diminuzione e chiusura dei canali di comunicazione, del non ascolto, della deriva dal sistema E al sistema M/m.

Provando a sintetizzare, alla diminuzione di comunicazione, in termini quantitativi e/o qualitativi, fa contemporaneamente riscontro l'aumento del tasso di violenza – **escalation** - all'interno del sistema. Durante tale escalation vengono superate le varie soglie di violenza cui prima si accennava.

Altro elemento da considerare è quello della *Catena dell'Obbedienza*. In molti sistemi umani la presenza di *gerarchie* serve a far sì che un certo gruppo di persone con un obiettivo comune possa raggiungere lo stesso con il minor dispendio di energie per unità di lavoro compiuta. Il concetto di Efficienza. Senza analizzare qui se le gerarchie, sia spontanee che imposte, siano connaturate all'uomo e al suo essere sociale o meno⁴, mi limito a illustrare la *Catena dell'Obbedienza* come un sistema in cui gli M/m sono tali per ruolo funzionale, e c'è chi dà ordini e chi obbedisce.

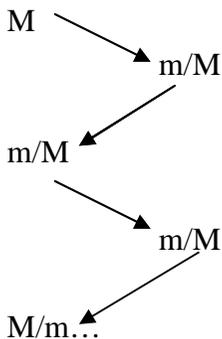
Come può tale sistema essere efficiente e non creare invece conflitti e inefficienze? Pensiamo a una sala operatoria. Gruppo di persone (medici e paramedici), rigida gerarchia, obiettivo comune sicuramente positivo (curare un malato o ferito). Nessun grave conflitto sorge in tale

⁴ Molti pensatori anarchici potrebbero discutere sul contrario, con esempi pratici e teorie altrettanto valide e interessanti, partendo dal presupposto che *anarchia* non vuol dire kaos e assenza di regole, ma assenza di strutture gerarchiche.

gruppo gerarchico, nonostante il sistema M/m imperi. Ciò è dovuto al fatto che tale gerarchia è a fini positivi, è chiara, condivisa e accettata da tutti, tutti possono partecipare e nessun giudizio di valore è attribuito ai membri del gruppo in funzione del loro posto nella gerarchia. Il ruolo è funzionale. In effetti c'è gerarchia, ma è assente il sistema M/m. Nessun giudizio di valore.

Nel momento in cui tale catena sussistesse al di fuori del gruppo di lavoro, e al di fuori dello scopo per cui si è M o m (il primario all'infermiere: *infermiere, vada a prendermi un caffè al bar, che quello del distributore automatico proprio non lo sopporto!*), allora si passerebbe dalla Catena dell'Obbedienza alla **Catena della Violenza** (Figura 3), con generazione di conflitti e loro negativa evoluzione.

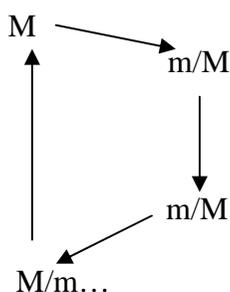
Figura 3 - Catena di Obbedienza/Violenza



Inoltre spesso le catene di violenza non sono altro che cerchi che si avvolgono su se stessi, con M che prevarica m perché a sua volta prevaricato dal suo M e così via. Non ci si rende conto che si è all'interno di un cerchio (Figura 4) e che l'unico modo di interrompere tale catena è quello di non prevaricare a nostra volta l'm, rinunciando al bisogno di "rifarci" con qualcuno, di mostrare la nostra forza e machismo, di far vedere a tutti che.. , rientrando invece nel *Sistema E*.

Si tratta appunto di un cambio culturale, dato che la logica M/m non è genetica e connaturata all'uomo, come a molti fa comodo credere e far credere, ma un comportamento culturale, dunque appreso e modificabile.

Figura 4 – Cerchio della violenza



La logica che sta infatti dietro il sistema M/m è quella che mi fa credere che se non sono un vincente sarò un perdente, se non emergo IO sugli altri sarò schiacciato, che è sempre preferibile perdere nel tentativo di vincere piuttosto che pareggiare. Questa mentalità ha radici lontane, nelle distorte interpretazioni delle teorie darwiniane ed evolutive, per cui ci si è convinti che per sopravvivere sia naturale per l'uomo essere prevaricatore e violento.⁵ In realtà ciò che ci suggerisce Darwin è che in natura *sopravvive il più adatto, non il più forte.*

⁵ Nei primi del '900 Herbert Spencer, che applicò le teorie evoluzionistiche alla sociologia, influenzò fortemente molti filosofi e scienziati i quali ritenevano che il concetto di "struggle for life and death" (lotta per la vita e la morte) dovesse essere la regola delle comunità umane. Questa corrente venne ribattezzata dai critici in modo improprio "darwinismo sociale", mentre sarebbe più corretto parlare di "spencerismo sociale". Già all'epoca quest'approccio filosofico venne contestato da altri noti studiosi come il biologo e filosofo darwinista Thomas Henry Huxley, il biologo evoluzionista Alfred Russel Wallace, e il filosofo Kropotkin.

Il discorso non è semplice, ma dovremmo chiederci: e se non fosse così? Se all'uomo fosse connaturata non la *violenza*, ma la *aggressività*, questa sì genetica e necessaria a garantire la sopravvivenza dell'individuo e dunque della specie (*Figura 5*)? Se la violenza su larga scala, organizzata, fosse solo un prodotto della evoluzione culturale e non di quella genetica? Se così fosse, allora la violenza e il sistema M/m non sarebbero *genetici*, e dunque immutabili e connaturati ai nostri comportamenti, ma culturali e dunque trasmissibili con l'esempio e l'insegnamento, e di conseguenza modificabili.

In effetti la maggior parte delle specie viventi in natura possiede aggressività, che si esplica anche in maniera violenta, ma *molto di rado questa aggressività porta all'annientamento del competitore* (per le prede, le femmine, il territorio). La logica M/m è assente. Non si uccide all'interno della specie, se non in specie molto evolute, che hanno dunque comportamenti dovuti a evoluzione culturale, cosa che conferma l'assunto di base. La competizione si arresta con il riconoscimento di superiorità, atto di sottomissione.

Ma allora, direte voi, è ancora una volta il sistema M/m! No. È la catena dell'obbedienza, dove si ha un ruolo da M o m in base a una funzionalità nel gruppo (per esempio il maschio alfa, gli esploratori, le riproduttrici), non a un giudizio di valore.

Per farla breve, possiamo ragionevolmente pensare che, con un cambiamento culturale, lungo ma possibile e già in atto da cent'anni almeno, si possa passare man mano a una *prevenzione dei conflitti* estendendo comportamenti non sopraffattori e prevaricatori (logica del sistema E), e ad una gestione degli stessi meno dannosa e più proficua per tutti adottando tecniche di ascolto attivo, comportamenti assertivi, comunicazione ecologica, intelligenza emotiva, empatia, tutte afferenti alla cosiddetta gestione nonviolenta dei conflitti. In essa la **comunicazione interpersonale** ed ecologica e la capacità di

conduzione sono elementi fondamentali, che andremo più avanti ad analizzare.

Figura 5 - Forza, aggressività e violenza (da Schenone)

Forza	A g g r e s s i v i t à			Violenza
Combattività Nonviolenta	Aggressività Benigna	Ad- gredior = andare verso	Aggressività Maligna	Comportamenti lesivi del fisico o della psiche
Assertività	Orientata alla sopravvivenza			Distruttività

2.3. Cenni sulla nonviolenza

Cosa si intende per nonviolenza e tecniche nonviolente? La nonviolenza (andrebbe scritto tutto di fila) non è la passiva accettazione di soprusi e offese, magari per paura di conseguenze peggiori o perché non si è abbastanza forti da reagire e “vincere” l’altro.

Si tratta di un **insieme di tecniche che mirano a risolvere il conflitto**, a livello interpersonale e intergruppo, **in modo proficuo** per i soggetti coinvolti, restando **nella logica del sistema E**, salvaguardando la propria dignità, diritti ed integrità. Non è il *porgi l'altra guancia*, che è farsi m minore, né reagire con un altro schiaffo, cioè farsi M maggiore.

Senza cercare qui di essere esaustivi su un tema di tale portata e senza analizzare i profondi intrecci e vicinanze tra esso e varie discipline filosofiche e religiose (pensiamo a Buddha, Cristo, il giainismo, ecc), possiamo brevemente dire che essa è in qualche modo da sempre presente nella storia dell’uomo. È però Gandhi che ne fa una tecnica di azione politica estesa e attuata da grandi masse di persone, facendo prove e tentativi dalla fine del XIX° secolo alla sua morte.



Gandhi durante la marcia del sale, 1930

La nonviolenza è solitamente caratterizzata da una continua sperimentazione ed è aperta ad apporti nuovi e fantasiosi, anche tramite l'applicazione pratica di famosi nonviolenti quali Mandela, M.L. King, Capitini, solo per citarne alcuni. Ha come capisaldi alcuni punti quali:

- intraprendere una lotta solo quando si è sicuri della fondatezza del diritto rivendicato, e senza che esso comporti danni inaccettabili dagli altri soggetti coinvolti;
- riconoscere il diritto dell'altro;
- cercare di mettersi empaticamente nei panni dell'altra parte, cercando di capirne le ragioni;
- rivendicare il diritto in questione, senza chiedere di più o di meno (è aliena la logica del compromesso);
- evitare ogni uso deliberato di violenza;
- evitare di provocare danni ad altri in maniera diretta e indiretta;
- è presente il concetto di difesa della propria incolumità e integrità.

Riassumendo, il conflitto è qualcosa di presente e non negativo di per sé, che nasce da un disequilibrio tra i soggetti coinvolti. Può essere riequilibrato, con maggior vantaggio per tutti, attraverso l'adozione di tecniche nonviolente, le quali escono dalla logica della supremazia e vanno a interrompere le catene di violenza, che altrimenti si perpetuano

e portano a escalation estremamente pericolose e inutili per tutti i soggetti in questione. In tutto ciò, il possesso, lo stile e la tipologia di leadership di chi ha ruoli apicali nei gruppi e nelle reti risulta decisivo.

2.4. La comunicazione interpersonale per la prevenzione nonviolenta dei conflitti

Un gruppo, posti gli elementi base per la sua esistenza, passerà per delle fasi successive, fino a giungere a quella di maturità, durante la quale sarà in grado di portare avanti gli obiettivi previsti. O supera le fasi precedenti o non sarà un gruppo.

L'importanza dei ruoli in un gruppo è già stata sottolineata, e la armonizzazione di ruoli funzionali e ruoli "naturali" agiti dai membri è evidente. Agire bene il proprio ruolo, nel rispetto dei ruoli funzionali e naturali degli altri membri del gruppo, è fondamentale per prevenire quegli elementi di genesi del conflitto che abbiamo visto, e per gestirli in modo nonviolento una volta che essi si siano presentati. Ciò richiede buone doti di comunicazione interpersonale ed ecologica e capacità di conduzione.

Notando come comunicare presupponga uno scambio di messaggi tra due o più soggetti, con un comune canale e codice (possiamo in questo caso far di nuovo riferimento alla *Figura 1*), è evidente come una corretta comunicazione porti ad una proficua interazione, mentre una scorretta modalità possa generare o peggiorare conflittualità latenti.

Passiamo ora agli aspetti più importanti della comunicazione interpersonale, che è opportuno conoscere e soprattutto agire.

Assertività

Stile di comportamento che consente una piena manifestazione dei propri sentimenti, delle proprie opinioni, idee, desideri e diritti, senza

però negare quelli degli altri. La persona assertiva ha maggiori probabilità di raggiungere i propri obiettivi senza provocare reazioni avversative da parte degli altri, mantenendo quindi nel tempo buone relazioni. Possiede intelligenza emotiva, piacere nel cooperare, propositività. Si colloca tra comportamenti e interrelazioni remissivi e comportamenti aggressivi.

Ascolto attivo

Tecnica di comunicazione ecologica in cui si cerca attentamente di capire il messaggio non solo verbale, ma anche non verbale e paraverbale dell'interlocutore, lasciandogli il tempo per esprimersi e chiedendolo per sé, prevenendo le interruzioni, mantenendo il contatto visivo, facendo attenzione al suo codice ed al suo stato emotivo, oltre che al nostro.

Comunicazione ecologica

Fornire informazioni corrette e dettagliate durante lo scambio con gli altri, non effettuare omissioni, manipolazioni, distorsioni dei fatti, distinguere esplicitamente tra fatti ed opinioni, attenzione alla overdose di comunicazione, usare registri comprensibili all'interlocutore (evitare il "latinorum" di manzoniana memoria), comunicare in ottica dialettica (cercando insieme di raggiungere un risultato utile ad entrambi) e non retorica (comunicare solo per "avere ragione").

Comunicazione nonverbale e paraverbale

Piani di comunicazione, spesso ignorati, che attengono al tono, al modo, ai tempi, al volume, alla posizione assunta durante lo scambio comunicativo.

Prosemica

La scienza che studia lo spazio e le distanze come fatto comunicativo. Lo studio, cioè, sul piano psicologico, dei possibili

significati che le distanze materiali che l'uomo tende a interporre tra sé e gli altri assumono. Attiene alla comunicazione paraverbale.

Empatia

Capacità di porsi nella situazione di un'altra persona, con nessuna o scarsa partecipazione emotiva. Diverso quindi da simpatia, che implica nel soggetto questa partecipazione emotiva.

Capacità di conduzione

Provando a considerare ogni membro del gruppo come “leader nel proprio settore” di competenza, dato che “... *quello che caratterizza i leader è che possono influenzare gli altri nel gruppo più di quanto siano influenzati loro stessi*”⁶, tali capacità sono fondamentali nell'orientare in senso positivo il gruppo, e denotano quella tipologia di *leadership detta risonante*, cioè capace di entrare in armonia emotiva con le emozioni del gruppo, amplificandone le capacità e possibilità ed efficienza, ed essendo in grado di lavorare in modo empatico con i membri, leggerne le emozioni, comunicare in modo ecologico ed assertivo.

Quando invece le capacità di “leadership primaria” non sono accoppiate ad empatia e comunicazione ecologica, si rischia una *leadership dissonante*, sorda, autoritaria, che non solo non porta il gruppo verso il raggiungimento degli obiettivi, ma rischia di deteriorarlo e distruggerlo. Probabilmente non si tratta nemmeno di leadership, ma di pura autorità, in questo caso.

Intelligenza emotiva IE

Stanti dunque la capacità di lavorare in gruppo, il possesso di competenze tecniche necessarie a risolvere problemi o raggiungere obiettivi, carisma, capacità comunicative verbali e non verbali, gestione

⁶ Tratto dalla voce Wikipedia, “*leadership*”, licenza CC-BY-SA

dello spazio, la differenza basilare tra l'agire in modo risonante o dissonante sta nella propria intelligenza emotiva IE. Questa possiede quattro dimensioni basilari:

consapevolezza di sé

- consapevolezza del proprio stato emotivo - conoscere le emozioni basilari, innate, e quelle razionali di livello successivo, saper leggere tali emozioni, il loro impatto su di noi
- autovalutazione - conoscere i propri limiti e punti di forza
- fiducia in sé - che dipende dal punto precedente

gestione di sé

- saper gestire e decodificare le proprie emozioni - in situazioni di pace e di emergenza
- trasparenza nei rapporti
- adattabilità
- orientamento al risultato
- ottimismo

consapevolezza sociale

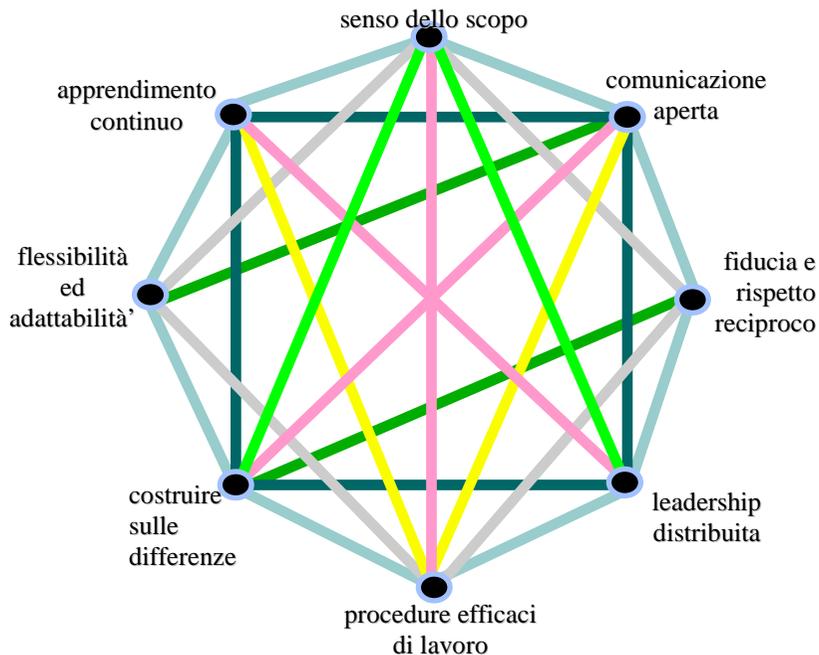
- empatia - percepire le emozioni degli altri, comprendere il loro punto di vista, ed essere cosciente che vi sono emozioni empaticamente scambiate in modo subliminale, innato, pre-razionale, senza bisogno di comunicazione verbale, "contagiose", come il riso o lo sbadiglio
- consapevolezza dell'organizzazione - conoscerla e saperne leggere orientamenti e reti decisionali

gestione delle relazioni interpersonali

- leadership ispiratrice - nell'ambito del proprio ruolo, guidare e motivare gli altri

- sviluppo delle potenzialità altrui
- essere agente di cambiamento
- gestione dei conflitti
- creazione di legami
- lavoro di gruppo

Figura 4 – Caratteristiche della squadra vincente (da Blanchard)



La sapiente gestione di questi aspetti, che per alcuni è innata, per altri può essere appresa, permette di entrare in empatia con il gruppo, e di portarlo/portarci tutti verso una prevenzione e risoluzione dei conflitti, orientandolo/ci all'obiettivo.

Come può accadere questo? La possibilità di azione risiede nella fisiologia del nostro cervello. Gli studi neurologici sul sistema limbico del cervello umano mostrano come esso possieda dei "circuiti aperti", che non sono definiti a priori, ma che si regolano in rapporto alle

relazioni con gli altri. Un esempio è dato dal riso, dallo humour, un potentissimo strumento che crea legami, risonanza, collaborazione, morale, agendo a livello empatico, senza bisogno di sovrastrutture ulteriori. In pratica, il nostro stato emotivo dipende da un continuo rapporto e intermediazione e negoziazione nelle relazioni con gli altri. C'è una continua interazione tra i circuiti limbici aperti dei membri del gruppo, ed è proprio su questo che possiamo agire, avendo la capacità di leggere le proprie emozioni, orientare i propri comportamenti, leggere le emozioni altrui, e regolarsi di conseguenza.

Partendo dunque da competenze di “leadership primaria”, integrate da conoscenze, capacità ed abilità di intelligenza emotiva, empatia, comunicazione ecologica, possiamo analizzare alcuni **stili di leadership** principali, utili a costruire una migliore relazione funzionale ed emozionale all'interno del gruppo:

- *visionario*: crea forte risonanza nel gruppo, spingendolo verso ideali comuni, ha forte impatto sul gruppo. Adatto in caso di cambiamenti che richiedano nuove prospettive;
- *coach*: crea risonanza costruendo forti collegamenti tra gli obiettivi dell'organizzazione e le aspirazioni del singolo;
- *affiliativo*: crea armonia nel gruppo, pone enfasi sulle persone e i loro sentimenti, mettendo in secondo piano gli obiettivi. Adatto in momenti di costruzione del gruppo e di fratture nel gruppo, di forte tensione, per rafforzare i legami tra i membri;
- *democratico*: valorizza la partecipazione dei singoli, adatto per avere contributi e spunti dal gruppo. Da usare con accortezza ed esperienza in situazioni di emergenza;
- *battistrada*: esplora nuove possibilità, nuove strade, nuovi scenari, ottenendo, se sostenuto da un gruppo competente, motivato ed affiatato, importanti e stimolanti risultati;

- *autoritario*: crea risonanza dando direttive chiare in situazioni di emergenza, mostrando la strada, moderando paure ed incertezze. Questo stile, pur adatto in situazioni di crisi, in cui il tempo e le decisioni sono particolarmente urgenti ed impattanti, non dovrebbe essere necessario se si è effettivamente gruppo, si condividono rischi e benefici del suo agire.

In conclusione, riteniamo che nella formazione di gruppi e persone alla cittadinanza attiva, un particolare riguardo venga dato ai concetti di gruppo e di conflitto, analizzandone elementi di genesi, fornendo strumenti di prevenzione e gestione nonviolenta, che possono essere di fondamentale importanza ed utilità affinché i gruppi operino e funzionino in modo opportuno, efficiente ed efficace. Per far ciò è necessaria la consapevolezza di sé, del proprio stato emotivo, e tutta una serie di tecniche, competenze e capacità di comunicazione interpersonale e di conduzione, quali quelle precedentemente descritte, che rientrano a pieno titolo nell'area della gestione e prevenzione nonviolenta dei conflitti.

Per far questo è però necessario un lavoro su di sé come singoli, come gruppo, come parte del sistema che deve metterci in grado di rispondere alle seguenti domande, decodificare gli elementi seguenti, agire di conseguenza:

cos'è un gruppo? Io faccio parte di un gruppo? Ed in che fase della propria vita questo gruppo si trova?

È normale avere conflitti in un gruppo, o sono sintomo di qualcosa che non va? C'è un problema di ruoli? Come posso prevenire un conflitto? Come posso gestire un conflitto una volta emerso?

Come comunicare in modo corretto, senza essere fraintesi o fraintendere? So ascoltare? Sono assertivo nei rapporti con gli altri? Conosco la mia comunicazione non verbale e paraverbale?

Ho intelligenza emotiva? Comprendo le emozioni base, mie e degli altri? Me ne rendo conto? Sono empatico con gli altri?

Già riuscire a porsi queste domande, essere a conoscenza degli elementi base per decodificare questi concetti, è a mio avviso un ottimo punto di partenza per poi sviluppare una serie di competenze e capacità, che derivano dall'uso di tecniche e metodologie che si possono apprendere, per migliorare notevolmente il clima e le performances di un gruppo.

A cura di Andrea Morinelli

3. Dall'esclusione alla partecipazione: obiezione di coscienza e servizio civile in Italia

“Mi si dice che il dovere di ogni cittadino è innanzitutto quello di servire la patria. Ma io non mi sogno neppure lontanamente di rifiutarmi a questo. Chiedo solo che la patria realizzi un servizio in cui i suoi figli non siano costretti a tradire i principi della loro coscienza di uomini ed essi allora (ed io con loro, primo) saranno felici ed onorati di servirla e di donarlesi”

Memoriale di Pietro Pinna, marzo 1949

“Bravo Pietro! Oggi sei solo. Ma domani saremo cento, mille”

Giustiniano Incarnati, ottobre 1949

Introduzione

La storia del servizio civile e dell'obiezione di coscienza in Italia rappresenta un esempio concreto e poco conosciuto di lotta per il riconoscimento dei diritti fondamentali e per il miglioramento, lento, ma incisivo, della società attraverso la partecipazione attiva dei singoli e dei gruppi. È una storia fatta soprattutto da giovani che hanno pagato in prima persona le loro scelte con il carcere e i tribunali militari. Oggi grazie a quelle scelte coraggiose è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza e al servizio civile come modalità alternativa di servire la Patria. Anche se la coscrizione obbligatoria è stata sospesa dal 2005, tanti giovani, sia uomini che donne, possono svolgere il servizio civile su base volontaria.

È una storia che parte dall'esclusione, il carcere per il cittadino che rifiuta la leva. Passa per il riconoscimento e poi la conquista del diritto, il servizio civile sostitutivo e l'obiezione di coscienza tutelata dalla legge. Termina con la partecipazione attraverso la libera scelta, quella

dei circa trecentomila giovani che hanno svolto il servizio civile volontario negli ultimi 12 anni.

Senza la pretesa di completezza, in questo capitolo si vuole ricostruire brevemente il percorso di idee, di esperienze e di fatti che hanno caratterizzato la storia del servizio civile e degli obiettori di coscienza, ai quali si deve la maturazione in Italia della consapevolezza che la difesa della Patria non è compito delegato e assolto dalle sole Forze armate, ma che esistono e sono vitali anche “attività e mezzi non militari”. Così facendo, inoltre, si metterà in evidenza come il servizio civile contribuisca, ieri come oggi, in modo concreto e realizzabile, alla costruzione della pace attraverso l’utilizzo di strumenti pacifici.

3.1. Che cos’è l’obiezione di coscienza?

Si definisce “obiezione di coscienza” quell’atteggiamento di chi rifiuta di obbedire ad un comando dell’autorità, a un imperativo giuridico, invocando l’esistenza nella propria coscienza, di un dettame che vieta di tenere il comportamento prescritto o impone di tenere un comportamento vietato.

“**Obiezione**” deriva dal latino *obicere* che significa “**gettare contro**”, “contrapporre”. I termini della contrapposizione sono l’imperativo giuridico da un lato e il dettame della coscienza dall’altro. Il primo può essere contenuto in una norma di legge (e si tratta del caso tipico di obiezione di coscienza), oppure in un ordine superiore. Fare obiezione di coscienza vuol dire sia rifiutarsi di obbedire alla legge, sia rifiutarsi di obbedire ad un ordine proveniente da chi per legge è un superiore, ad esempio l’ordine di un ufficiale ai suoi soldati di sparare su una folla di civili o di uccidere un prigioniero di guerra.

Il dettame interiore che porta il soggetto a rifiutare l’obbedienza può derivare da concezioni filosofiche, da profonde ragioni morali, da una fede religiosa o da convinzioni politiche.

La storia dell'obiezione di coscienza, in senso lato, è una storia molto antica. Per molti la prima incarnazione esemplare dell'obiezione di coscienza si trova nella letteratura greca: Antigone, la protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle⁷. Al di là della sterminata letteratura critica e delle varie interpretazioni della figura di Antigone, "ciò che è interessante è la sua scelta come esempio di obiezione di coscienza, cioè come opposizione di un singolo a una legge giudicata ingiusta e disumana, un'opposizione solitaria e rischiosa perché contraria all'ordine costituito. Antigone disobbedisce a Creonte e rivendica la sua scelta, accettando di pagarne le conseguenze."⁸

Un'altra definizione, più moderna e specifica dell'obiezione di coscienza al servizio militare, dice che "l'obiezione non deve servire per affermare il diritto soggettivo di chi obietta, ma il diritto che l'azione cui si obietta andrebbe a violare. In pratica: chi obietta o si rifiuta di sparare non lo deve fare tanto per affermare il proprio diritto a non sparare, anche se ciò è fondamentale, quanto il diritto di vivere di colui contro il quale avrebbe dovuto sparare."⁹

3.2. I primi obiettori e la Costituzione

Facendo un lungo salto in avanti e concentrandoci sulla specifica obiezione di coscienza al servizio militare, circoscritta al contesto italiano, possiamo affermare che essa nasce con la Costituzione e quindi con l'Italia repubblicana. Non dobbiamo però dimenticare che la

⁷ L'opera racconta la storia di Antigone, che decide di dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice contro la volontà del nuovo re di Tebe Creonte.

⁸ Lalli C. *C'è chi dice no*, Il Saggiatore, Milano, 2011, pag. 13

⁹ Albesano S, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 1993, pag 178.

coscrizione obbligatoria esisteva già nell'Italia liberale, sin dai tempi dell'unificazione e che di conseguenza molti furono i casi di rifiuto delle armi e di arruolamento.

Una forte resistenza si sviluppò soprattutto nel sud Italia, dove in generale il nuovo stato unitario veniva avvertito spesso come straniero e ostile. Più che di obiezione di coscienza, si trattava di diserzione intesa come forma radicale di protesta contro lo Stato, rifiutando la leva, la prestazione-simbolo per eccellenza. La risposta dello Stato fu la massiccia repressione attuata attraverso l'esercito.

Il malcontento popolare non si attenuò e toccò il suo culmine durante la Grande Guerra: circa 470.000 furono i processi per renitenza alla leva e oltre un milione per altri reati militari come diserzione, procurata infermità, disobbedienza aggravata, ammutinamento.

Anche durante il fascismo numerosi furono i casi di rifiuto delle armi e dell'obbligo di leva, ma più che di obiezione di coscienza, si trattò di forte opposizione al regime.

L'obiezione di coscienza, così come la intendiamo oggi, nasce con l'Italia Repubblicana, la stessa Carta Costituzionale porta i segni di un dibattito già presente all'interno della stessa assemblea costituente. Il deputato Caporali aveva proposto di inserire chiaramente in costituzione l'obiezione di coscienza alle armi per ragioni filosofiche e religiose motivandolo con queste parole: "Ho presentato a mio nome personale, come vecchio pacifista integrale e intransigente, un emendamento sugli obiettori di coscienza (...). Obiettare vuol dire compiere un atto meritorio, condannando quello che la guerra ha di più crudele e di orribile; e vuol dire soprattutto negare la guerra (...) Tuttavia mi limiterò a dirvi che gli obiettori di coscienza non sono degli irregolari, essi non devono confondersi con i disertori, essi chiedono di servire la Patria in umiltà rivendicando il diritto di non tradire i principi spirituali ai quali sono legati, alle loro convinzioni umane (...) *Gli*

obiettori di coscienza costituiscono la pattuglia avanzata della nuova umanità, che si ostina a credere nella maestà della vita contro tutte le forze che tendono a degradarla".¹⁰

La Costituzione Italiana, approvata nel 1947 ed entrata in vigore nel 1948, stabilisce alla fine che *“La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge...”* (art. 52). L'emendamento di Caporali non viene inserito, ma è chiaro che “nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge” fu un comma inserito per evitare che una formulazione troppo rigida dell'obbligatorietà del servizio militare escludesse da un lato forme di volontariato dello stesso, dall'altra la possibilità di qualche esenzione. Infatti ex-partigiani, donne, inabili e ministri di culto erano esenti dall'obbligo di leva. Quindi la Costituzione non escludeva in modo assoluto la possibilità dell'obiezione.

Purtroppo l'interpretazione che se ne dette nei tribunali per più di venti anni, cioè fino alla promulgazione di una legge che riconoscesse l'obiezione di coscienza al servizio militare, fu restrittiva e punitiva nei confronti dei giovani obiettori.

Ma chi erano gli obiettori di coscienza al servizio militare?

In un primo tempo gli obiettori invocarono motivi di natura religiosa e morale. Tra il 1947 e 1948 si svolsero i primi processi a carico di Rodrigo **Castiello**, appartenente al gruppo religioso dei pentecostali, ed Enrico **Ceroni**, testimone di Geova, entrambi obiettori per motivi religiosi. Mentre già Aldo Capitini, intellettuale e padre del movimento nonviolento in Italia, scriveva in un articolo dal titolo “Opposizione alla guerra” dell'importanza di sollecitare una legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e di mettere allo studio forme di servizio civile.

¹⁰ *ivi*, p. 19.



L'arresto di Pietro Pinna - 1949

Ma il primo processo penale che portò all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'obiezione di coscienza fu a carico del giovane **Pietro Pinna** che si appellava ai principi della nonviolenza e fu condannato nel 1949 dal Tribunale militare Territoriale di Torino.

Il caso Pinna divenne famoso e fece conoscere all'opinione pubblica, non solo italiana, la questione dell'obiezione di coscienza. Diversamente dai suoi predecessori, che vissero la scelta del rifiuto delle armi e i relativi processi come fatti intimi e individuali, Pinna era mosso da motivazioni politiche e filosofiche. Era convinto che il suo gesto potesse rappresentare un esempio per gli altri giovani. L'idea di Pinna non era la richiesta di una semplice esenzione dalla leva, ma la possibilità di servire la Patria attraverso un servizio non armato, anche abbastanza pericoloso: si propose infatti di togliere dai campi minati gli ordigni inesplosi durante la guerra.

Ricordiamo che Pinna, come altri dopo di lui, per mesi ha girato vari distretti e carceri militari, celle di punizione, tribunali dichiarando sempre la sua obiezione (sino a quando, per chiudere un caso che stava

attirando troppo l'attenzione dell'opinione pubblica, gli venne diagnosticata una malformazione cardiaca). Molti lo sosterranno, Aldo Capitini in primis, ma anche deputati come Calosso, che si prodigarono per far conoscere il caso e spingere per una soluzione positiva della vicenda, in Parlamento, sui giornali, nelle stesse aule dei tribunali militari come testimoni.

Alla fine Pinna verrà condannato prima a dieci mesi e poi, in un successivo processo per direttissima a Napoli, ad altri otto mesi. Alla proclamazione della sentenza, nell'aula del tribunale militare di Napoli, un giovane si alzò tra il pubblico e a voce alta disse *“Bravo Pietro! Oggi sei solo. Ma domani saremo cento, mille”*. Quel giovane, Giustiniano Incarnati, studente di ingegneria, venne immediatamente arrestato per apologia di reato.

In seguito al caso Pinna, nel novembre del 1949, venne presentato in Parlamento il primo disegno di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza firmato dal socialista Calosso e dal cattolico Giordani. La proposta rimase però lettera morta.

Ne seguirono altre di proposte di legge negli anni '50 che comunque non si concretizzarono mai in leggi. Negli stessi anni intanto aumentarono i casi di obiezione di coscienza e di disobbedienza civile alla leva, altri processi e giovani, soprattutto Testimoni Geova, pentecostali e anarchici, sottoposti ai **duri trattamenti delle carceri militari**. Scriveva un anonimo detenuto sulla rivista *“L'incontro”* di celle di rigore *“lunghe m. 2, larghe m. 1,50, molto umide, con l'acqua talvolta per terra e con pochissima luce. (...) Trenta giorni a pane e acqua rovinano l'organismo, spianano la strada alla tubercolosi e riducono un uomo sanissimo alla tubercolosi”*.¹¹

¹¹ *ivi*, p. 51.

Per tutti gli anni '50 cala l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione degli obiettori, mentre nei processi, i difensori cercano invano di far passare il principio, ancorato all'articolo 15 della Costituzione e in generale alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, secondo cui nell'ordinamento democratico italiano vi è il diritto di non uccidere. Di conseguenza l'obiezione di coscienza non può essere un reato, ma l'esercizio di un diritto.

I grandi partiti e la politica in generale, resteranno sordi alla questione per anni. Il mondo cattolico, ad eccezione di pochissimi casi come Don Primo **Mazzolari** o del deputato **Giordani**, fu indifferente e a volte apertamente ostile agli obiettori. Dall'altra parte anche la sinistra non fece di meglio, in particolare il partito comunista soprattutto per motivi storici e ideologici: la leva obbligatoria era alla base del concetto dell'esercito di massa, un esercito cioè non professionale, ma i cui soldati, giovani figli del popolo, rappresentassero importanti anticorpi democratici a tutela della neonata Repubblica contro qualsiasi rigurgito dittatoriale. C'è da dire però che uomini della sinistra socialista, come i deputati Umberto **Calosso** e Lelio **Basso**, si impegnarono nel tentativo di dare un riconoscimento legislativo all'obiezione di coscienza attraverso proposte di legge in Parlamento.

Gli unici a sostenere in modo compatto gli obiettori furono gli anarchici che cominciarono a preferire l'atto dell'obiezione di coscienza, rispetto alla semplice renitenza alla leva: mentre quest'ultima è una disobbedienza semplice nell'interesse esclusivo del singolo che la attua, l'atto compiuto da Pinna, e da altri dopo di lui, rappresentava una disobbedienza civile molto più potente che avrebbe incitato altri giovani a trovare il coraggio per salvarsi e lottare insieme.

3.3. Gli anni'60: il fenomeno si allarga e diventa azione politica

Gli anni Sessanta videro esplodere il problema dell'obiezione. Mentre nel decennio precedente l'atto dell'obiezione di coscienza rimaneva spesso un gesto isolato, negli cosiddetti anni della contestazione si trasforma in atto politico e collettivo. Non aumentano solo gli obiettori, ma soprattutto i loro sostenitori.

Sono gli anni delle polemiche sul film antimilitarista di Autant-Lara "Non uccidere", centrato sulla tematica dell'obiezione di coscienza al servizio militare, vietato inizialmente dalla censura cinematografica, nonostante l'interrogazione parlamentare dei deputati socialisti, tra cui Sandro Pertini, e fatto proiettare ugualmente dal sindaco di Firenze, **Giorgio La Pira**. Per questa azione di disobbedienza civile lo stesso La Pira verrà denunciato.

Intanto nasceva il Comitato Nazionale per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza con personalità importanti come Capitini, Calogero, i deputati Rossi, Lombardi, lo scrittore Silone. Alla Camera Lelio Basso ci riprova: nuovo disegno di legge, questa volta sostenuto da socialisti e comunisti. Ma non basta.



Dopo i processi ai primi obiettori cattolici, Giuseppe **Gozzini** e Fabrizio **Fabbrini**, anche la Chiesa e in generale il mondo cattolico è chiamato ad esprimersi chiaramente sul tema dell'obiezione. Tra il coro delle voci anti-obiezione, emergono le prese di posizione di Padre

Ernesto Balducci e di **Don Lorenzo Milani** che dichiarano invece pubblicamente il loro sostegno agli obiettori.



Padre Balducci e Giorgio La Pira

Balducci scrisse nel 1963 una lettera pubblicata poi su “Il giornale del mattino” in cui auspica l’emanazione di una legge di riconoscimento dell’obiezione di coscienza e dichiara in modo netto che “un cattolico in caso di guerra totale ha, non dico il diritto, ma il dovere di disertare”. Per questo verrà accusato e condannato per apologia di reato.

Lorenzo Milani, forse l’autore delle pagine più belle in difesa dell’obiezione di coscienza, scrive nel 1965 una lettera aperta ai cappellani militari toscani¹² che pochi giorni prima avevano dichiarato pubblicamente che l’obiezione di coscienza fosse non solo “un insulto alla Patria e ai suoi caduti”, ma addirittura “estranea al comandamento cristiano dell’amore” ed “espressione di viltà”.

La lettera, inviata a tutti i giornali italiani, sarà pubblicata integralmente solo da “Rinascita”. Per questo il suo direttore e lo stesso Milani verranno processati per apologia di reato.

¹² Milani L., *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell’11 febbraio 1965*, in *L’obbedienza non è più una virtù*, Millelire Stampa Alternativa, Viterbo, 1994.



Don Lorenzo Milani

Nella lettera Milani faceva alcune considerazioni sull'idea di patria e, ripercorrendo la storia italiana come storia di guerre di aggressione, fatta eccezione per la Resistenza, scriveva : “Era nel ‘22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette ad aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti)”.

E infine difendeva apertamente gli obiettori di coscienza, “quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale”, dicendo: “la Chiesa non si è ancora pronunziata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che

sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene”.

Questi eventi ebbero un'enorme risonanza nell'opinione pubblica così come aveva previsto lo stesso Milani: “badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande”.

Sempre negli stessi anni continua l'intensa attività di Don Primo Mazzolari attraverso i propri scritti e la direzione del periodico “Adesso”, col quale aveva contribuito a diffondere fermenti di nonviolenza nella riflessione della cristianità italiana.

In campo laico il pensiero nonviolento e la strenua difesa degli obiettori trovò uno dei suoi più fervidi animatori in Aldo Capitini “religioso laico”, come amava definirsi, a cui si affiancaro Umberto Calosso, Edmondo Marcucci e altri.

Capitini alla prima Marcia Perugia Assisi 1961

Sono questi gli anni in cui gli antimilitaristi si organizzano: nasce il **Movimento Nonviolento** e la prima **Marcia Perugia Assisi**, per volere di Capitini che chiama al suo fianco Pietro Pinna. Vengono creati in varie città italiane i **GAN**, Gruppi di Azione Nonviolenta, formati da giovani volontari disposti a mettere in pratica azioni di disobbedienza civile in funzione antimilitarista e in difesa dell'obiezione di coscienza.



Gli obiettori di coscienza adducono nuove motivazioni alla loro scelta: oltre ai motivi morali, religiosi o umanitari venivano ad aggiungersi motivi politici. Gli anni della contestazione giovanile portarono infatti alla ribalta un **nuovo tipo di obiezione** che non si limitava a invocare la nonviolenza e a rifiutare di abbracciare le armi, ma si spingeva al **rifiuto radicale dell'esercito come istituzione**. In breve tutta la tematica dell'obiezione di coscienza aveva abbracciato la dimensione sociale trascendente il mero problema dell'uso delle armi, venendo così concepita nell'ottica di una rifondazione della solidarietà comunitaria e del progetto di organizzazione sociale¹³.

Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni 60 più di 200 erano stati gli obiettori condannati dai tribunali militari. Alla fine del 1967 si trovavano in prigione ben 77. È bene ricordare che gli obiettori condannati, che accettavano e scontavano la pena nelle carceri militari non erano esonerati dallo svolgimento del servizio militare; se persistevano nel dichiarare il loro rifiuto, subivano nuovi processi e nuove condanne (in teoria fin quando non fosse compiuto il tempo della ferma militare – 45 anni). Essi erano antimilitaristi, cattolici, pentecostali, valdesi, anarchici, ma ancora in questi anni soprattutto Testimoni di Geova.

Infine ricordiamo che sul finire degli anni '60 il **Partito Radicale**, partendo da motivazioni diverse rispetto al movimento nonviolento, fa propria la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, contribuendo a politicizzare il dibattito e a portare la questione all'attenzione dell'opinione pubblica.

Negli stessi anni, sotto la spinta di rinnovamento del **Concilio Vaticano II**, anche parte della gerarchia ecclesiastica e del mondo cattolico si pronunciano a favore dell'obiezione di coscienza, mentre il Presidente degli Stati Uniti, John F. **Kennedy** dichiarava: “ La guerra

¹³ Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio civile*, Giuffrè Editore, Milano, 1999.

esisterà fino al giorno lontano in cui l'obietto di coscienza non godrà della medesima reputazione e del medesimo prestigio del guerriero di oggi".

3.4. Gli anni '70: dalle obiezioni collettive al riconoscimento di un beneficio



*Roma, 1971, Manifestazione internazionale per l'obiezione di coscienza
(Foto archivio Movimento Nonviolento)*

Come si è visto finora, mentre il fenomeno si allargava, la legislazione italiana seguì con lentezza la presa di coscienza sul problema e nonostante i numerosi disegni di legge, presentati quasi esclusivamente dai socialisti, nessuno di questi andò in porto. Tuttavia lo stato delle cose continuava a peggiorare: il numero degli obiettori crebbe finché la quantità dei processi e delle condanne rese insostenibile la situazione.

Nei primi anni '70 cominciarono a diffondersi le obiezioni collettive: gruppi di sei o sette ragazzi si univano con motivazioni soprattutto politiche e dichiaravano insieme la loro obiezione. Nel 1972

gli obiettori in carcere erano varie decine, oltre 250 i testimoni di Geova.

Negli stessi anni il movimento antimilitarista vide nuove e singolari esperienze, molto diverse da quelle degli obiettori e spesso in contrasto con quest'ultimi, portate avanti dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Nasceva il movimento dei soldati. I Proletari in divisa prima e i Militari democratici poi, da una parte contrastavano la scelta dell'obiezione di coscienza vista come atto individualista e moralista, dall'altra spingevano per una lotta antimilitarista all'interno dell'esercito. L'esperienza fu breve, e non senza errori e limiti politici e ideologici, ma ebbe il merito di portare in piazza i militari e ottenere la legge sui principi militari che contribuì a democratizzare l'esercito e a migliorare le condizioni materiali dentro le caserme.

La classe politica, messa ormai alle corde dal vasto movimento d'opinione che sosteneva gli obiettori e dal contemporaneo intensificarsi di azioni di protesta condotte dalle organizzazioni nonviolente, approvò, pur sotto l'influenza delle gerarchie militari e delle forze politiche contrarie, il disegno di legge Marcora, restrittivo e punitivo, invece di quello Fracanzani più attinente alle richieste delle organizzazioni.

La **“legge Marcora”, L. 772/72** *“Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza”*, venne subito ribattezzata dagli obiettori *“Norme per il contenimento dell'obiezione di coscienza”*. Perché se è vero che rese possibile la scarcerazione dei giovani obiettori di coscienza e contemporaneamente segnò un cambiamento storico nella legislazione italiana, introducendo la possibilità di rifiutare il servizio militare sostituendolo con il servizio civile, è anche vero che sembrava scritta con lo scopo di contenere il fenomeno.

Il riconoscimento aveva infatti una serie di pesanti aspetti punitivi e restrittivi:

- l'obiezione non era configurata come espressione di un diritto soggettivo pieno, ma come diritto di seconda categoria, come un beneficio elargito dall'alto, una concessione del Ministero della Difesa;
- i motivi di coscienza invocati dall'obiettore venivano sottoposti a una valutazione di fondatezza e sincerità formulata da un'apposita commissione, ribattezzata ironicamente "il tribunale delle coscienze", e poi dal Ministro della Difesa che accoglieva o respingeva la domanda dell'obiettore;
- le motivazioni dichiarate dagli obiettori potevano essere di ordine religioso, filosofico o morale. Al di fuori di queste (per esempio motivi politici) non c'erano motivazioni valide;
- il Ministro della Difesa doveva esprimersi sulla domanda dell'obiettore entro sei mesi dalla presentazione della domanda stessa, ma non avendo carattere perentorio, il suo scadere non produceva alcun effetto giuridico e il Ministro poteva impunemente ignorarlo.
- la durata del servizio civile dell'obiettore era originariamente superiore di otto mesi rispetto alla durata del servizio militare. Tale disparità sarà poi eliminata con la sentenza della Corte Costituzionale n. 470/89;
- l'obiettore, pur ammesso al servizio civile, dipendeva dal Ministero della difesa e dai distretti militari. Ciò comportava una gestione a sfavore degli obiettori considerati dagli organi delle Forze Armate avversari da mettere in difficoltà;
- i reati previsti dalla legge 772 (in particolare quelli all'art. 8: "Chiunque, ammesso ai benefici della presente legge, rifiuta il servizio militare non armato o il servizio sostitutivo civile è punito, se il fatto non costituisca più grave reato, con la

reclusione da due a quattro anni”) erano strutturati e sanzionati con pesantezza eccessiva e finivano per penalizzare l’obiettore rispetto al militare che commetteva un reato minore di analoga natura.

In questo clima nasceva nel 1973 un movimento di lotta degli obiettori che si unirono nella Lega Obiettori di Coscienza (**LOC**). Fino al 1978 la LOC instaurerà un rapporto federativo col Partito Radicale e in generale porterà avanti mobilitazioni e campagne per l’autogestione del servizio civile e per denunciare le inadeguatezze della L. 772. All’interno del movimento c’erano inoltre delle spaccature tra l’ala radicale e libertaria e quella nonviolenta: i primi privilegiavano le obiezioni totali (di coloro che rifiutavano anche il servizio civile), i secondi optarono per il miglioramento del servizio civile, anche instaurando un rapporto di tipo sindacale con il Ministero della Difesa. Furono questi ultimi a continuare le battaglie della LOC dalla fine degli anni ‘70, quando anarchici e radicali uscirono dal movimento.

Ciononostante va riconosciuto che questa legge, il cui Regolamento attuativo verrà approvato nel 1977, ebbe il pregio di far passare l’obiezione di coscienza all’area della legalità. Si trattò di un vero salto qualitativo nella legislazione italiana in materia. Mentre prima l’obiezione era trattata alla stregua di un reato di disobbedienza, ora all’obiettore veniva data la possibilità di essere riconosciuto come tale e di essere ammesso alla prestazione di un servizio civile sostitutivo di quello militare. Tuttavia il rapporto tra obiettori e enti chiamati a gestirli da una parte, e Ministero della Difesa dall’altra venne caratterizzato da una forte conflittualità.

Intanto in Parlamento fin dalla metà degli anni ‘70 cominciarono ad essere depositati progetti di riforma.

3.5. Gli anni'80: gli interventi della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato sbloccano il servizio civile

Sulla legge 772/72 la Corte Costituzionale e il Consiglio di Stato portarono negli anni '80 importantissimi contributi, sia per la futura riforma del servizio civile, che per l'ampio dibattito sul tema del dovere costituzionale della difesa della Patria. Sintetizzando, ricordiamo le sentenze e le decisioni più importanti che fissarono definitivamente quei principi fondamentali alla base della futura riforma.

Innanzitutto, nel maggio del 1985, si chiarì, con la sentenza n. 164 della Corte Costituzionale, che il servizio civile “non si traduce assolutamente in una deroga al dovere di difesa della patria, ben suscettibile di adempimento attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato”¹⁴. Nello stesso anno il Consiglio di Stato ridimensionò le funzioni della commissione che valutava le domande degli obiettori.

Successivamente la Corte Costituzionale affermò che l'obiettore in servizio civile non era assoggettabile alla giurisdizione militare in quanto l'ammissione al servizio civile fa perdere all'arruolato obiettore lo status di militare rendendolo assoggettabile solamente alla giurisdizione ordinaria (sentenza 113/86).

Infine venne dichiarata la parziale incostituzionalità e illegittimità la legge 772. Prima nella parte che prevedeva ingiustamente un tempo di reclusione da due a quattro anni per chi avesse rifiutato il servizio militare per motivi di coscienza senza aver chiesto l'ammissione al servizio civile o senza esservi stato ammesso; successivamente con la

¹⁴ Sentenza n.164/85.

sentenza n. 470 del 1989 nella quale si dichiarava illegittima la norma che stabiliva un servizio civile più lungo di otto mesi rispetto al servizio militare. Quest'ultima sentenza ebbe l'effetto dirompente di far aumentare il numero delle domande dei giovani che chiedevano di svolgere servizio civile, dichiarandosi obiettori.

Sebbene i pronunciamenti della Corte rappresentarono un importante traguardo, era necessario fare un passo avanti, recependo le sentenze e colmando le lacune normative della 772 attraverso una nuova legge. Infatti sul finire degli anni '80 il Parlamento italiano sembrava pronto alla riforma e si cercò di convergere su un testo di legge presentato dal democristiano Paolo Caccia. Ma qualcosa andò storto: ci vollero infatti ben otto legislature perché si arrivasse a una riforma.

3.6. Gli anni'90: la riforma e il riconoscimento di un diritto

Perché la riforma del servizio civile, già pronta nei primi anni 90, tardò ad essere approvata?

Eppure nel gennaio del 1992 il Parlamento italiano approvava il testo della nuova legge, mentre fuori le associazioni di obiettori e gli enti convenzionati già festeggiavano. Ma l'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga rinviava la legge alle Camere con un lungo messaggio nel quale sosteneva le motivazioni della sua decisione. Secondo il Capo dello Stato il rapporto problematico tra la coscienza dell'individuo e le leggi positive della comunità avrebbe trovato una soluzione solo se svincolato "dall'ipoteca di una certa cultura della paura e della resa che non ha mancato tra l'altro in questi anni di tentare di travestire la viltà con i panni della virtù, la resa con quelli della tolleranza, l'accettazione della violenza con quelli dell'impegno di pace, concorrendo così a determinare i fattori per una

progressiva denazionalizzazione del paese.” Il giorno seguente Cossiga scioglie le Camere che quindi non poterono riesaminare il testo di legge e la riforma tornò in alto mare.

Si dovette aspettare l'8 luglio 1998 perché venisse promulgata finalmente la nuova legge: L. 230 “*Nuove norme in materia di obiezione di coscienza*”

Secondo l'art. 1 della L. 230/98 , che recepiva la sentenza n. 164 del 1985 della Corte Costituzionale, l'obiettore poteva adempiere agli obblighi di leva “*prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma con questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria e ordinato ai fini enunciati nei Principi fondamentali della Costituzione*”.

Emergeva inoltre da un lato **l'alterità del servizio civile**, diverso e autonomo, rispetto al servizio militare e, dall'altro lato, **la pari dignità** dei due servizi, entrambi espressione del dovere di difesa della Patria.

La nuova legge prevedeva per il servizio civile degli obiettori il convenzionamento con enti pubblici e privati. Acquistava in tal modo una notevole importanza l'ente convenzionato. E la legge aveva cura di indicarne i requisiti, di disciplinarne il convenzionamento e di provvedere a sanzioni in caso di violazione di norme, di istituire un albo degli enti. I requisiti che un ente doveva avere per accogliere obiettori erano: assenza di scopo di lucro, corrispondenza delle finalità istituzionali dell'ente con le finalità di servizio civile indicate dalla legge, capacità organizzative e possibilità di impiego in rapporto al servizio civile, svolgimento di un'attività continuativa da non meno di tre anni.

La legge istituiva **l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile** (UNSC), presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale

venivano attribuiti vari compiti: organizzare e gestire la chiamata e l'impiego degli obiettori, stipulare convenzioni con Amministrazioni dello Stato, enti od organizzazioni pubblici e privati inclusi in appositi albi per il loro impiego, promuovere e curare la formazione degli obiettori. Inoltre aveva il compito di predisporre **forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta**, iniziative di aggiornamento per i responsabili degli enti e delle organizzazioni convenzionati, un servizio informativo permanente e campagne annuali di informazione per consentire ai giovani piena conoscenza della possibilità previste dalla legge 230/98, piani per il richiamo degli obiettori in caso di pubblica calamità.

L'istituzione dell'UNSC rappresentò un grande passo avanti perché sganciava la gestione degli obiettori dall'Amministrazione militare e perché i numerosi compiti che la legge gli assegnava introducevano nell'ordinamento giuridico italiano alcune importanti novità.

Veniva inoltre valorizzata la formazione istituendo l'obbligatorietà della partecipazione ai corsi e veniva introdotto nella legislazione italiana il concetto di **difesa popolare nonviolenta**, prevedendo forme di ricerca e sperimentazione di difesa civile non armata.

Ad ausilio dell'UNSC veniva poi istituita la **Consulta Nazionale per il Servizio Civile** (costituita da rappresentanti del Dipartimento della protezione civile, del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, degli enti convenzionati, da delegati di organismi rappresentativi di obiettori, da rappresentanti scelti nelle Amministrazioni dello Stato coinvolte) con il compito di formulare pareri all'Ufficio su alcune materie riguardanti il servizio civile e la sua gestione.

Intanto il servizio civile nel 1998 non aveva praticamente più nessuna delle caratteristiche di 25 anni prima, né quantitative, né

qualitative¹⁵. Erano cambiati i giovani coinvolti, le motivazioni, la loro identità, erano cambiati gli Enti, era cambiato il Paese. Già dall'approvazione della legge 772/72 le domande di servizio civile ebbero un incremento annuale costante. Nel 1979 erano 2.000, nel 1980 4.000, nel 1988 5.700. Dopo la sentenza storica della Corte Costituzionale n.470 del 1989 l'incremento era stato ancora più significativo sino ad arrivare alle 54 mila domande del 1997.

Parallelamente il numero degli Enti convenzionati e la loro capacità operativa si erano accresciuti. Nel 1988 erano 3.127, nel 1998 arrivarono a circa 5.000.

Negli anni '90 il Servizio Civile sostitutivo aveva subito un enorme cambiamento, da fortemente elitario era divenuto "di massa". Una realtà che interessava un giovane su quattro, principalmente ragazzi tra i 20 e i 22 anni subito dopo il diploma o comunque subito dopo l'arruolamento. Era inoltre in costante crescita la percentuale di obiettori non universitari, quindi o lavoratori o in cerca di occupazione.

Il cambiamento principale però riguardò la sfera della motivazione: l'obiezione di coscienza nasceva come rifiuto delle armi, ovvero con una motivazione ideale di tipo nonviolento e pacifista. Col passare degli anni si era trasformata in motivazione di tipo solidaristico e di utilità: si sceglieva **il servizio civile perché veniva percepito come un'esperienza più utile del servizio militare**, e per la collettività e per se stessi.

3.7. Gli anni 2000: dall'obiettore al volontario

Tra la fine del 2000 e gli inizi del 2001 il Parlamento, con due distinti provvedimenti, apre una nuova fase storica per il servizio civile.

¹⁵Cfr. Conte A.D., *La sfida della cittadinanza*, Piero Manni srl, Lecce, 1999, p.59.

Il 14 novembre 2000 infatti viene promulgata la legge n. 331 che istituisce il servizio militare professionale e stabilisce la sospensione della leva obbligatoria a partire dal 2007 (poi anticipata al 2005) e qualche mese più tardi, il 6 marzo 2001, viene promulgata la Legge n. 64 “Istituzione del Servizio Civile Nazionale”. Con questa legge l’Italia si dota, assieme a pochi altri Paesi, di uno strumento che inserisce l’esperienza del servizio civile nel quadro legislativo come settore a sé stante.



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Le finalità del Servizio Civile Nazionale (SCN), come recita l’articolo 1 della Legge 64/2001, sono:

- *concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari;*
- *favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale;*
- *promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli;*
- *partecipare alla salvaguardia e tutela del patrimonio della Nazione, con particolare riguardo ai settori ambientale, anche sotto l’aspetto dell’agricoltura in zona di montagna, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile;*

- *contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero.*

Il principio motore del Servizio Civile Nazionale è lo **sviluppo della cittadinanza attiva e di un'educazione alla pace e alla nonviolenza**, promuovere cioè la formazione di cittadini responsabili, consapevoli e critici. L'obiettivo è sviluppare una coscienza civile che renda il singolo partecipe e protagonista della comunità. Attraverso di esso i giovani sperimentano se stessi in relazione alle istituzioni e al territorio-comunità in un rapporto costruttivo. Questa esperienza consente loro di vedere in maniera più attiva e consapevole le istituzioni e la società acquisendo ulteriori elementi di autonoma valutazione della realtà sociale.

Appare chiara l'eredità dell'obiezione di coscienza e del servizio civile sostitutivo: la storia e l'esperienza avevano dimostrato che la nonviolenza non riguardava solo una ristretta elite di anime belle, ma poteva essere un'alternativa concretamente realizzabile.

Secondo quanto ci racconta Arci Servizio Civile, tra gli enti storici e protagonisti di questa esperienza, il servizio civile sostitutivo aveva dimostrato di:

- essere un'esperienza di gruppo, senza caserme
- ottenere consenso per leadership, non per gerarchia
- essere basato sul riconoscimento e lo sviluppo delle personalità individuali
- esprimere una società legata al territorio e alle specificità dei bisogni, mentre le Forze Armate sono organizzate per grandi e omogenei "Corpi militari" avulsi dai territori dove sono allocati.

Questi quattro punti si ritrovano tutti nella seconda fase storica del servizio civile, il Servizio Civile Nazionale.¹⁶

Gli aspetti più innovativi della legge sono la scelta volontaria di partecipare a questa esperienza, l'opportunità di accesso anche per le ragazze e l'impostazione delle attività per specifici progetti valutati e approvati dall'UNSC. La stessa legge prevede un periodo transitorio nel corso del quale le ragazze di età compresa tra i 18 e i 26 anni e i ragazzi inabili alla leva possono accedere al Servizio Civile Nazionale. Un'esperienza quindi che nei primi quattro anni è quasi tutta al femminile e vede l'affiancamento delle volontarie ai giovani obiettori che fino al 2005 svolgeranno il servizio civile sostitutivo.

La legge 64 era stata pensata per agire in due tempi: una prima fase nella quale far convivere servizio civile "obbligatorio" per gli obiettori di coscienza e servizio civile per i "volontari"; una fase successiva destinata ai soli volontari di entrambi i sessi.

La prima fase inizia il 20 dicembre 2001, con l'impiego di 180 ragazze e un ragazzo, impegnati in progetti presentati da quattro enti di Terzo Settore e un Comune.

Il 23 agosto 2004 viene promulgata la legge n. 226, che anticipa al 1° gennaio 2005 la sospensione della leva obbligatoria. Tale data segna di fatto l'inizio della seconda fase di applicazione della legge 64 del 2001 che porterà alla gestione dei soli volontari di servizio civile. Inoltre nella stessa data entra in vigore l'art. 3 comma 1 del D.Lgs n. 77 del 5 aprile 2002 che innalza il limite di età dei volontari a 28 anni. Oggi questo limite è addirittura spostato in avanti di un anno.

Nel 2006 entrano in scena le Regioni a cui, secondo il D.Lgs n. 77 già citato: vengono trasferite alcune competenze e vengono creati,

¹⁶ AAVV - Il servizio civile in Italia e la storia di Arci Servizio Civile - 2007

accanto all'albo nazionale in capo all'UNSC, gli albi regionali degli enti di servizio civile. Le attività di informazione e formazione, di progettazione, monitoraggio e valutazione rivolte agli enti regionali vengono trasferite alle Regioni di competenza.

Nello stesso anno nasce la Rappresentanza dei volontari in servizio civile che sostituisce gli obiettori all'interno della Consulta Nazionale per il Servizio Civile.

Per quanto riguarda il funzionamento e la gestione del moderno servizio civile, diremo per sommi capi (rimandando agli strumenti normativi reperibili in rete) che gli scopi del SCN, prima elencati, vengono sostenuti da un insieme di enti, organizzazioni del terzo settore, istituzioni e pubblica amministrazione, che partecipano al servizio civile tramite una procedura che sostanzia il SCN in:

accreditamento – valutazione dei necessari requisiti posseduti da ogni ente richiedente, in funzione degli scopi del SCN;

progettazione – presentazione e valutazione di progetti;

bando e selezione – presentazione delle domande di servizio civile da parte dei giovani e relativa selezione;

formazione – generale, di educazione alla cittadinanza attiva e specifica, sul progetto;

gestione – realizzazione delle attività previste dal progetto e attività di tutoraggio dei volontari e dei rapporti tra essi, ente e UNSC al fine di rendere coerente il ruolo dei vari soggetti coinvolti nell'esperienza;

monitoraggio e valutazione – controllo e verifica delle attività svolte, la loro efficacia, il grado di soddisfazione dei volontari.

3.8. Ultimi sviluppi: il servizio civile sull'orlo di una crisi di nervi

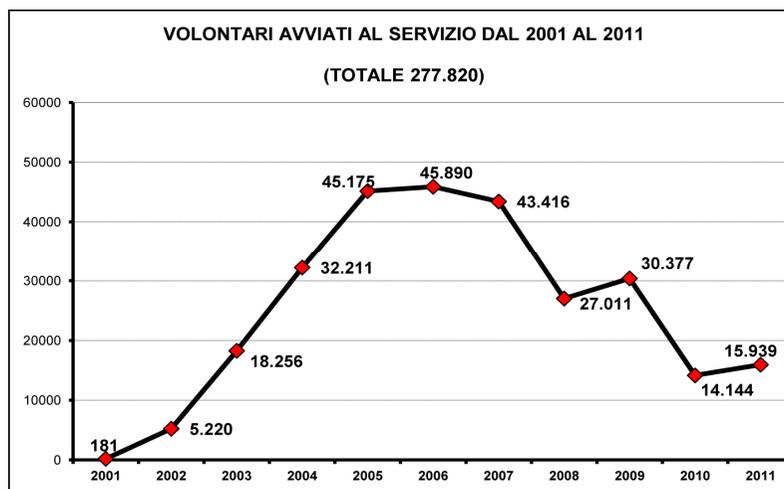


Grafico 1– Fonte sito UNSC www.serviziocivile.gov.it

Nel *grafico 1* vengono mostrati i numeri dei giovani volontari che hanno scelto il Servizio Civile Nazionale nei primi dieci anni di vita, con un totale di quasi 280 mila partecipanti. Un bel traguardo! Ma quello che notiamo è purtroppo anche una drastica curva discendente che dal 2006 a oggi ha portato il numero dei volontari da 45 mila a soli 15 mila: perché? Perché mentre si apre la fase del “servizio civile per tutti” lo Stato decide di tagliarlo?

Eppure, come si evince dal *grafico 2*, le domande presentate dai giovani sono costantemente superiori ai posti messi a bando fino a diventare 86 mila su 20 mila posti nell'ultimo bando del 2011. Ciò vuole dire che **solo un giovane su quattro che fa domanda oggi in Italia, può effettivamente partecipare al servizio civile**. Si configura così non un servizio civile per tutti, ma un servizio civile d'élite.

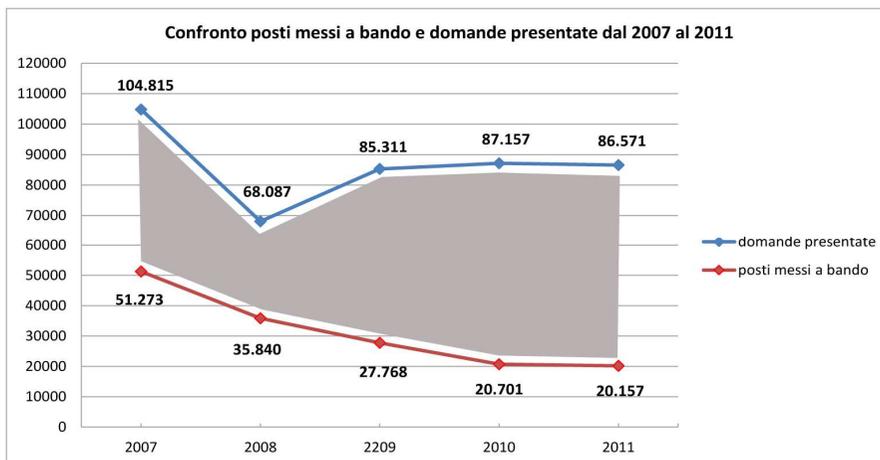


Grafico 2– Fonte sito UNSC www.serviziocivile.gov.it

Certo questi sono gli anni della crisi economica, ma è anche vero che negli stessi anni gli **stanziamenti pubblici per la difesa militare non hanno subito la stessa sorte del servizio civile**. Il nostro Paese, nonostante la crisi, continua ad essere tra i primi dieci al mondo per spesa pubblica militare.

Mentre il Governo persiste nel progetto di acquisto dei famosi 90 cacciabombardieri d’attacco F-35, il cui costo di un solo esemplare permetterebbe di finanziare un bando di servizio civile per più di 25 mila posti, “i moltissimi giovani italiani che hanno voglia di difendere la patria – nel pieno rispetto dei “Principi fondamentali” della Costituzione – dalle minacce della povertà, della precarietà, dell’analfabetismo, del dissesto idrogeologico, dell’incultura, del razzismo a dalle altre minacce al nostro vivere civile, sono praticamente impossibilitati a farlo. **Figli di una difesa minore**”.¹⁷

Anni di ristrettezze economiche, ma anche di **intenso dibattito pubblico** sul futuro del servizio civile. Varie saranno e sono le proposte di riforma. Tra le tante novità la proposta di apertura ai cittadini

¹⁷ Pugliese P., *Volontari civile. Figli di una difesa minore*, Vita.it, 16/06/3013

stranieri residenti nel nostro Paese e la creazione di un servizio civile universale.

Intanto, per la prima volta in dieci anni di storia, il 2012 si è chiuso senza alcun bando di servizio civile, mentre i volontari in servizio ad oggi (luglio 2013) sono circa 3 mila e il loro numero arriverà a zero nel giro di pochi mesi. Di fronte a questo lento stillicidio gli enti, le organizzazioni, i volontari e l'opinione pubblica stanno da anni pressando la politica e i governi in difesa del servizio civile, lanciando campagne, petizioni, manifestazioni, sollecitando il Parlamento, affinché vengano restituiti dignità e riconoscimento al **servizio civile**, inteso finalmente come **Istituzione della Repubblica Italiana**.

A cura di Teresa Martino

4. La difesa non armata della Patria

Introduzione

Articolo 52 della Costituzione italiana: “*La Difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*”. Ma cos’è la Patria? Come ormai da tempo riconosciuto nella giurisprudenza del nostro paese, anche a seguito delle rivendicazioni degli obiettori di coscienza, che hanno portato la Corte Costituzionale a esprimersi in merito già nel 1985, si intende per Patria “*una comunità di persone che vivono all’interno di un certo confine, i suoi beni, le infrastrutture, l’ambiente, il territorio, il patrimonio culturale, storico, artistico, le istituzioni democratiche, il loro ordinamento, i principi di solidarietà sociale*”.

La difesa della patria deve dunque porsi come orizzonte questi obiettivi. Infatti: “*Lo Stato deve chiaramente mantenere la pace interna come condizione minima di accettabilità da parte di coloro che vivono sotto la sua autorità. Allo stesso modo deve proteggere i confini da attacchi esterni*”¹⁸. Questa affermazione, al di là dello “stile”, che mostra una concezione dello Stato sicuramente discutibile (i cittadini sono coloro che “*vivono sotto la sua autorità*”), mette ben in evidenza come un insieme di persone raggruppate in una comunità senta il bisogno di difendere questa comunità da “*attacchi esterni*”. Questa difesa, storicamente operata negli stati moderni dagli eserciti nelle loro varie forme e specializzazioni, e intesa principalmente come tutela dei confini, del territorio e delle risorse primarie di uno stato, è andata evolvendosi nel XX° secolo, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, in due direzioni:

¹⁸ Keegan John, *La guerra e il nostro tempo*, Oscar Mondadori, Milano, 2002.

a) la prima in seguito allo sviluppo dell'aviazione e della missilistica. Questi mezzi potevano agevolmente colpire l'interno di uno stato, le sue infrastrutture, la popolazione, le industrie e gli elementi produttivi: il "fronte interno". Sempre più, dunque, la guerra si allontanava dai campi di battaglia, dalle trincee, per coinvolgere i contendenti a 360° (ricordiamo che le vittime civili di conflitti armati sono passate dal 15% nella Grande Guerra, al 65% nella seconda Guerra Mondiale, al 90% nei conflitti degli ultimi decenni, nonostante le bombe "intelligenti");

b) la seconda come evoluzione del concetto di Patria verso aspetti quali l'ambiente, il territorio, il patrimonio culturale, storico e artistico, le istituzioni democratiche, il loro ordinamento, i principi di solidarietà sociale, i diritti dei cittadini e degli individui.

Tutto ciò ha fatto sì che la difesa di un paese, intesa come difesa militare dei confini esterni e del fronte interno, venisse sostanzialmente diversificata in difesa militare e difesa civile, attribuendo a quest'ultima anche i compiti delineati al punto b.

Non ci soffermeremo qui tanto sul concetto di Patria, quanto su quello di difesa civile non armata e nonviolenta, con lo scopo di illustrare come la difesa civile di un paese (che si effettua anche con soggetti armati) sia altrettanto efficacemente attuabile in maniera non armata e nonviolenta e come le forme di cittadinanza attiva (il volontariato, la partecipazione, il servizio civile) siano forme di attuazione di tale difesa, dunque di Difesa della Patria.

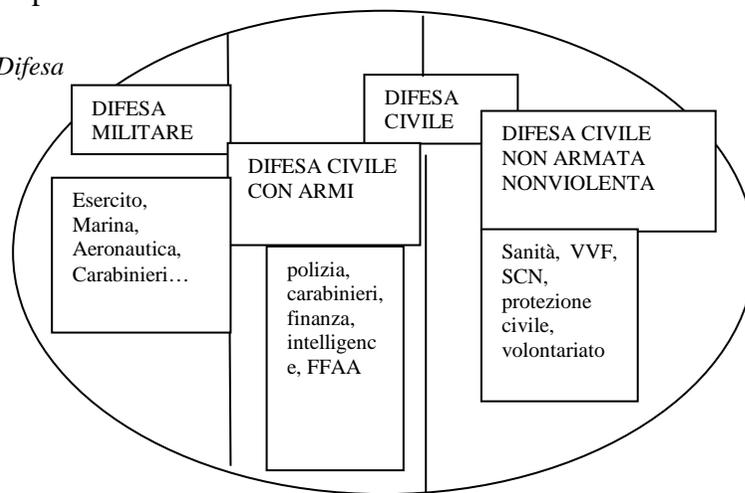
4.1. Un poco di storia

Come accennato precedentemente, si incomincia a parlare di difesa civile (intesa come quell'insieme di enti e strutture che hanno lo scopo di proteggere i cittadini, i beni e le infrastrutture, le istituzioni, il

territorio da eventi bellici e calamità naturali sul cosiddetto “fronte interno”) già dal dopoguerra, a seguito dell’enorme sviluppo e dell’importanza assunta dall’aviazione rispetto al passato. Durante la Guerra Fredda e la conseguente diffusione globale delle testate nucleari, si ha tutto un proliferare di piani di difesa antiatomica, di costruzione di rifugi antiatomici, di esercitazioni di evacuazione. Ciò avvenne soprattutto negli Stati Uniti, ma non solo. Ricordiamo ad esempio in Italia i disegni di legge degli anni ‘50 sulla “protezione civile da eventi bellici e calamità naturali”.

L’enorme costo di tali programmi di difesa, accoppiato all’affermarsi del concetto strategico di “*mutua distruzione assicurata*” (dottrina MAD¹⁹), portò ad un notevole declino, se non abbandono, di tali sistemi di difesa civile, fino ad una ulteriore evoluzione bellica, con la costruzione di testate di precisione in grado di annientare quelle del nemico (dottrina del *First Strike*) subendo danni di riflesso ingenti ma non letali, che portò a una riattivazione delle strutture di difesa civile.

Figura 1 - La Difesa della Patria



¹⁹ Secondo questa dottrina, in pratica, qualunque dei due blocchi avesse attaccato per primo, l’altro avrebbe avuto tempo e potenziale atomico sufficiente ad annientare l’attaccante, rendendo inutile una politica di difesa da entrambe le parti.

In Italia intanto, si definì l'affidamento della difesa da calamità naturali o incidentali alle nascenti strutture della protezione civile, mentre alle altre strutture di difesa civile (*Figura 1*) si affidò la difesa da attacchi bellici, terroristici, epidemie e sabotaggi sul fronte interno (sul fronte esterno agisce, ricordiamo, la difesa militare). La sua organizzazione, rivitalizzata dopo gli attentati terroristici a New York dell'11/09/01, ha previsto strutture di vertice, centrali e periferiche, in cui sono coinvolti vari soggetti (politici, militari, protezione civile, trasporti, logistica, rifornimenti, forze dell'ordine, forze armate, vigili del fuoco, servizi segreti civili e militari, telecomunicazioni, marina mercantile, comuni e prefetture, sanità). Essa è circondata da riserbo.

L'obiettivo è, come detto, la tenuta del "fronte interno", portato avanti tramite l'organizzazione di piani di emergenza, tra cui quelli NBCR, nucleare, biologico, chimico, radiologico.

4.2. La difesa civile non armata e nonviolenta e la difesa popolare nonviolenta

Facendo riferimento a quanto detto prima (e allo schema della *Figura 1*), si può affermare che la difesa civile è quell'insieme di strutture, obiettivi e azioni che uno stato porta avanti per tutelare se stesso, sia usando, se necessario, armi (si pensi alle forze di Polizia, ai Carabinieri ecc), sia con mezzi non armati e nonviolenti.

La presenza e lo sviluppo di una "difesa civile non armata e nonviolenta - DCNAN"²⁰, inteso come quell'insieme di soggetti che portano avanti gli obiettivi predetti senza uso di armi, ai fini di una Difesa della Patria costituzionalmente intesa, viene prevista, con forme

²⁰ Per approfondimenti si veda il sito www.serviziocivile.gov.it, nell'area dedicata al Comitato DCNAN

di sperimentazione e di studio, anche dalla legge 230/98 *Nuove norme in materia di obiezione di coscienza*.

In tale ambito, la difesa civile non armata e nonviolenta si identifica in gran parte con la DPN storica (Difesa Popolare Nonviolenta) e con il pensiero e l'azione di autori come Aldo Capitini, Giuliano Pontara, Gene Sharp e Jean Marie Muller. Possiamo indicare come facenti parte della DCNAN, tra gli altri, i seguenti soggetti e servizi:

- Il **volontariato** e la società civile organizzata
- Il **servizio civile** nazionale e regionale, dei volontari e degli enti
- La **protezione civile** in senso lato (Servizio Nazionale di Protezione Civile, SNPC)
- Il **servizio sanitario nazionale** (SSN)
- Il corpo nazionale dei **Vigili del Fuoco**
- Le **istituzioni**, gli **enti locali** e la pubblica amministrazione

Essi, attraverso tutta una serie di azioni portate avanti in base alle proprie competenze, responsabilità e/o disponibilità, contribuiscono alla difesa della Patria (come riconosciuto anche dalle sentenze della Corte Costituzionale del 1985 e del 2004) attraverso l'uso, a volte inconscio, di metodi evidentemente nonviolenti. Quegli stessi metodi che fanno dire a **Gandhi**:

“L'assenza di strumenti militari quali eserciti e simili, in ognuno dei paesi del mondo, porterebbe all'annullamento della minaccia di attacchi esterni, venendo a mancare l'elemento minacciante”. Lo stesso Gandhi inoltre precisa: *“(…) anche in uno stato nonviolento potrebbe essere necessaria una forza di polizia”,* che *“disporrà di alcune armi ma ne farà uso solo raramente,”* in quanto *“le sue file saranno composte da seguaci della nonviolenza. Questi saranno i*

servitori, non i padroni del popolo, che darà spontaneamente aiuto e collaborazione."²¹

L'assenza di eserciti equivarrebbe all'assenza di minacce esterne e quindi all'inutilità della difesa militare; mentre il mantenimento delle forze di polizia sarebbe necessario all'ordine interno, ma con un uso della forza ridotto ed in costante diminuzione man mano che procede la diffusione dei metodi e della cultura nonviolenta. Dunque una difesa civile sempre più orientata alla tutela degli aspetti ambientali, sociali, culturali, istituzionali piuttosto che "militari".

Utopia? Ricordiamo che, per dirla con Eduardo Galeano, l'utopia serve proprio ad andare avanti.

A cura di Andrea Morinelli

²¹ Mohandas Karamchand Gandhi, *Sulla violenza, scritti scelti*, Linea d'ombra, 1992, pag. 93

5. La Protezione Civile e i rischi sul territorio

“Candido era stato ferito da alcune scaglie di pietre, e coperto di frantumi di rovine giacea disteso sulla strada. - Ahimè, diceva egli a Pangloss, procurami un po' di vino, e un po' d'olio, ch'io mi muojo. - Questo terremoto rispondeva Pangloss, non è cosa nuova; la città di Lima soffersse in America le stesse scosse l'anno passato: l'istessa cagione produce l'istesso effetto: bisogna che certamente sotto terra vi sia una striscia di zolfo da Lima fino a Lisbona - Non vi è niente di più probabile, diceva Candido, ma datemi per Dio un po' di vino e un po' d'olio. - Come probabile? replica il filosofo; la cosa è evidente, ed io la sostengo.”

Da “Candido” di Voltaire a proposito del terremoto di Lisbona del 1755

Introduzione

La *protezione civile*, con le sue attività di previsione, prevenzione e soccorso, è una delle declinazioni pratiche del concetto di difesa non armata e nonviolenta della Patria. Essa racchiude un insieme di concetti, informazioni e comportamenti indispensabili in un'ottica di cittadinanza attiva ed autoprotezione.

Lo scopo di questo capitolo è dunque duplice: da un lato introdurre il lettore al Sistema Nazionale di Protezione Civile, inteso come insieme di attività legate alla prevenzione dei rischi, alla consapevolezza del rischio come fattore presente nelle attività quotidiane, calcolabile e gestibile, all'autoprotezione e al comportamento da tenere in emergenza; d'altro lato evidenziare come il concetto più ampio di “protezione civile” sia da considerarsi tra i temi della formazione alla cittadinanza attiva, in quanto coinvolge strettamente cittadini, istituzioni, società civile in un intreccio che si

esplica non solo durante una emergenza, ma soprattutto in “tempo di pace”, in ambito di previsione e prevenzione. Dunque difesa civile della patria, mediante la difesa delle persone, dei beni, dell’ambiente e del territorio.

Si metterà l’accento su questo tema come stimolo ai doveri di solidarietà sociale ed impegno civile, fornendo gli strumenti critici atti a comprendere il contesto del territorio in cui viviamo e le sue interazioni con il fattore antropico.

5.1. Che cos’è la protezione civile?

Tutti noi abbiamo bene in mente le immagini catastrofiche di eventi che potrebbero abbattersi o si sono abbattuti su città, uomini e territori.

Che si tratti di eventi mitologici o di fantasia, magari ripresi dalla cinematografia, come il Mar Rosso che si richiude sugli egizi di Ramses ne “I Dieci Comandamenti” di De Mille, o degli eventi purtroppo reali, come per esempio i terremoti a Lisbona e Messina, in Irpinia, a L’Aquila, in Emilia, il crollo delle Twin Towers a New York, lo tsunami, l’uragano a New Orleans, il disastro di Fukushima, è purtroppo indubbio che l’uomo da sempre deve fare i conti con possibili eventi disastrosi suscettibili di mettere a repentaglio la vita delle sue comunità e l’integrità dei suoi beni.

Questo è tanto più vero in quanto **il nostro è un pianeta vivo e attivo**, con proprie dinamiche e fenomeni che non tengono conto, nel proprio esplicarsi, di quella sottile e insignificante ragnatela di attività e strutture intessuta su di esso dagli esseri viventi, in particolare l’uomo.

Inoltre, quanto più la popolazione umana cresce ed estende le proprie attività, città e infrastrutture sul territorio, tanto più si espone a essere bersaglio di tali eventi, una volta rari e circoscritti.

Questa estensione, cresciuta esponenzialmente negli ultimi secoli, in maniera spesso non governata e incontrollata, ha portato verso patologie dell'attività umana come, per fare alcuni esempi, i cambiamenti climatici, la desertificazione e gli attentati terroristici.

La necessità di difendere le nostre attività è quindi cresciuta notevolmente; ciò è percepibile in modo ampio e diversificato su un'area, quale quella italiana, caratterizzata dalla lunga e capillare presenza umana e dalla variabilità e vitalità del territorio, dunque più a rischio di altre zone del pianeta. È per questo che le attività di protezione civile, intese come *quell'insieme di attività volte alla tutela della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'integrità dell'ambiente e del territorio* (Art. 1 Legge 225/92) sono sempre state molto sentite in Italia, anche prima della loro attuale definizione e riconoscimento.

5.2. Un po' di storia

La necessità di provvedere alla difesa delle popolazioni e del territorio in caso di emergenza è sempre esistita. A titolo di esempio ricordiamo che già nel 1287 a Ferrara ogni capofamiglia aveva l'obbligo di tenere pronti vari attrezzi per fronteggiare la rottura degli argini del Po; a Istanbul durante il XVI secolo, si ordinava che in ogni casa vi dovesse essere sempre pronta una scala e un secchio di acqua per estinguere principi di incendio; infine ricordiamo le ordinanze austro-ungariche che diedero riconoscimento legale ai Brentani, ai Nottin ed ai Saltari, per attività antincendio e alluvioni.²²

Nell'Italia preunitaria la **legislazione** in materia di protezione dai rischi derivanti da eventi calamitosi possedeva un carattere **contingente**

²²

Cfr. www.protezionecivile.gov.it Dipartimento Protezione Civile

ed emergenziale. Consisteva sempre, in effetti, in provvedimenti a favore dei sinistrati e direttive indirizzate a vari enti. Così sarà anche dopo il 1861 nell'Italia liberale.

Nel 1926, con il R.D.L. n. 2389, si tenta di delineare una struttura “permanente” per il soccorso alle popolazioni, la cui competenza viene affidata al Ministero dei Lavori Pubblici. Si prevede inoltre la nomina di un Commissario governativo per la direzione di tutti i servizi e un embrione di piano di protezione civile, in cui i Comuni elencano le risorse in loro possesso (ospedali, magazzini, depositi di carburante, ecc).

Fra il 1935 e il 1961 si ha la strutturazione su base nazionale dei servizi antincendio e l’attribuzione al Ministero dell’Interno dei servizi per la incolumità delle persone e dei beni e dei servizi per l’addestramento delle unità preposte al soccorso.

A tutto ciò davano stimolo l’alluvione del **Polesine (1951 - 84 morti e 180.000 sfollati)** e la catastrofe del **Vajont (1963 – 1.918 morti)**, che sottolineavano l’esigenza di disporre di strutture e mezzi per il soccorso.



Prime pagine dei giornali dopo la catastrofe del Vajont -1963

Ma le catastrofi continuano ad abbattersi sul territorio italiano.

Il 4 novembre del **1966** dopo tre giorni di piogge incessanti, su **Firenze** erano caduti in tutto 250 milioni di metri cubi d'acqua, di cui oltre metà provenienti dal solo corso dell'Arno. Relativamente poche le vittime per un disastro che poteva essere ben peggiore: 34 in tutto.

Scolpite nella memoria saranno invece le **perdite del patrimonio artistico e culturale**: migliaia di volumi mangiati dall'acqua e persi nel fango, manoscritti, rarissime opere di stampa. Il Crocifisso del Cimabue, una delle più importanti opere pittoriche di tutti i tempi, sarà perduto per l'80%, nonostante i restauri.

E nella memoria restano anche gli **angeli del fango**: migliaia di giovani volontari giunsero nella città toscana per aiutare le popolazioni colpite e recuperare, salvandone le opere d'arte, dipinti, statue, libri antichi, manufatti, patrimoni dell'umanità, che altrimenti sarebbero andati perduti.



Angeli del Fango all'opera – Firenze 1963

E poi ancora torna a tremare la terra, questa volta in Sicilia, nella valle del **Belice** (1968 -370 morti, 1.000 feriti e 70.000 sfollati). La storia di questo terremoto e di quello che ne seguì si intreccia con la storia del servizio civile con il primo riconoscimento legale del servizio civile²³, se pur in via emergenziale, ai giovani siciliani che chiesero fortemente e ottennero di prestare “servizio alla patria” non in una caserma lontana da casa, ma nelle loro terre martorate dal terremoto in attività di ricostruzione.

Negli anni post terremoto il famoso intellettuale, sociologo ed educatore **Danilo Dolci**, che dagli anni ‘50 portava avanti le lotte a favore della popolazione siciliana e contro il malaffare politico-mafioso, denunciava l’immobilità delle istituzioni nel percorso di ricostruzione. Famose restano le frasi che fece scrivere sui ruderi dei paesini distrutti per sensibilizzare l’opinione pubblica “La burocrazia uccide più del terremoto”, “Qui la gente è stata uccisa nelle fragili case e da chi le ha impedito di riappropriarsi della vita col lavoro”, “Governanti burocrati: si è assassini anche facendo marcire i progetti nei cassetti”.



Belice 1968 – Scritte sui muri dei ruderi



Danilo Dolci

²³ Legge n. 953 del 30 novembre 1970 “Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani di taluni comuni della valle del Belice impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo della valle stessa”

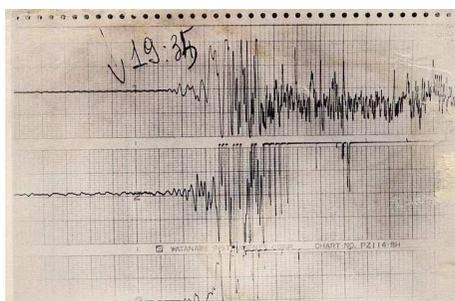
Finalmente nel dicembre del **1970** viene varata la **legge 996** “*Norme sul soccorso e l’assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione Civile*”. Diventerà operativa solo dopo undici anni, cioè dopo due nuove tragedie: il terremoto in Friuli (1976 – 989 morti e 100.000 sfollati) e il terremoto in Irpinia (1980- 2.914 morti, 8.848 feriti e 280.000 sfollati).

Viene così promulgato il DPR n. 66/1981, cioè il regolamento che rende possibile l’applicazione della Legge 996/70, a seguito della vibrante protesta del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini in visita sui luoghi colpiti dal **terremoto dell’Irpinia** .



Dopo quella visita Pertini fece un discorso pubblico nell’edizione straordinaria del TG2 dichiarando la gravità della situazione e soprattutto la mancanza dei soccorsi: “ *Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi*”.

Pertini in visita nelle zone colpite dal terremoto del 1980



Prima pagina “Il Mattino” 24/11/1980 La scossa delle 19.35 del 4/11/1980

Si tratta comunque di anni caratterizzati da confusione e incoerenza normativa. Nasce infatti, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il **Dipartimento Nazionale della Protezione Civile** (DPC) che però si sovrappone alla Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendio del Ministero dell'Interno. Occorrerà attendere altri undici anni affinché entri in vigore la **Legge 225** del 24 febbraio 1992 "*Istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile*", ancora vigente.

Seguono strumenti normativi che regolamentano altri aspetti, quali quelli concernenti la partecipazione della **associazioni di volontariato**, non più dei singoli volontari iscritti in appositi registri presso le Prefetture (DL 613/94 e DL 194/01), la stesura di piani di protezione civile secondo il **metodo Augustus** (Direttiva DPC dicembre 1996, e Manuale Operativo DPC 2007) e la definizione dei "**grandi eventi**" (DL 401/01) come di eventi particolari che per la loro dimensione, coinvolgimento di masse e di strutture, esposizione, rischio attentati, vengono a interessare le attività di prevenzione ed emergenza del Dipartimento di Protezione Civile.

5.3. Il Servizio Nazionale di Protezione Civile

La risposta alle esigenze avanti espresse si traduce, dopo l'iter storico-normativo illustrato, nella istituzione del **Servizio Nazionale di Protezione Civile**, con la *Legge 225/92*. Questa legge struttura tale Servizio, che è un sistema particolare rispetto ad altre nazioni, ma la cui validità è stata testata e confermata negli anni, sul campo.

Quali sono i punti salienti della L.225/92?

- L'istituzione del Servizio Nazionale di Protezione Civile; la definizione delle sue **finalità** nei termini di tutela della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'integrità dell'ambiente e del territorio; la definizione del **campo di applicazione**: "*danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri eventi calamitosi*".
- Il **coordinamento** da parte del Presidente del Consiglio (o di un suo Delegato) di **tutte le amministrazioni** statali, degli enti locali e di ogni istituzione e organizzazione pubblica o privata presente sul territorio nazionale, coordinamento particolarmente utile per evitare contrasti e sovrapposizioni di poteri.
- La previsione della **Dichiarazione dello Stato di Emergenza (DSE)**, deliberata dal Consiglio dei Ministri su proposta del Presidente del Consiglio. Essa, potendo utilizzare ordinanze in deroga a ogni norma vigente, ma nel rispetto dei principi del diritto, è uno strumento agile e idoneo a gestire la molteplicità di problemi che qualunque emergenza genera, a differenza dello strumento del Decreto d'urgenza. Ovviamente la delicatezza dell'uso della DSE (e della DSC, Dichiarazione Stato di Calamità, di competenza del Presidente della Regione), deve prevedere la *durata* e l'*estensione* territoriale dell'emergenza stessa. In caso contrario potrebbe essere messo a repentaglio lo stesso stato di diritto, con un uso deviato di tali strumenti, che consentono limitazioni momentanee e circoscritte alle libertà civili.
- Gli **eventi calamitosi** vengono classificati in:
 - a) fronteggiabili in via ordinaria dalla amministrazione competente

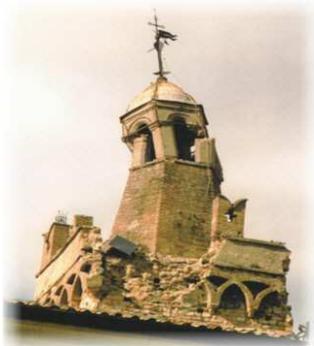
- b) fronteggiabili in via ordinaria da più amministrazioni competenti
 - c) fronteggiabili con mezzi e poteri straordinari
- Si esplicita inoltre che tali attività non sono di carattere esclusivamente emergenziale, come era stato sino ad allora, ma che prevedono **previsione, prevenzione, emergenze e post-emergenza**. Debbono inoltre armonizzarsi con i programmi di tutela e risanamento ambientale.
- Si prevedono poi le Strutture che fanno parte della protezione civile, nonché le Competenze nella organizzazione e responsabilità dell'attuazione delle attività, nella stesura dei piani nazionali, regionali, provinciali e comunali di protezione civile.
 Si comprende infatti come il Servizio Nazionale di Protezione Civile sia definito come un **sistema a rete**, nel quale concorrono all'attività non solo le **strutture operative** come Vigili del Fuoco, Forze armate, Polizia, Corpo Forestale, Servizi Tecnici, CNR, Università, Servizio Sanitario Nazionale, Croce Rossa, Associazioni di Volontariato e Ordini professionali, ma anche le **competenze istituzionali**, come Regioni, Province, Prefetture, Comuni, Comunità Montane e Autorità di Bacino.
- Importantissima è la sottolineatura riservata al **volontariato**. Essa deriva da una battaglia che, a metà degli anni '80 si sviluppò sulla struttura che la protezione civile dovesse avere. Semplificando, si andava da posizioni che ne volevano fare una specie di *corpo specializzato* di struttura e organizzazione gerarchica "paramilitare", nello stile statunitense della Guardia Nazionale, a posizioni che vedevano *la protezione civile come parte importante del sistema di Difesa Popolare Nonviolenta*,

per cui una struttura che coinvolgesse i cittadini e le istituzioni tutte, in un interessante e forse unico **modello di cittadinanza diffusa e partecipata**, con l'impiego anche di obiettori di coscienza ieri e di volontari in servizio civile oggi. Posizione, questa, risultata poi vincente sia nella norma che sul campo.

- Un capitolo a parte merita, data l'importanza del Comune nell'ossatura della pubblica amministrazione italiana, la figura del **Sindaco**. Egli, in quanto *autorità locale di protezione civile*, ha l'onere di provvedere, nei limiti delle sue possibilità, agli interventi di soccorso ed assistenza alla popolazione.

La successiva riforma Bassanini (DL 112/98) ha ridefinito le competenze dei vari enti locali e pubbliche amministrazioni. Focalizzandoci sui comuni ricordiamo che essi sono chiamati all'attuazione delle attività di previsione e agli interventi di prevenzione dei rischi, alla predisposizione dei piani di emergenza (anche in forma associata e integrata), alla predisposizione dei provvedimenti per assicurare il primo soccorso, a prestarlo, e attuare i primi interventi urgenti in caso di emergenza, anche tramite le strutture locali di protezione civile, e all'utilizzo del volontariato di protezione civile.

Nel **2012**, viene modificata in parte la Legge 225. Ancora una volta sotto la spinta degli eventi. Da una parte l'abuso della legislazione d'urgenza per la gestione **dei grandi eventi**, che dalla legge 100 **vengono finalmente eliminati** dalle competenze della protezione civile. Dall'altra i danni e le vittime degli eventi calamitosi, frane, alluvioni e terremoti, che si sono abbattuti sul nostro territorio negli ultimi vent'anni, hanno portato alla necessità di ristrutturare il Sistema Nazionale di Protezione Civile.



Dall'alto: *Duomo di Foligno dopo il terremoto Umbria e Marche 1997 - Alluvione e frana di Sarno 1998 – Alluvione di Messina 2006 – Alluvione di Genova 2011. Qui sotto L'Aquila, palazzo della prefettura – Terremoto del 6 aprile 2009*



L'esperienza recente dei terremoti de **L'Aquila (2009 - 308 morti, 1.600 feriti e 80.000 sfollati)** e dell'**Emilia (2012 - 27 morti)**, e la conseguente gestione del post-emergenza e della ricostruzione, hanno spinto fortemente il

legislatore a varare una nuova legge che migliorasse il sistema: **L. 100/2012 "Disposizioni urgenti per il riordino della protezione civile"**.



Finale Emilia, Torre dell'orologio – Terremoto 20-29 /05/2012

In sintesi le modifiche più importanti sono:

- **l'eliminazione dei “grandi eventi”** dalle competenze della protezione civile;
- la **limitazione della Dichiarazione di Stato di Emergenza**, che può durare 90 giorni, prorogabili ad un massimo di 60 giorni ulteriori;
- la **gestione del post emergenza passa ai Governatori** della Regioni interessate dall'evento calamitoso e va chiusa entro sei mesi dalla fine della DSE;
- le ordinanze di spesa emesse nei primi 30 giorni sono valide senza conferma della Corte dei Conti, dopo è necessaria l'autorizzazione;
- la flotta aerea antincendio della protezione civile è trasferita dal Dipartimento di Protezione Civile al Dipartimento dei Vigili del Fuoco;

- **l'obbligo per tutti i Comuni di dotarsi di un piano di protezione civile**, da approvare entro i primi tre mesi dall'entrata in vigore della Legge 100/12.

5.4. Da cosa dobbiamo difenderci?

Veniamo al dunque. A cosa serve, in dettaglio, tutto questo meccanismo? Da cosa dobbiamo difendere le persone, i beni, le strutture? Dai rischi, ovviamente! Dal rischio di eventi catastrofici che possano severamente colpire la comunità.

Ma come possiamo considerare quali, quanti e di che entità possono essere gli eventi supposti? È più pericoloso un terremoto del 5° grado della scala Richter a Roma o una esplosione termonucleare nel deserto del New Mexico? È meglio difendersi da possibili epidemie a scala globale con apposite profilassi o concentrarsi su un faraonico Scudo Stellare per difenderci da giganteschi meteoriti che attendono il momento giusto per colpirci nascosti nella Nube di Oort?

Non sappiamo quale sia la soluzione, ma un ottimo approccio è quello di darsi degli strumenti per considerare in maniera scientifica e analitica il **Fattore Rischio**, sì da quantificarlo, parametrarlo e renderlo comparabile tra eventi dello stesso tipo e di tipo diverso, per capire da cosa guardarsi principalmente e come spendere oculatamente le risorse dei contribuenti.

E allora, cerchiamo di dare una definizione di Rischio che sia nel contempo scientifica e comprensibile. Ad esempio: qual è il rischio connesso a una esondazione del Nilo in pieno Sahara sudanese e una presso Khartoum? Già qui le cose iniziano a chiarirsi. Infatti stiamo parlando dello stesso fiume, nella stessa area, con la stessa probabilità statistica di esondare; ma appare intuitivo che il rischio sia maggiore laddove vi sia una area densamente popolata come Khartoum.

Allora è chiaro che il Rischio non è la probabilità che accada un evento, pressoché uguale nelle due aree, ma tale probabilità connessa al danno che, in caso accada l'evento, può portare al territorio e alle comunità interessate.

Definendo le cose in maniera analitica, possiamo dire che il Rischio è il prodotto della Probabilità che un evento accada per il Danno che può apportare.

$$\mathbf{R = P \times D}$$

R = Rischio

P = Probabilità che accada un possibile evento in una data area, in un certo lasso di tempo (compresa tra zero ed uno).

D = Danno. Esso risulta dalla somma delle perdite relative a manufatti, infrastrutture, perdite di funzionalità, vittime, feriti.

Il Danno è a sua volta scomponibile in:

$$\mathbf{D = V \times E}$$

V = Vulnerabilità, cioè capacità di resistere all'evento, di un dato elemento che può essere esposto a rischio (che va da zero ad uno).

E = Elementi a rischio, inteso come numero o insieme di essi.

In generale quindi il Fattore Rischio è calcolabile e ci suggerisce che faremmo meglio a tenerne conto in “tempi di pace”, quando cioè l'evento non si è ancora verificato. Questo è ancora più vero se si tratta di eventi naturali come terremoti, esondazioni, eruzioni, cioè fenomeni che non possiamo evitare e spesso addirittura neanche prevedere (si pensi ai terremoti).

Quello che invece possiamo e dovremmo fare con maggiore incisività è la **prevenzione dei rischi**, lavorando sull'abbassamento della soglia di visibilità del rischio stesso, optando così per un approccio non fatalista, ma razionale che punti a limitare i danni.

Si prenda ad esempio il rischio sismico. Il sito del Dipartimento di Protezione Civile ci dice che “l’Italia ha una pericolosità sismica medio-alta (per frequenza e intensità dei fenomeni), una vulnerabilità molto elevata (per fragilità del patrimonio edilizio, infrastrutturale, industriale, produttivo e dei servizi) e un’esposizione altissima (per densità abitativa e presenza di un patrimonio storico, artistico e monumentale unico al mondo). La nostra penisola è dunque ad elevato rischio sismico, in termini di vittime, danni alle costruzioni e costi diretti e indiretti attesi a seguito di un terremoto.”

Sembra che ci si accorga di questo rischio, a livello di opinione pubblica, soltanto nel momento delle lacrime e del panico, della conta delle vittime, dei feriti e degli edifici distrutti. Dopo l’evento. Allora sembra a tutti noi che il terremoto sia stato catastrofico, distruttivo, quasi ci fosse una sorta di infausto e ineluttabile destino che ha travolto comunità e luoghi in modo del tutto casuale e imprevedibile. In verità il terremoto non è né buono né cattivo, è un evento naturale col quale le comunità e le attività umane dovrebbero imparare a convivere, preparandosi all’evento per poter limitare o addirittura annullare i danni futuri. Citando “Sangue e cemento”, un docufilm sul terremoto del 2009 a L’Aquila, “*Non esistono catastrofi naturali, ma solo catastrofi umane*”.

A questo punto, chiarito il concetto di rischio, cerchiamo di capire **quali tipologie di rischio sono presenti sul nostro territorio** e come possiamo difenderci da essi, il tutto premettendo che non affronteremo qui una trattazione tecnica di tali tipologie, né quali ne siano le cause, rimandando agli interessi personali e a fonti specifiche per maggiori approfondimenti.

Innanzitutto i rischi possono essere divisi in categorie in base alle cause predisponenti:

- **rischi naturali**, connessi a fenomeni naturali quali sismi, eruzioni vulcaniche, alluvioni, frane, valanghe, incendi boschivi, uragani, tsunami, condizioni meteorologiche estreme;
- **rischi antropici**, connessi ad anomalie e malfunzionamenti di strutture e sistemi creati dall'uomo, quali incidenti in centrali nucleari, fabbriche chimiche, crolli di dighe ed edifici, trasporti;
- **rischi sociologici**, connessi alla azione consapevole dell'uomo o alla sua presenza in massa in alcuni luoghi e condizioni, quali guerre, epidemie, sommovimenti politici, attentati, concentrazioni di masse di persone per eventi particolari.

Una parentesi va aperta su questa ultima categoria, che ha assunto importanza sia mediatica sia per le implicazioni che ha comportato per il Servizio Nazionale di Protezione Civile, soprattutto a seguito degli attentati di risonanza mondiale di New York (11/09/01). In quella occasione, in cui per la prima volta il mondo occidentale veniva colpito al cuore da un attentato, ci si è resi conto di quale ulteriore, ampio scenario di rischio si apriva per gli addetti ai lavori. In Italia, con il **Decreto 401/01** si inserivano tra le competenze della protezione civile anche i cosiddetti “**grandi eventi**”, intendendo quelle occasioni in cui particolari eventi, ricorrenze, occasioni (si pensi ai funerali di Papa Giovanni Paolo II nel 2005) comportano concentrazioni di masse di persone con evidente aumento degli elementi esposti a un eventuale attentato. E in effetti, pensando poi agli eventi di Madrid, Londra, Sharm el Sheik, solo per citare attentati che hanno colpito obiettivi “occidentali”, si è visto trattarsi di scenari tutt'altro che ipotetici.

Senza trattare qui le contromisure che possono essere prese contro questi eventi, che richiedono una attività di previsione, prevenzione e contrasto strettamente legata a misure di polizia ed intelligence, sottolineeremo che questo scenario si riferisce principalmente a misure di contrasto riferibili a quella che va sotto il nome di Difesa Civile, di cui le attività di protezione civile sono solo un sottoinsieme.

Come già detto, oggi i grandi eventi non sono più tra le competenze specifiche della protezione civile, forse perché a conti fatti, erano esposti al rischio di diventare il cavallo di troia di una gestione emergenziale (snella, veloce e senza controlli) di eventi, opere e appalti pubblici, con l'uso di ingenti somme di denaro pubblico gestiti in deroga alla normativa ordinaria.

Definiti dunque i tipi di rischio possibili, possiamo passare agli strumenti di difesa, che vengono sostanzialmente raggruppati e organizzati nei piani di protezione civile.

5.5. Come ci difendiamo dai rischi?

Lo strumento con cui le comunità possono organizzare la propria protezione dai rischi sinora trattati è quello dei “**piani di protezione civile**”. Originariamente, secondo il metodo Mercurio, erano organizzati come un elenco di mezzi, uomini e materiali a disposizione e di aree adibite alla ubicazione della popolazione colpita e dei soccorritori. Dal 1996 sono stati codificati secondo il **metodo Augustus**, caratterizzato da semplicità, flessibilità e rapidità di intervento. Nel 2007 il DPC ha poi elaborato un Manuale Operativo²⁴ al fine di migliorare la redazione dei piani stessi da parte degli addetti ai lavori.

A seconda degli scenari prevedibili, cioè la descrizione dei danni che possono colpire gli elementi a rischio, essi si dividono in:

- **piani nazionali** - prefigurano scenari gravissimi, affrontabili solo con strumenti straordinari, e affidati alla competenza del

²⁴ Direttiva DPC, *Manuale operativo per la redazione dei piani di protezione civile*, DPC, Ottobre 2007

Dipartimento di Protezione Civile (per esempio una eruzione del Vesuvio)

- **piani regionali**
- **piani provinciali**
- **piani comunali**

I piani di protezione civile sono in generale costruiti secondo la **logica progettuale**: contesto, obiettivi, azioni.

Il contesto è definito *Parte Generale*. Raccoglie tutti i dati di base (cartografici, demografici ecc.) utili a costruire gli scenari di rischio predetti. Gli obiettivi, definiti *Lineamenti della Pianificazione*, sono la salvaguardia della popolazione, del sistema produttivo, della viabilità, della continuità amministrativa, del coordinamento dei soccorsi. Le azioni, *Modello di intervento*, sono quelle che si portano avanti per ottenere tali obiettivi. Innanzitutto si tratta di azioni che si esplicano negli ambiti di Previsione, Prevenzione, Emergenza e Post Emergenza, per cui ben prima che l'evento sia accaduto.

Per questo si ha una struttura che prevede una serie di coordinamenti a vario livello che, in “tempo di pace”, aggiornano e mantengono attivo, anche tramite esercitazioni, il piano di protezione civile, e si attivano in emergenza per portare soccorso ai soggetti colpiti. Nello specifico la **struttura operativa** del sistema di protezione civile prevede i seguenti centri di coordinamento:

C.O.C. – centro operativo comunale, si occupa delle attività di protezione civile nelle varie fasi

C.O.M. - centro operativo misto, raggruppa più C.O.C. afferenti a comuni esposti a simili rischi o limitrofi

C.C.S. – centro coordinamento soccorsi, livello provinciale/prefettura

S.O.R. – sala operativa regionale, livello regionale

DI.CO.MAC. – direzione comando e controllo, livello nazionale

Prendendo ad esempio il Cento Operativo Comunale, per la maggior vicinanza alle dinamiche del territorio e la semplicità di esposizione, esso risulta strutturato in **nove funzioni**, con un responsabile e un vice, preposti a occuparsi di quella certa funzione in tempo di pace e di emergenza. Esse sono:

- f1 - tecnica e pianificazione
- f2 - sanità, assistenza sociale e veterinaria
- f3 - volontariato
- f4 - materiali e mezzi
- f5 - servizi essenziali e scuola
- f6 - censimento danni
- f7 – viabilità, vigili del fuoco, vigili urbani...
- f8 - telecomunicazioni
- f9 - assistenza alla popolazione

In caso di evento calamitoso, i responsabili delle funzioni e il Sindaco si riuniscono presso una struttura predeterminata e al sicuro dai possibili rischi presenti, ove è ubicato il C.O.C., e operano per portare avanti la gestione dell'emergenza, comunicando alla popolazione le decisioni e i comportamenti da tenere, le aree di prima emergenza in cui rifugiarsi (*aree di attesa*), le aree in cui soggiornare e trovare copertura logistica per tempi più lunghi (*aree di ricovero*), e ai coordinamenti superiori le necessità e le operazioni effettuate.

A titolo di esempio riportiamo di seguito le attivazioni comunali in caso di evento sismico. Il Sindaco deve effettuare immediatamente le seguenti operazioni:

1. attivare il C.O.C. nella sede individuata preventivamente anche in strutture che ordinariamente sono adibite ad altre attività (palestre, scuole, etc..) purché antisismiche;
2. disporre l'utilizzo delle aree di emergenza preventivamente individuate;
3. informare continuamente la popolazione nelle aree di attesa;
4. predisporre la perimetrazione delle zone con edifici pericolanti e l'invio di squadre tecniche per le prime verifiche di agibilità;
5. predisporre la riattivazione della viabilità principale con la segnalazione di percorsi alternativi;
6. predisporre l'assistenza sanitaria ai feriti e l'assistenza alla popolazione confluita nelle aree di attesa;
7. predisporre l'allestimento di tendopoli e/o roulottepoliche nelle aree di ricovero per ospitare i senzatetto.

5.6. I comportamenti in emergenza

Uno dei punti fondamentali nella riuscita di corrette politiche di prevenzione in protezione civile risulta essere la capacità delle istituzioni di divulgare, far comprendere e allenare i cittadini a tutta una serie di corretti comportamenti da tenere prima, durante e dopo un evento potenzialmente dannoso. Acquisire questi comportamenti porta a una notevole riduzione del danno. Un piano di protezione civile, in "tempo di pace" ha, tra gli altri, il compito di propugnare tali comportamenti.

Si ritiene qui utile e necessario suggerire dove reperire tali informazioni, ad esempio sul sito ufficiale del Dipartimento di Protezione Civile www.protezionecivile.gov.it.

A cura di Teresa Martino e Andrea Morinelli

6. Lavoro per progetti

Introduzione

Si parla di “lavoro per progetti” negli ambiti più vari: da quello profit a quello no profit, passando per quello istituzionale, educativo-scolastico, culturale, scientifico, sanitario, ecc. Il merito dell’ampia diffusione del lavoro per progetti è, sicuramente, da ascrivere alla necessità di “formalizzare”, a tutti i livelli, un “metodo di lavoro” dove la forma e il contenuto di un determinato intervento sono espressioni complementari di un “processo”, cioè di un modo di pensare e di agire sviluppato per permettere di gestire processi complessi e indirizzarli verso gli *obiettivi prefissati* nel rispetto dei *vincoli di tempo* e di *risorse disponibili*.

La complessità e la velocità con cui si determinano e cambiano i vari sistemi, quello economico soprattutto, ma anche quello sociale su cui si concentra in particolare l’attenzione di queste pagine, così come il sistema culturale, richiedono di sviluppare risposte precise e adeguate a specifici bisogni, pur considerando il quadro più ampio in cui sono generati. Nel sociale, che è anche ambito privilegiato in cui si realizzano numerose esperienze di Servizio Civile Nazionale, oltre a prestare attenzione alla dimensione progettuale dell’intervento, c’è un’attenzione particolare ai destinatari dell’intervento, cioè a coloro che beneficeranno direttamente delle azioni e dei risultati generati dalle stesse, i quali sono portatori di interessi, di aspettative, di possibilità e di capacità che possono servire altrettanto direttamente al progetto.

Ai soggetti target dell’intervento viene, perciò, riconosciuto un ruolo *attivo* nella definizione degli obiettivi dell’intervento, perché la bontà di quest’ultimo si misura non solo rispetto alla capacità di dare

risposta ai bisogni, ma anche alla sua pertinenza e rilevanza rispetto al contesto in cui si sviluppa.

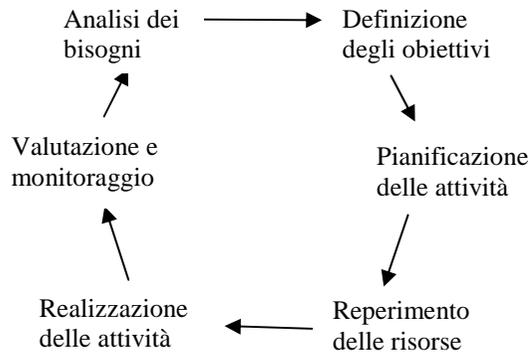
In generale, le motivazioni che hanno spinto anche il sociale ad adottare la logica del lavoro per progetti sono riconducibili ad almeno tre fattori:

- la necessità di qualificare i propri interventi sottraendoli a una facile deriva di improvvisazione e approssimazione, mancante di un necessario livello di analisi e definizione degli obiettivi e delle attività, di previsione delle tempistiche, delle risorse umane, strumentali ed economiche necessarie, ecc;
- la necessità di adeguarsi ai meccanismi di finanziamento e di erogazione dei fondi a sostegno del terzo settore, che ormai da almeno due decenni ha sviluppato un sistema di programmazione degli interventi in base a criteri quali efficienza, ed efficacia in primis, ma anche innovatività, coerenza, sostenibilità e replicabilità in altri contesti;
- infine per sostenere il lavoro di “rete”, che è la quintessenza del lavoro per progetti.

Cos'è un progetto?

Senza avere qui la velleità di proporre definizioni alternative a quelle esistenti e senza la pretesa di essere esauriente sull'argomento, si definisce *progetto* un insieme di azioni coordinate e prestabilite finalizzate al raggiungimento di un obiettivo, all'interno di un processo definito sia rispetto all'arco temporale (ha, cioè, una scadenza), sia rispetto alle risorse umane, professionali, strumentali ed economiche. Ogni obiettivo deve perseguire risultati verificabili e misurabili e individuare e pianificare le attività necessarie al suo raggiungimento.

Figura 1 – ciclo di progetto



Ogni progetto segue un proprio ciclo di vita che comincia con la fase della ideazione (cioè della esplosione dell'idea progettuale e definizione degli obiettivi), prosegue con la pianificazione (individuazione delle azioni e delle risorse necessarie), quindi si passa alla realizzazione (implementazione del progetto e delle azioni trasversali necessarie alla sua gestione – coordinamento, comunicazione e monitoraggio) e termina con la rendicontazione e valutazione finale del progetto. Graficamente la progettazione può pensarsi come una struttura circolare intervallata da fasi, ciascuna funzionale a quella successiva. Per passare da una fase all'altra occorre aver concluso quella precedente.

La progettazione si configura come l'*azione previsionale* di un qualunque sistema organizzativo volto alla ideazione, pianificazione, messa in atto e valutazione di uno specifico intervento, o insieme di azioni, volto a conseguire dei risultati mediante attività realizzate con metodologie, tecniche e risorse adeguate. Bisogna tenere sempre a mente che una conoscenza imprecisa del progetto nel suo insieme, una scorretta definizione iniziale dei tempi, dei metodi, degli obiettivi, una scadente qualità dei rapporti fra le persone possono determinarne il

fallimento. Il lavoro per progetti consiste in tappe distinte di attuazione, guidate da intenti precisi ma non ancora tutte prevedibili, anche e soprattutto perché, essendo un processo, nel suo procedere, è possibile introdurre variazioni o modifiche nell'agire e nelle tappe senza per altro snaturarne gli intenti.

Allora, cos'è il lavoro per progetti?

È un metodo, un approccio che permette di attivare un modo di ragionare e insieme un ragionamento. In generale, lavorare per progetti permette di elaborare e proporre risposte in maniera tempestiva e flessibile ai bisogni emergenti, ma anche di trovare risposte innovative ai bisogni noti. È uno stimolo costante a porsi in ascolto del territorio, questo vuol dir che il lavoro per progetti è una “pratica riflessiva” prima ancora che operativa e impone di avere una visione in prospettiva, cioè deve proporre delle opportunità che non siano legate solo alle contingenze, ma che siano in grado di generare nuove opportunità.

Progettare è un'operazione di previsione, come dice la stessa etimologia del termine “pro-icere”, che significa buttare avanti, quindi è un'attività costantemente in bilico tra il presente e il futuro. Vuol dire che rispetto a una situazione data in un determinato contesto, che si connota per una o più problematiche, occorre fare uno sforzo di “immaginazione”, cioè bisogna esercitare la capacità di rappresentarsi alla mente cose e/o situazioni che non sono in atto nel momento in cui le pensiamo. Si tratta di un lavoro “creativo” molto stimolante, ma va precisato che l'immaginazione non è un esercizio di fantasia, ma ha a che fare con la conoscenza, l'analisi e la logica.

Si può pensare al lavoro per progetti come un fatto “scientifico” dal punto di vista del processo e come un fatto “umanistico” rispetto ai contenuti e ai risultati a cui viene finalizzato il processo. Per spiegare

meglio, ogni progetto è basato su un'ipotesi formulata su una situazione o condizione iniziale su cui si vuole intervenire, sulla formulazione di una tesi e su una dimostrazione costruttiva della tesi. Sarebbe, comunque, riduttivo e fuorviante definire l'atto della progettazione come si trattasse di un teorema, perché la tesi va di volta in volta rapportata alle condizioni che possono influenzare in maniera positiva o negativa un determinato evento, ma soprattutto perché le condizioni e le soluzioni che valgono oggi possono non essere più adeguate domani. In questo senso è anche un fatto umanistico perché ha a che fare con la "fluidità" dei bisogni e delle risposte che possono risultare adeguate ai destinatari.

Sono tante le cose da sapere quando si progetta qualcosa, altrettante quelle da prevedere, pensare e "misurare": occorre considerare, confrontare, gestire e connettere una grande quantità di input che oscillano costantemente tra pensiero e realtà, tra idee e fatti fino al punto in cui i due estremi si armonizzano e si sovrappongono. Pertanto vi è una fase che si può definire "pensare un progetto" e una fase che possiamo chiamare "agire un progetto". Dovremo cioè da una parte ideare un progetto, facendo le dovute considerazioni sul contesto, i destinatari, il problema a cui si intende rispondere, gli obiettivi e i risultati attesi e le attività necessarie per raggiungerli e pianificando l'impiego in termini quantitativi e qualitativi delle risorse umane, professionali e strumentali necessarie e la scansione temporale delle attività. Successivamente il progetto andrà implementato, sulla base di quanto preventivamente ideato e pianificato. In questa seconda fase legata all'"agire" occorrerà gestire le attività e coordinare le risorse umane e professionali in base a quanto previsto. Attività trasversali a qualunque tipo di progetto sono le attività di "comunicazione" e le attività di monitoraggio e valutazione in itinere e per concludere la valutazione finale dell'impatto del progetto e rendicontazione economica.

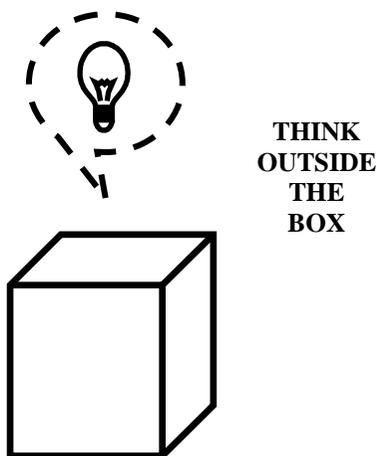
6.1. *Pensare in modo progettuale (o del pensare ordinato fuori da una scatola)*

Pensare in modo progettuale è un atteggiamento mentale che richiede di attivare, contemporaneamente, delle operazioni fondamentali:

- dare una *direzione al proprio agire*, vale a dire essere in grado di leggere la situazione data e farne un punto di partenza potendo prevedere un punto di arrivo e un percorso da compiere per arrivare da “a” a “b”;
- dare al proprio agire *una prospettiva temporale*, cioè avere consapevolezza di quanto si è svolto fino a questo punto e sforzarsi di prevedere il suo sviluppo nel tempo. Tale sforzo è collegato sia alla definizione di una tempistica precisa e della sua chiusura, sia alle sue implicazioni storiche e strategiche, perché richiede di proiettare nel futuro l’evoluzione e l’utilità di un qualcosa che è pensato oggi, tenendo a mente che, al di fuori di una prospettiva “evolutiva”, ciò che vale oggi non è detto che possa valere anche domani;
- definire la *dimensione spaziale* del proprio agire, cioè collocarla in un contesto territoriale, sociale, culturale e settoriale, dove esistono relazioni manifeste e dirette, ma anche relazioni potenziali che vale la pena di costruire e coltivare.

Come si imposta il pensare in maniera progettuale? Le domande da porsi sono: che cosa voglio raggiungere? Perché? In che modo? Entro quanto? Dove?

Figura 2 – Pensare in modo progettuale



Un approccio “interrogativo”, che parte da un lavoro descrittivo, di fotografia e lettura della realtà e dello status quo per fare un salto di visione strategica della realtà. Vuol dire “*utilizzare una mentalità progettuale, ossia avere la voglia e la determinazione di impegnarsi per trovare le soluzioni in grado di risolvere i problemi e di migliorare la qualità del servizio*”²⁵.

Come detto già in precedenza, parole d’ordine del pensare per progetti sono: *ideare* e *pianificare*. Si procederà ora ad analizzare i due termini.

→ **Ideare** – è una fase creativa di generazione di un’idea di progetto e/o di intervento che si svolge entro i paletti di una logica razionale e di analisi di tutti quegli elementi che la compongono: contesto, problemi, obiettivi, stakeholder, attività, tempi, risorse umane ed economiche.

²⁵ Cit. Tortorici G., *Lavorare per progetti nella scuola dell’autonomia. Dall’ideazione alla valutazione di progetti con gli indicatori di qualità*, disponibile sul sito web <http://www.edscuola.it>.

Analisi del contesto

È fondamentale quando si pensa un progetto o si comincia a dare forma a un'idea progettuale sapere “dove” si contestualizza la nostra idea, sia in termini di luogo fisico o territorio, sia in termini di area di intervento, con riferimento allo specifico settore in cui si interviene. L'analisi del contesto serve a conoscere il quadro della situazione in cui si intende realizzare il progetto, in termini quantitativi e qualitativi (indicatori della situazione di partenza²⁶).

Pensare in maniera progettuale vuol dire avere ed elaborare un'idea di lavoro che prende in considerazione gli aspetti collegati al contesto/ambito di intervento, all'analisi dei punti di forza e di debolezza interni, dei rischi e delle opportunità che derivano dall'interazione con l'esterno, ai vincoli istituzionali, giuridici/legislativi, economico/finanziari che possono ostacolare oppure dare una spinta positiva all'idea.

Del resto la nostra idea sarà generata dall'osservazione di quel contesto, in termini di “mancanze”, “criticità”, dall'osservazione della “popolazione” o parte di essa a cui specificamente sarà destinato il nostro intervento o che in qualche modo ne “beneficerà”²⁷.

²⁶ Gli indicatori sono le variabili che danno informazioni verificabili su un determinato aspetto della realtà. La loro variazione nel tempo ci dà la misura del grado di attuazione del progetto. Gli indicatori devono essere SMART, acronimo delle parole inglesi, Specific – specifici, Measurable – misurabili, Available – disponibili, Relevant – rilevanti, Time-bound – valutabile nel tempo

²⁷ I Destinatari sono i beneficiari delle azioni di progetto, dunque l'elemento centrale attorno al quale ruotano le azioni e attorno al quale si definiscono obiettivi e strategie. Particolarmente nel socio-sanitario, l'elemento umano (individuale o collettivo che sia) dovrebbe essere al centro della progettazione e costituire la finalità ultima di ogni intervento. Ai beneficiari diretti si contrappongono quelli indiretti (che beneficiano cioè di riflesso dei risultati), a quelli finali quelli intermedi (in qualche misura strumentali per raggiungere quelli finali).

Analisi dei problemi

L'analisi del contesto è funzionale alla individuazione degli elementi di criticità in esso presenti, ma anche alla scelta di quello che è il problema su cui l'organizzazione è in grado di incidere in maniera efficace ed efficiente rispetto al complessivo campo di attenzione. L'etimologia della parola, dal latino *proballo* (letteralmente *mettere avanti*), ci aiuta a considerare il problema come bisogni ed esigenze da soddisfare oppure idee e/o proposte da realizzare. L'aspetto centrale comunque da tenere a mente è la soluzione di un problema e il miglioramento rispetto alla situazione di partenza, altrimenti il progetto corre il rischio di essere fine a se stesso e di essere utile o gratificante solo per gli autori.²⁸

Analisi degli obiettivi

L'analisi degli obiettivi è speculare all'analisi dei problemi. Diciamo che proprio partendo da questi ultimi e dopo aver individuato il problema su cui si concentrerà l'intervento progettuale, occorrerà riformulare in termini positivi il cambiamento che si ritiene necessario e che è atteso nel futuro. La definizione degli **obiettivi** rappresenta una fase determinante del progetto: si parte dall'identificazione di un obiettivo generale, che sia lo scopo per il quale il progetto è messo in essere, e passa per la sua ramificazione in obiettivi specifici.

L'obiettivo generale, utile a definire il livello istituzionale, rimane molto stabile nel tempo, ma è poco utile a orientare l'azione in modo specifico e dettagliato. Gli obiettivi specifici indicano qualcosa che, già definito come impegno, non è ancora realizzato come risultato; in altri termini rappresentano una previsione ragionevole degli sviluppi della situazione data, attraverso le azioni poste in essere. Per misurare lo

²⁸ Cit. Tortorici G., *Lavorare per progetti nella scuola dell'autonomia. Dall'ideazione alla valutazione di progetti con gli indicatori di qualità*, <http://www.edscuola.it>.

stato dell'arte si fa riferimento agli indicatori, la cui variazione misura il procedere del progetto.

Capacità e competenza nel definire gli obiettivi e nel mantenere la tensione a raggiungerli, determinano l'efficacia del progetto, cioè la sua capacità di portare dei benefici reali per i destinatari, un interesse strategico sia per il soggetto proponente che per gli eventuali partner che si vorranno coinvolgere, la possibilità di perseguirlo con le risorse disponibili, l'efficienza rispetto al rapporto costi-benefici e la sostenibilità, cioè la possibilità di attivare un circolo positivo in grado di auto-sostenersi nel tempo. Questa logica di progettazione consente di connettere le attività agli obiettivi e alla loro verifica secondo un processo circolare che tiene conto dei vincoli e delle possibilità di azione dei diversi soggetti interessati.

Analisi degli stakeholder e dei partner

Gli stakeholder sono letteralmente i *portatori di interesse*, cioè tutti i soggetti interni ed esterni all'associazione che possono influenzare negativamente o positivamente l'attuazione e la riuscita del progetto. Nella fase di ideazione del progetto, un momento fondamentale è quello legato alla individuazione e mappatura degli stakeholder. Per ciascuno di essi, o categoria di essi, va considerato in che modo e a che livello sono interessati dal problema, qual è il tipo di apporto che possono dare al progetto o il tipo di ostacolo che possono interporre alla sua realizzazione e l'interesse che potrebbero trarre dal coinvolgimento nel progetto. Tra gli stakeholder, infatti, si individuano i partner. I partner sono i soggetti che possono contribuire al progetto con apporto legato a specifiche attività che potranno svolgere nel progetto o con la messa a disposizione di risorse strutturali/tecniche o di professionalità e competenze possedute dalle proprie risorse umane che partecipano attivamente al progetto. I partner rivestono un ruolo molto importante perché costituiscono attori fondamentali nella rete delle relazioni interassocie. Negli ultimi anni i partenariati presenti

nei progetti sono riconosciuti come elementi di qualità del progetto stesso, perché sviluppano una sinergia che è utile per lo specifico progetto ma è ancora più importante per il contesto sociale e relazionale in cui si svolge. Dà l'idea concreta che il progetto non è un intervento isolato e delimitato nello spazio e nel tempo ma che sia parte di un intervento che attiva tutte le sinergie presenti in un territorio.

Le attività

Le attività sono le azioni poste in essere per raggiungere gli obiettivi proposti, calibrando modi, fasi, tempi, risorse umane ed economiche.

Nella formulazione delle attività si risponde alla domanda “come faccio a perseguire l'obiettivo e attraverso quali iniziative raggiungere il risultato che mi attendo?”.

La descrizione delle attività, delle fasi attuative, dei contenuti e dei modi di svolgimento del progetto rappresentano il corpus centrale del progetto stesso. Nella loro formulazione occorre prestare attenzione alla coerenza interna al progetto con gli altri elementi, su tutti, gli obiettivi e le risorse impiegate. Diverse tecniche di progettazione rispondono a questa esigenza di rendere stringente ed evidente il collegamento delle azioni di progetto con la programmazione temporale, con gli obiettivi, con le risorse preventivate.

→ **Pianificare** – è la fase di definizione delle modalità di gestione e degli strumenti di lavoro utili alla realizzazione delle attività. Il criterio guida nella pianificazione è l'“adeguatezza” delle risorse e dei tempi rispetto agli obiettivi posti.

Cronogramma

La pianificazione temporale delle attività nel periodo dato si esemplifica attraverso lo strumento cronogramma, una sorta di tabella di marcia che definisce l'arco temporale in cui si svolge ciascuna

azione e il grado di priorità tra un'azione e un'altra. Alcune azioni potranno essere attivate contemporaneamente, altre sono tra loro funzionali pertanto occorre considerare il vincolo temporale che collega un'azione all'altra.

Organigramma

Nella composizione del gruppo di lavoro occorre considerare diversi fattori: le competenze delle persone, la definizione dei ruoli, la motivazione, la leadership, la capacità di gestire le relazioni del gruppo.

La pianificazione delle risorse umane in termini numerici e di professionalità nel periodo dato si chiama organigramma e come per il cronogramma può rappresentarsi graficamente con una tabella dove rispetto a ciascun obiettivo e relative azioni e attività si individua la figura chiamata al coordinamento e le professionalità e competenze necessarie. Occorre prevedere il numero delle persone, la loro funzione rispetto alle attività e le reciproche interrelazioni.

Budget preventivo

Ogni fase del progetto necessita della sua traduzione in valore monetario, secondo un criterio di coerenza tra progetto sociale e progetto economico.

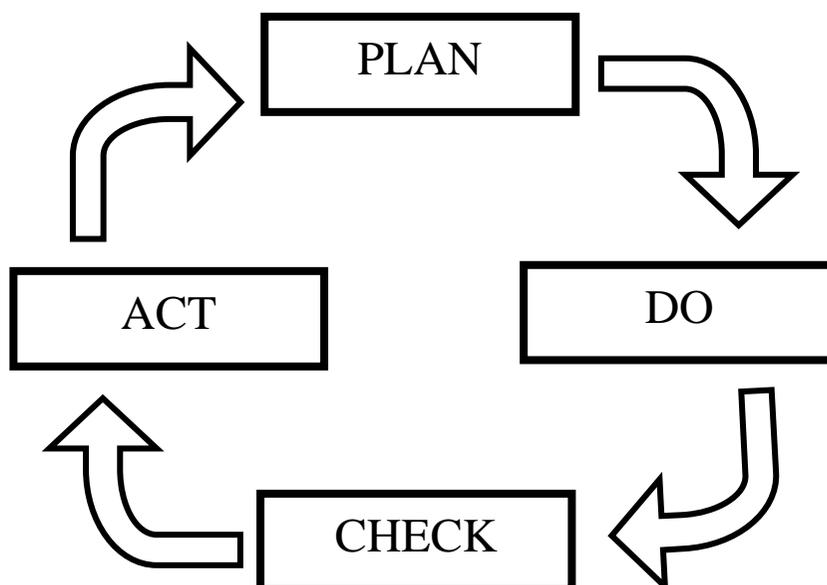
La pianificazione di questi aspetti è rappresentata dal budget del progetto che è lo strumento utilizzato per prevedere per ciascun obiettivo e relativa attività la spesa economica necessaria per realizzarle. Le spese sono relative alle risorse umane impiegate, alla struttura in cui si realizza l'attività e le relative spese di mantenimento e utenza, all'acquisto di materiali, dotazioni, ecc... È necessario che nella fase di pianificazione tutto sia previsto meticolosamente in termini dettagliati e complessivi perché il budget ci dice il valore economico complessivo del progetto ma anche come si compone rispetto ai contributi propri e quelli che verranno richiesti. Spesso, infatti, le organizzazioni che propongono un progetto non dispongono

di tutte le risorse necessarie per porre in essere il progetto stesso, si ricorre perciò a diverse forme di finanziamenti pubblici e/o privati (*fund raising*) che possono comporre il budget.

6.2. *Agire in modo progettuale (o della messa in scena del piano)*

Vuol dire dare continuità a un processo che si avvia con la fase di ideazione e pianificazione e che prosegue con la messa in opera completa di azioni definite che tendono a un obiettivo in un dato contesto e in dato arco temporale con la disponibilità di determinate risorse. Le parole d'ordine dell'agire in modo progettuale sono: realizzare e chiudere il progetto.

Figura 3 – Agire in modo progettuale



→ **Realizzare** – La fase di realizzazione del progetto consiste nell’attuazione delle attività previste dal progetto secondo la tempistica prevista con il supporto di azioni trasversali che permettono la gestione del progetto in considerazione di tutti i vincoli di natura organizzativa, logistica, di coordinamento, di gestione economica, di comunicazione e coinvolgimento nelle attività, di attuazione e finalizzazione delle attività agli obiettivi posti e ai risultati che si intende raggiungere.

Gestione amministrativa e Coordinamento del progetto

In questo gruppo di azioni rientrano tutte le attività che attengono al governo generale del progetto, a partire dalla gestione e dal coordinamento del team di progetto (definizione e ripartizione dei ruoli e dei compiti, riunioni organizzative e di verifica, condivisione e ridefinizione degli obiettivi, ecc.), alla gestione degli aspetti contabili ed amministrativi del progetto (contratti di lavoro e di prestazioni professionali, contratti utenze e gestione ordinaria delle spese di utenza, acquisto materiali e attrezzature, spese trasporti e viaggi, ecc).

Comunicazione promozione e diffusione

Si tratta dell’insieme di attività volte a comunicare e promuovere presso i destinatari le attività previste dal progetto e il loro avanzamento, a promuovere iniziative e attività presso tutti i beneficiari e diffondere ampiamente i risultati del progetto via via raggiunti per far conoscere ed apprezzare le ricadute positive e i benefici che tutti possono trarre dal progetto.

Monitoraggio e valutazione in itinere

L’intero ambito del monitoraggio può essere considerato come un sotto-progetto (il cui obiettivo è quello di misurare il raggiungimento degli obiettivi del progetto), con una sua area di indagine e degli indicatori da misurare.

Il monitoraggio è l'attività di verifica e controllo dell'attuazione delle attività nel rispetto di quanto previsto lungo tutto l'arco di realizzazione del progetto. È un'attività importante perché permette di cogliere in maniera tempestiva eventuali scostamenti rispetto al piano previsto e quindi permette di fare gli aggiustamenti necessari. L'attività di monitoraggio è associata all'attività di valutazione in itinere che è volta a raccogliere attraverso strumenti specifici quali questionari di valutazione intermedia, riunioni, focus group o osservazione, la percezione dell'andamento del progetto e l'eventuale emersione di bisogni o necessità, quindi permette di ricalibrare nei limiti del consentito le attività del progetto in modo da renderle più rispondenti ai bisogni e alle necessità reali.

→ **Chiudere/Valutare** - La fine del progetto segna l'inizio del tempo dei "bilanci" del nostro intervento. Nella logica e nell'agire in maniera progettuale ogni intervento richiede di essere sottoposto a un processo non solo di verifica del raggiungimento degli obiettivi posti, ma anche di valutazione vera e proprio del "come" tali obiettivi siano stati raggiunti.

Si procede a una valutazione del progetto, mediante la verifica della efficacia (quanto il progetto modifica il contesto in positivo) e delle efficienze (misurazione del rapporto tra modifica del contesto e risorse investite) di tali azioni.

La valutazione si svolge:

ex ante: cioè si effettua uno studio di fattibilità del progetto;

in itinere: tramite il monitoraggio continuo;

ex post: in base all'analisi degli esiti e dei risultati.

Il principio tacito ma non nascosto del lavorare per progetti è quello di creare un circolo virtuoso tra progettazione e operatività, stabilendo

una buona dialettica tra teoria progettuale e pratica operativa. Le migliori idee, gli stimoli e le sollecitazioni più importanti vengono, infatti, dal contatto diretto con l'utenza, dalla realizzazione concreta delle attività. Tutto questo diventa oggetto di riflessione comune per essere assimilato e presentato nei successivi progetti.

Nella logica circolare questa fase deve essere funzionale all'attivazione di un nuovo ciclo di progetto, che non deve limitarsi ad essere una ri-proposizione dell'intervento precedente, ma deve predisporre ad essere un passaggio ulteriore o successivo, puntare, cioè, più in là. Qui purtroppo si annida uno dei limiti imposti dal fatto che la tempistica nella erogazione di fondi che dovrebbero alimentare la progettazione sociale è spesso contratta in lassi di tempo molto stretti, molto spesso è discontinua o addirittura senza continuità. La logica progettuale, il ciclo di progetto ha senso all'interno di un piano di programmazione degli interventi più ampio, dove l'intervento è parte di una visione più ampia e più lunga, anche temporalmente parlando, che possa provarne non solo l'efficienza e l'efficacia, ma anche la sua trasferibilità in altri contesti, la sua appropriatezza rispetto alle politiche più ampie ma anche rispetto agli specifici bisogni e la qualità percepita. La valutazione chiude il cerchio della progettazione e ne apre un altro, quello della revisione progettuale alla luce dei risultati conseguiti e dei correttivi eventualmente da apportare. Si identifica così un processo continuo tutt'altro che lineare.

6.3. Lavorare in un progetto (o della forza del gruppo)

Il lavoro per progetti è per definizione un lavoro di rete e "relazionale" che richiede l'attivazione delle potenzialità presenti all'interno e all'esterno del gruppo di lavoro. Sono necessarie diverse competenze professionali e necessariamente anche un gruppo di lavoro

con un elevato livello di condivisione degli obiettivi da perseguire, delle strategie da mettere in atto e delle attività da realizzare.

Si tratta, dunque, di un modo di lavorare che richiede un'alta integrazione delle competenze, dei ruoli e dei compiti. Ciò è reso possibile da un buon livello di *coordinamento*, *comunicazione*, e *cooperazione* all'interno del gruppo di lavoro.

Il team di progetto, come viene definito un gruppo specifico di persone che lavorano assieme con gli stessi obiettivi ed in modo interdipendente, unite da uno sforzo comune, richiede un livello di *coordinamento* costante, svolto da un coordinatore o project manager, che ha il compito di comprendere e definire i ruoli per strutturare in modo efficace il lavoro di squadra. Affinché il gruppo funzioni è fondamentale che ognuno abbia un ruolo definito; ciò consente anche di valorizzare tutte le persone coinvolte intorno ad alcuni focus fondamentali che sono “*la partecipazione condivisa al progetto, il senso di responsabilità verso gli altri e verso il progetto e le competenze messe in campo*²⁹”.

Momenti importanti per la gestione del gruppo sono le riunioni organizzative, gli incontri di verifica sull'andamento delle attività, gli incontri di valutazione del progetto, in itinere e di chiusura.

La programmazione costante di questi momenti durante il progetto è funzionale a garantire la *comunicazione* e la circolazione di informazioni concernenti l'andamento del progetto, del lavoro, degli obiettivi tra tutti i membri del gruppo. Oltre a informare regolarmente il team a tutti i livelli (dal livello di coordinamento al gruppo e viceversa), aspetti sostanziali per una comunicazione efficace sono la

²⁹ Cit. Plebani, E. M. e Lorenzi A., 2009, *Ideare e gestire progetti nel sociale*, Trento, documento disponibile sul sito web <http://www.volontariatotrentino.it>

chiarezza e la trasparenza del messaggio in modo che sia comprensibile per tutti i riceventi, l'ascolto attivo volto alla comprensione degli altri, la capacità di interpretare quanto non viene esplicitato e la capacità di dare feed-back.

La *cooperazione* è fondamentale per un buon lavoro di gruppo, perché in essa si concretizza il fare insieme non come semplice somma dei contributi di ogni membro del team, ma come espressione del potenziale del gruppo, luogo ideale dove l'interazione tra i diversi punti di vista genera nuove idee e attiva atteggiamenti positivi sia all'interno del gruppo sia verso il progetto.

A cura di Anna Paola Pati

Appendice

La Costituzione: Principi, Diritti e Doveri

I principi fondamentali espressi nella Costituzione italiana e i diritti umani, che essa riconosce, sono quei nodi essenziali e imprescindibili nella formazione di ogni cittadino.

Nel contesto della formazione alla cittadinanza attiva, in particolar modo nei percorsi educativi dedicati ai giovani in servizio civile, è fondamentale far conoscere questi principi e lavorare sulla consapevolezza della loro applicabilità quotidiana attraverso azioni e comportamenti coerenti. Semplici gesti quotidiani, come le attività realizzate nei progetti di servizio civile, contribuiscono, come recita la stessa legge n. 64/01 , alla “realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale” e “alla tutela dei diritti sociali..”



Foto della prima pagina tratta da uno dei tre originali della Costituzione italiana ora custodito nell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica dopo la consegna da parte della Presidenza del Consiglio avvenuta il 24 giugno 2009 (fonte e copyright Presidenza della Repubblica).

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PRIMA PARTE

PRINCIPI FONDAMENTALI

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

PARTE I - DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

TITOLO I - RAPPORTI CIVILI

Art. 13

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Art. 14

Il domicilio è inviolabile.

Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri, se non nei casi e modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale.

Gli accertamenti e le ispezioni per motivi di sanità e di incolumità pubblica o a fini economici e fiscali sono regolati da leggi speciali.

Art. 15

La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili.

La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge.

Art. 16

Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.

Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge.

Art. 17

I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi.

Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso.

Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica.

Art. 18

I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

Art. 19

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Art. 20

Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività.

Art. 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

Art. 22

Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

Art. 23

Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge.

Art. 24

Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi.

La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento.

Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione.

La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari.

Art. 25

Nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge.

Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge.

Art. 26

L'extradizione del cittadino può essere consentita soltanto ove sia espressamente prevista dalle convenzioni internazionali.

Non può in alcun caso essere ammessa per reati politici.

Art. 27

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

Art. 28

I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità civile si estende allo Stato e agli enti pubblici.

TITOLO II - RAPPORTI ETICO-SOCIALI

Art. 29

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Art. 30

E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.

La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.

Art. 31

La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Art. 32

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Art. 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

E' prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Art. 34

La scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

TITOLO III - RAPPORTI ECONOMICI

Art. 35

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.

Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.

Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.

Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

Art. 36

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Art. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Art. 38

Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera.

Art. 39

L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

E' condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

Art. 40

Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Art. 41

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Art. 42

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati.

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Art. 43

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

Art. 44

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.

La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.

Art. 45

La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità.

La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.

Art. 46

Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Art. 47

La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito.

Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

TITOLO IV - RAPPORTI POLITICI

Art. 48

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. A tal fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.

Art. 49

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Art. 50

Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità.

Art. 51

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Art. 52

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.

Art. 53

Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Art. 54

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.³⁰

³⁰ La Costituzione Italiana, legge fondamentale della Repubblica e in vigore dal 1 gennaio 1948, prosegue con la Parte II che riguarda l'Ordinamento della Repubblica (Il Parlamento, Il Presidente della Repubblica, il Governo, la Magistratura, le Regioni, le Province, i Comuni, le Garanzie Costituzionali). Si conclude con le Disposizioni transitorie e finali.

PARTE SECONDA – LA PRATICA

Esperienze di formazione alla cittadinanza attiva

Il servizio civile è lo specchio fedele della condizione giovanile che vede oggi i giovani in cerca di opportunità che possano incidere in maniera significativa sul proprio percorso di crescita personale e professionale e che, proprio per questo, cercano di capitalizzare tempo ed energie in esperienze di formazione da far valere anche al momento della ricerca del lavoro.

Ma cos'è in pratica il servizio civile? E perché rappresenta una leva importante di crescita personale con un significativo impatto su tutta la collettività e di formazione civica e professionale? È un'esperienza che coinvolge giovani tra i 18 e i 28 anni che scelgono di impiegare 12 mesi della propria vita per l'attuazione di un progetto dove l'impegno sociale sul territorio è un'occasione per riappropriarsi della propria cittadinanza attiva e un'opportunità di "formazione", in cui si intrecciano l'imparare "facendo" con percorsi di apprendimento tout court, che riguardano sia la cittadinanza attiva che i temi specifici del singolo intervento progettuale.

Il bilancio finale di un anno di servizio civile è sempre "attivo" per i giovani che ne sono protagonisti: ci si ritrova con una esperienza strutturata sul piano umano e civico e un considerevole bagaglio di competenze, conoscenze e capacità che sono un surplus di valore per la propria formazione professionale e hanno un peso specifico nel proprio curriculum. L'analisi delle motivazioni, delle aspettative dei volontari e delle competenze acquisite evidenzia una tensione costante ad accrescere il proprio bagaglio di formazione e in generale il proprio percorso personale e questo è sintomatico del valore attribuito e attribuibile all'esperienza del servizio civile³¹.

³¹ Cfr VII Rapporto annuale Arci Servizio Civile e XII Rapporto della Cnesc

Questa esperienza si traduce anche in un numero non trascurabile di giovani che restano dopo il servizio civile, a lavorare nelle organizzazioni e negli enti in cui hanno prestato servizio o per lo meno negli stessi settori. Molte esperienze di servizio civile si svolgono proprio nell'ambito del terzo settore, un ambito portatore di nuove istanze e capace di accogliere nuove proposte, caratteristiche che ne contraddistinguono la crescita negli ultimi anni soprattutto relativamente all'inserimento di giovani lavoratori.

Il Terzo Settore da sempre, di fronte alle esigenze e sollecitazioni provenienti dalla società civile, rappresenta un'occasione di inserimento lavorativo oltre che un patrimonio di esperienze e di partecipazione che è giusto diffondere soprattutto tra i giovani che sono alla ricerca di un ruolo nella società.

In tale ambito, come ASC Roma siamo attivi nella promozione della cittadinanza attiva attraverso l'esperienza del Servizio Civile Nazionale sin dal 2002 (oltre alla ultradecennale esperienza con l'obiezione di coscienza) e da allora abbiamo impiegato più di 1.000 giovani in progetti di servizio civile (di cui circa 50 all'estero) in diversi settori: l'educazione e la promozione sociale e culturale, la salvaguardia ambientale, il patrimonio artistico e culturale, la protezione civile. La nostra identità associativa vanta, infatti, l'impegno di numerosi ed eterogenei soci, da quelli nazionali che hanno contribuito alla nascita dell'associazione, Arci, Legambiente, Arciragazzi, Uisp, Auser, ai numerosi soci e partner locali quali Arci Roma, Legambiente Lazio, Arci Solidarietà, Arci Rieti, Fondazione Istituto Gramsci, Eleusis, Insieme per l'Aniene, Movimento Difesa del Cittadino, Lunaria, AIAB, Uisp Roma e Lazio, NidIL-CGIL, CGIL Nazionale, IsIAO, Fondazione Basso, Istituto Sturzo, Irsifar, Istituto Statale per Sordi di Roma, Provincia di Roma.

Ciò che è centrale nel percorso formativo realizzato è il giovane, il suo ruolo, la sua funzione, i diritti e i doveri, ma soprattutto le modalità

di crescita nel campo dell'esercizio della cittadinanza e della partecipazione responsabile.

Nell'opinione dei volontari il servizio civile migliora le capacità relazionali, sviluppa la fiducia in sé stessi, permette di acquisire abilità spendibili nel mondo del lavoro e, dando corpo alla solidarietà, di accumulare capitale civico, appannaggio della collettività ancor prima che del singolo. Qualunque sia la motivazione di partenza dei giovani che si avvicinano all'esperienza del servizio civile, la **formazione** è uno degli elementi centrali nonché l'elemento distintivo di base che fa di essa uno strumento potente, *strategico* di cittadinanza, responsabilizzazione, apertura critica.

L'apprezzamento del servizio civile da parte dei giovani è evidenziato, anche in termini numerici, dal fatto che fin dal 2001 si è registrata a livello nazionale una crescita vertiginosa delle richieste assecondata inizialmente dall'aumento del numero dei progetti e dei posti attivati. Nel giro di pochi anni, infatti, si è passati dalle poche centinaia di volontari partiti col primo bando di servizio civile ai 57.119 (fonte UNSC) posti nel 2006. Nonostante i dati positivi, la crescita del numero dei posti non è mai stata proporzionale e sufficiente a rispondere a tutte le richieste. Lo è stata ancora meno a partire dal 2007 quando si è registrata un'inversione di tendenza rispetto ai posti finanziati per il servizio civile, passando da esperienza di punta tra le politiche rivolte ai giovani ad esperienza selettiva per "pochi". Roma è un esempio rappresentativo della situazione del servizio civile perché costituisce il bacino provinciale più significativo per quanto riguarda la domanda da parte dei giovani, articolata e vivace. ASC Roma, per esempio, ha avuto in dieci anni a fronte dei 1.000 giovani inseriti nei progetti oltre 4.000 domande pervenute, con un rapporto 1:4. La situazione è amplificata dalla presenza di molti giovani universitari, provenienti da tutta Italia, che nei progetti di servizio civile trovano un'occasione per fare esperienza spesso in continuità con i loro percorsi

di studi, ma anche un sostegno economico alla loro condizione di studenti fuori sede.

Il servizio civile è un incubatore di saperi e di saper fare che possono essere scambiati e condivisi. L'aspetto ulteriormente qualificante di questa esperienza è nel fatto che i portatori/vettori di tali saperi possano essere riconosciuti nei giovani stessi, in primis quelli che svolgono il servizio civile, che hanno modo di **accumulare capitale creativo e relazionale** rispetto al quale spesso si registrano carenze dovute all'assenza di tali percorsi nelle tradizionali agenzie formative. Gli aspetti su cui il servizio civile può rappresentare un'utile e quasi unica occasione formativa ben strutturata sono molti e trasversali: capacità di conoscere e confrontarsi con realtà diverse, capacità di relazione, atteggiamento maturo e responsabile, competenze per il lavoro, strumenti per essere un buon cittadino, capacità di organizzare il tempo, difendere le proprie opinioni, capacità di prendere iniziative, sicurezza nel prendere decisioni. Questo è un patrimonio comune a tutti i volontari indipendente dallo specifico progetto, quindi risulta connaturato alla tipologia di esperienza dove la formazione è l'elemento comune in tutte le sue declinazioni: formazione generale sulla cittadinanza attiva, formazione partecipata e scelta con i giovani, formazione autogestita dai giovani stessi.

Oltre a questi percorsi di formazione che si fanno durante il servizio, ASC Roma propone a giovani fra i 18 e i 24 anni delle esperienze più brevi, consistenti in laboratori di servizio civile della durata di 3 mesi, denominati Alternaja, nelle associazioni socie, nei settori culturale, sociale, ambientale, della educazione tutela e promozione culturale con lo scopo di creare una continuità dell'esperienza.

In termini numerici l'impegno formativo di ASC Roma dal 2002 ad oggi, ha visto l'organizzazione di attività formative per oltre 250 tra giornate in aula, laboratori, esperienze residenziali e formazione partecipata, rivolte a più di 1.200 giovani.



Volontari e formatori ASC durante la formazione generale (foto Giuditta Martinicchio)

7. Il Progetto PerCorsi di cittadinanza attiva e formazione partecipata

7.1. Gli obiettivi del progetto

“PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione” è un progetto realizzato da ASC Roma con il sostegno della Fondazione Roma Terzo Settore – Sportello della Solidarietà, nell’ambito delle attività ordinarie dell’associazione per l’annualità 2012/2013. L’idea di questo progetto, rivolto principalmente ai giovani e realizzato nell’arco di 16 mesi, nasce dalla consapevolezza che oggi la solidarietà sociale e la cittadinanza attiva possano proporsi come modello alternativo, in grado di incidere non solo in generale sulla comunità, ma anche su problematiche sociali specifiche qual è la precarietà al lavoro. Il progetto vuole infatti rafforzare quelle competenze maturabili nel servizio civile e spendibili anche nel mondo del lavoro.

Nell’ottica della valorizzazione dell’esperienza di servizio civile, non solo come formazione civica dei giovani volontari ma anche come formazione trasversale e professionalizzante utile per l’avvio al lavoro, ASC Roma con il progetto PerCorsi è riuscita a rafforzare gli interventi volti ad ampliare l’offerta di formazione e a lavorare per attivare tutte le iniziative capaci di rafforzare l’asse educazione-formazione-occupabilità, in particolare per quanto riguarda la formazione e il consolidamento di competenze trasversali, altrimenti dette “generaliste”, che investono il saper essere, dal punto di vista sociale, civico e professionale.

Per realizzare l’obiettivo abbiamo ritenuto una strategia utile ed opportuna il “portare a sistema” saperi e pratiche e farne un percorso condiviso, integrando le opportunità di formazione con incontri,

seminari e corsi prima, durante e dopo il SCN, con occasioni aperte a tutta la cittadinanza, ma che hanno avuto gioco forza un canale privilegiato nei giovani e in particolare nei volontari SCN.

Obiettivi specifici perseguiti:

- a) sviluppare percorsi formativi sulla cittadinanza attiva;
- b) sviluppare percorsi di formazione aggiuntiva e partecipata e laboratori più specificamente spendibili sul piano della crescita professionale;
- c) offrire linee guida e strumenti per la progettazione condivisa di un percorso formativo in grado di fissare le molteplici esperienze in un quadro consapevole di competenze.

7.2. Le attività realizzate

Nelle attività formative sono stati coinvolti formatori ed esperti del settore presenti nella rete ASC Roma.

Al fine di garantire l'efficacia del progetto, ASC Roma ha offerto un servizio di orientamento a supporto dei giovani nel passaggio all'azione concreta, mettendo a disposizione 3 tutor. Lo staff di ASC Roma ha organizzato le attività di comunicazione e la redazione e promozione della presente pubblicazione.

Formazione generale

La formazione alla cittadinanza attiva e le sue molteplici declinazioni che vanno dalla gestione nonviolenta dei conflitti, all'analisi dei meccanismi che generano stereotipi e pregiudizi, dal disagio giovanile alla democrazia partecipata e alla legalità democratica, sono le tematiche principali che trattiamo con i ragazzi sin dai tempi dell'obiezione di coscienza, quando non solo non esisteva l'obbligo di legge di fornire la formazione ai giovani, ma addirittura

veniva ostacolata dalle stesse. Oggi invece è garantito a tutti i volontari, indipendentemente dal progetto scelto, un percorso di formazione generale su questi temi, così come è previsto un percorso di formazione specifica connessa al progetto in cui il volontario è coinvolto.

La formazione generale è articolata in un percorso di 4 giornate per un totale di 42 ore (di cui 10 in FAD – formazione a distanza su piattaforma online) sui seguenti temi:

1° giornata: *Storia della ODC, democrazia e partecipazione*

2° giornata: *Disagio giovanile e diversità, esclusione e diritti umani.*

3° giornata: *Gestione nonviolenta dei conflitti*

4° giornata: *Protezione civile e i rischi sul territori*



Volontari alle prese con i piani di protezione civile

Dal 2002 ad oggi sono stati organizzati circa 200 corsi di formazione generale. Nell'ultima annualità di servizio civile, tra maggio e settembre 2012, abbiamo organizzato su Roma in totale 12 giornate di formazione generale sui temi previsti dal percorso sopra illustrato, a cui hanno partecipato 50 volontari SCN.

Formazione partecipata

Dal 2005 ASC Roma ha avviato in forma sperimentale la formazione partecipata, scelta cioè in collaborazione con i ragazzi, a partire dall'esperienza maturata all'interno della rete di ASC Roma da cui è palese la ricchezza di conoscenze, di saperi, di progettualità che possono essere condivise. Associazioni socie ed enti partner collaborano a vario titolo mettendo a disposizione le loro risorse e conoscenze, partecipando attivamente alla formazione e confrontandosi direttamente con gli stessi giovani negli ambiti dell'educazione e promozione culturale, dell'ambiente con le sue pratiche di sostenibilità, della salvaguardia del patrimonio culturale e della protezione civile.

Dal 2005 a oggi sono stati organizzati 35 corsi di formazione partecipata³².

All'interno di questo progetto abbiamo organizzato 6 incontri di formazione partecipata tra dicembre 2012 e febbraio 2013. Di seguito gli argomenti trattati:

1° incontro: *La storia dell'Italia repubblicana e la memoria del 12 dicembre* (con Irsifar)

2°/3° incontro: *Lavoro: normative e tipologie contrattuali* (con Nidil e Cgil)

4°/5° incontro: *Corso BLS, elementi di primo soccorso* (con Rieti Cuore)

³² I temi dei corsi di formazione partecipata effettuata con i soci e partner sono i seguenti: promozione sociale e associazionismo; immigrazione razzismo e intercultura; rom e stereotipi; decrescita; creative commons (con Arci); eco sostenibilità ed eco compatibilità (con Legambiente); comunicazione sociale (con Uisp); Unione Europea; musica, censura e impegno civile; azione diretta nonviolenta (con ASC); escursione didattica e laboratori nella Riserva Naturale della Valle dell'Aniene (con Insieme per l'Aniene); lavoro: contratti e normativa (con NidiL e Cgil); tematiche di storia contemporanea quali la Resistenza, la Costituzione, l'emancipazione femminile in Italia, le foibe e l'esodo, la costruzione dell'Europa (con Isifar); BLS e Primo Soccorso (con Anpas e Rieti Cuore).

6° incontro: *Ecosostenibilità ed ecocompatibilità: dal significato alle scelte quotidiane* (con Legambiente)



Corso BLS



Corso su lavoro e tipologie contrattuali

Inoltre, accogliendo le segnalazioni e le richieste pervenute dai giovani inseriti nei progetti SCN avviati nel 2012, abbiamo organizzato **5 sessioni di laboratorio** (in media ogni sessione ha avuto la durata di 25 ore, tra lezioni ed esercitazioni), grazie anche all'ottimizzazione delle risorse destinate al Campo di servizio civile che hanno consentito di venire incontro alle numerose richieste di ulteriori laboratori. I temi scelti dai giovani volontari e sviluppati nei percorsi laboratori ali sono i seguenti temi:

- **Laboratorio di progettazione sociale** per l'acquisizione delle competenze di base per la ricerca dei bandi rivolti ai giovani e alle associazioni giovanili e l'elaborazione di proposte progettuali e di budget per rispondere ai bandi. Il laboratorio ha avuto ben 3 edizioni a causa della forte richiesta da parte dei giovani volontari.
- **Laboratorio di progettazione partecipata della formazione** per l'acquisizione di competenze base per definire gli obiettivi formativi, risorse e tempi a disposizione, individuazione delle metodologie didattiche, preparazione dei materiali didattici, con la *sperimentazione di un intervento formativo*.
- **Laboratorio di analisi delle competenze** inteso come percorso assistito di facilitazione per riconoscere punti di forza ed evidenziare aree di sviluppo che possano essere valorizzate all'interno del proprio curriculum vitae e verso cui indirizzare eventualmente una scelta consapevole del proprio percorso formativo e professionale. Alla fine del percorso ai partecipanti è stato *rilasciato un attestato delle competenze acquisite* nei 12 mesi di servizio civile.

Ogni laboratorio ha visto la presenza di almeno due formatori e di un tutor d'aula e ha previsto un momento finale di valutazione.



Volontari in formazione nei laboratori

Formazione residenziale autogestita – Campo di servizio civile

Dopo un'isolata esperienza residenziale nel 2006 sui temi della formazione generale, a partire dal 2011 abbiamo messo a punto una nuova esperienza di formazione svolta a livello residenziale, utilizzando un processo di organizzazione “partecipata” - e condivisa con i volontari - dei contenuti, degli strumenti e degli aspetti logistici e organizzativi. L'aspetto innovativo di questa esperienza, che abbiamo chiamato “Campo di servizio civile”, è stata la formazione autogestita, in quanto alcune sessioni sono state gestite direttamente dai volontari che per qualche ora diventano formatori per gli altri partecipanti. Il primo campo si è svolto a San Polo di Tarano, Rieti, nel luglio 2011.

Nel corso del 2013 abbiamo organizzato un nuovo campo nel mese di maggio. L'iniziativa si è svolta ad Anticoli Corrado in provincia di Roma, all'interno del Centro Studi “il Casone”.

Di seguito alcune immagini delle attività e dei momenti condivisi durante il campo.





Formazione partecipata



Laboratorio di panificazione

Pubblicazione

Tutti i saperi, i contenuti e l'esperienza dell'attività di formazione sviluppati in questi anni sono stati oggetto di pubblicazioni distribuite sia per scopi di promozione dell'esperienza, sia come supporti didattici nei corsi di formazione. Dal 2006 a oggi ASC Roma ha collaborato alla realizzazione di 5 pubblicazioni e 2 video³³.

Grazie al progetto *PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione* abbiamo realizzato nel 2013 una nuova pubblicazione (quella che state leggendo) per la promozione e diffusione dei contenuti e delle esperienze sperimentati nei diversi percorsi di formazione alla cittadinanza attiva. Oltre alla pubblicazione cartacea, anche una pubblicazione in formato elettronico consultabile liberamente dal sito www.arciserviziocivileroma.net.

Comunicazione

Abbiamo realizzato materiale informativo sulle attività e lo abbiamo diffuso presso scuole, cooperative, associazioni, enti, centri aggregazione giovanili, sedi dove sono attivi progetti di servizio civile. Abbiamo inoltre utilizzato il web, attraverso il costante aggiornamento del nostro sito www.arciserviziocivileroma.net e dei social network a esso collegati.

Nell'organizzazione di tutte le attività previste dal progetto, in special modo le attività formative, abbiamo comunicato costantemente con i destinatari/beneficiari del progetto e con la rete ASC Roma, attraverso mailing list, contatti telefonici, incontri in presenza ad hoc sulle attività del progetto.

³³ Le pubblicazioni e i video di ASC Roma: 10 anni di ASC Roma: libro fotografico e video intervista, 2011; Il servizio civile attraverso le voci dei volontari – video 2009; Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 2008; Tutti su per terra – Percorsi di formazione al servizio civile, 2007, Dire fare comunicare la pace – riflessioni e proposte per l'Onu dei Giovani , 2006; Diario di campo - video sulla scolarizzazione dei bambini Rom, 2006

Conclusioni

L'esperienza del progetto *PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione* è sicuramente positiva. Esso ha permesso di mettere a sistema, di dare organicità, di ampliare ed approfondire una serie di attività già presenti in precedenza tra quelle proposte da ASC Roma e dalla rete dei suoi soci.

Il gradimento da parte dei ragazzi, la partecipazione numerosa (benché facoltativa), attenta ed operativa, brevemente illustrata dei numeri della tabella sottostante, permettono di valutare tale idea progettuale come esperienza riuscita e da riproporre.

Tabella di sintesi e dettaglio delle attività di formazione:

Attività	Contenuti	N. corsi	N. partecipanti
Formazione generale	Corso 1° giornata	3	50
	Corso 2° giornata	3	50
	Corso 3° giornata	3	50
	Corso 4° giornata	3	50
Formazione partecipata	La storia dell'Italia repubblicana e la memoria del 12 dicembre	1	15
	Lavoro: normative e tipologie contrattuali	2	40
	BLS: elementi di primo soccorso	2	40
	Ecosostenibilità ed ecocompatibilità	1	10
Laboratori	Progettazione sociale	3	24
	Fare Formazione	1	5
	Analisi delle competenze	1	8
Formazione residenziale: campo di servizio civile	Esperienze di formazione dei volontari per i volontari	1	4

Bibliografia e riferimenti

Gruppo, comunicazione e gestione dei conflitti

Blanchard, K., *Un, due, tre... squadra! 3 passi per creare un team vincente*, Sperling&Kupfer, Milano, 2009, Castagna M., *Progettare la formazione*, Franco Angeli, Milano, 2002, Casula C., *I porcospini di Schopenhauer*, Franco Angeli, Milano, 2003, Chada Y., Gandhi, *Il rivoluzionario disarmato*, Mondadori, Milano, 2001, Conte A.D., *La sfida della cittadinanza*, Manni, Arci Servizio Civile, Lecce, 1999, De Waal F., *L'età dell'empatia*, Garzanti, Milano, 2011, Dunbar R., *Di quanti amici abbiamo bisogno?*, Cortina, Milano, 2010, Giacoma G., Casali D., *Elementi per la progettazione dei social network*, Licenza Creative Commons, Attribution-Share Alike 3.0, <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>, Goleman D., Boyatzis R., McKee A., *Essere leader*, BUR psicologia e società, Milano, 2010, Grigolin G., Nardelli R., Terranova A., *Identità di gruppo, in Formare al servizio civile*, Fondazione Zancan, Padova, 2010, Kropotkin P., *Il mutuo appoggio*, Edizioni Anarchismo, 2012, Kropotkin P., *La morale anarchica*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1999, Menotti R., *Mondo Caos*, Laterza, Bari, 2010, Milani L., *Una lezione alla scuola di Barbiana*, Ed. Fiorentina, Firenze, 2004, Morinelli A., *Manuale per la formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, Oatley K., *Breve storia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna, 2007, Patfoort P., *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta, 1997, Quaglino G. P., Casagrande S., Castellano A. M., *Gruppo di lavoro. Lavoro di gruppo. Un modello di lettura della dinamica di gruppo. Una proposta d'intervento nelle organizzazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1992, Rebughini P., *La violenza*, Carocci, Milano, 2004, Schenone C., *Slides Master sulla gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi*, Università di Pisa, Pisa, 2011, Ventura P.L., Miccoli G., Bussi F., D'Anastasio M., Morinelli A., *Formazione e servizio civile nazionale, come far crescere le persone*. Progetto PerForma, Arci Servizio Civile e Provincia di Roma, Roma, 2010, Volontari in SCN, *Dire fare comunicare la pace*, Arci Servizio Civile Roma, Roma, 2005

Servizio civile e obiezione di coscienza

AAVV, *Azione Nonviolenta*, Rivista mensile, Verona, n.1-2/2013, AAVV, *Il servizio civile in Italia e la storia di Arci Servizio Civile*, Roma, 2007, AAVV, *Tutti su per terra, percorsi di formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, AAVV, *Ribellarsi è giusto, Teorie e pratiche della disobbedienza civile: un'antologia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2012, Albesano S., *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 1993, Capitini A., *La nonviolenza oggi*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962, Conte A. D., *La sfida della cittadinanza*, Piero Manni s.r.l., Lecce, 1999, Cipriani D., Minervini G., *L'antologia*

*dell'obietto*re, La Meridiana Editore, Molfetta, 1992, Lalli C., *C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza*, Il Saggiatore, Milano, 2011, Milani L., *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, in *L'obbedienza non è più una virtù*, Millelire Stampa Alternativa, Roma, 1994, Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè Editore, Milano, 1999

FILM

Bruno Di Marcello, *La mia obiezione di coscienza. Il caso Pinna e le leggi sull'obiezione in Italia*, 2004, documentario 44 minuti, Claude Autant-Lara, *Non uccidere*, 1961, film 122 minuti

SITI

www.arciserviziocivile.it, www.arciserviziocivileroma.net, www.nonviolenti.org, www.serviziocivile.gov.it, www.vita.it

Difesa civile

AA.VV., Fondazione Internazionale Lelio Basso, *Not in my name, guerra e diritto*, Editori Riuniti, Roma, 2003, Arci Servizio Civile, *La nuova legge per l'obiezione di coscienza*, Arci Servizio Civile, San Giovanni Valdarno, 1998, Bobbio N., Pierandrei F., *Introduzione alla Costituzione. Laterza, Bari, 1983*, Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (Dcnan)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri –UNSC, 2006, Harmand J., *L'arte della guerra nel mondo antico*, Newton Compton, Milano, 1978, Kagan R., *Il diritto di fare la guerra*, Mondadori, Milano, 2004, Keegan J., *La guerra e il nostro tempo*, Oscar Mondadori, Milano, 2002, Lalli C., *C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza*, Il Saggiatore, Milano, 2011, Gandhi M.K., *Sulla violenza, scritti scelti*, Linea d'ombra, Milano, 1992, Santoianni F., *Disaster management, la protezione civile*, Nocchioli, Firenze, 2008, Smith J., *La guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2000, Sun Tzu, *L'arte della guerra*, IV° sec. a.c., Newton Compton, Milano, 1994, Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, Milano, 1999

Protezione civile

AAVV, *Ribellarsi è giusto*, Edizioni dell'Asino – in particolare i capitoli “*Servizio Civile Internazionale- Gli angeli del Fango*” e “*Al governo fuorilegge non si pagano più le tasse*”, Roma, 2008, AAVV, *Tutti su per terra*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, Baggio L., *Rapporti tra protezione civile e difesa popolare nonviolenta*,

M.I.R., Padova, 1985, Bazzi A., *Bioterrorismo*, Laterza, Bari, 2002, Dipartimento di Protezione Civile, *La protezione civile in famiglia*, brochure, Roma, 2006, Direttiva DPC, *I piani di protezione civile*, DPC, Roma, Dicembre 1996, Direttiva DPC, *Manuale operativo per la redazione dei piani di protezione civile*, DPC, Roma, Ottobre 2007, Loiacono A., Troiano M., *Psicologia dell'emergenza*, Editori Riuniti, Roma, 2002, Luciani R., *Al fuoco, al fuoco!*, Giunti, Firenze, 2005, *National Geographic*, *La furia della natura*, DVD National Geographic, 2002, Paolini M., Vacis G., *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano, 1997, Santoianni F., *Protezione civile, pianificazione e gestione dell'emergenza. Guida per gli operatori di protezione civile*, Casa Editrice R. Nocchioli, Firenze, 2°ed., Merlin T., *Sulla pelle viva*, Cierre Edizioni, Roma, 2001

RIVISTE

Internazionale, n° del 09 settembre 05, *L'espresso*, n° del 14 Luglio 2005, *La Protezione Civile italiana*, vari numeri, *Quark*, *I terremoti*, n° di ottobre 2003, *Le Scienze*, *Perché è difficile prevedere i terremoti?*, n° di giugno 2013

FILM E DOCUMENTARI

Gruppo Zero, *Sangue e Cemento*, documentario, Italia, 2010, Paolini M., Vacis G., *Vajont, orazione civile*, DVD Rai Trade, 2001, A cura di Minoli G., *Belice 1968 TerreInmoto*, La storia siamo noi - Rai TV, Zeffirelli F., *Per Firenze*, documentario, Italia, 1966

SITI

www.protezionecivile.gov.it, www.ingv.it

Lavoro per progetti - SITOGRAFIA

Plebani, E. M. e Lorenzi A., 2009, *Ideare e gestire progetti nel sociale*, Trento, documento disponibile sul sito web <http://www.volontariatotrentino.it>, Rebonato, M. (a cura di), Novembre 2012, *Lavorare per progetti. Introduzione per gli operatori sociali*, Roma, documento disponibile sul sito web <http://www.oasisociale.it> Tortorici, G., 2003, *Lavorare per progetti nella scuola dell'autonomia. Dall'ideazione alla valutazione di progetti con gli indicatori di qualità*, Siracusa, documento disponibile sul sito web <http://www.edscuola.it>, Sordelli, G., *Progettare. Come nasce un progetto. Materiale didattico del Corso Base di Progettazione*, documento disponibile sul sito web <http://www.sordelli.net/>

